

Carissima polizza





Monti e la manovra dimezzata

Vito Lo Monaco

Ci avviamo alla fine dell'anno 2011 con una manovra finanziaria sulle spalle molto dura per il Paese, resa più aspra per l'inerzia e il populismo del precedente Governo Berlusconi. Ci saremmo aspettati, non per spirito vendicativo, ma di equità, che essa contenesse più azioni incisive per prelevare di più dai grandi patrimoni e da quel complesso finanziario oscuro composto dai proventi della corruzione, della finanza criminale e dall'evasione fiscale. Ci auguriamo che quanto atteso sia messo in opera dal Governo con le sue prossime mosse assieme alle liberalizzazioni e agli ulteriori interventi per la crescita.

Colpire l'illegalità e le grandi ricchezze accrescerebbe la fiducia dei cittadini verso la democrazia e le sue istituzioni. Inoltre il Governo Monti darebbe un'ulteriore prova di discontinuità sostanziale, non solo di stile formale, col precedente governo. Riaffermare che i sacrifici siano sopportati in proporzione alle loro disponibilità, significherebbe confermare il principio costituzionale dell'uguaglianza dei cittadini nello Stato democratico.

A tale principio andranno uniformate anche le azioni di Riforma della Giustizia. Non sappiamo, alla data, se l'attuale Governo avrà la possibilità e il tempo di procedere in tal senso, ma avvertiamo una certa urgenza che lo faccia, non solo, giustamente, sulla condizione delle carceri, ma anche per modificare il "nuovo Codice delle misure di prevenzioni antimafia", per eliminare diverse criticità individuate e impedire la vendita tout court dei beni confiscati alle mafie, come richiesto da un ampio movimento sociale e istituzionale antimafia, riconfermato nel corso del recente convegno

Servono azioni più azioni incisive per prelevare di più dai grandi patrimoni e da quel complesso finanziario oscuro composto dai proventi della corruzione, della finanza criminale e dall'evasione fiscale

organizzato a Reggio Calabria il 16 dicembre da Cgil e Magistratura Democratica e sollecitato con una nostra lettera aperta ai ministri della Giustizia e dell'Interno. L'istanza è stata fatta propria, prontamente, dai gruppi parlamentari del Pd con interrogazioni al Governo segnalate dagli organi di informazioni. Non possiamo permetterci di non garantire la restituzione dei beni confiscati alla società tramite la loro destinazione, al riuso sociale, la creazione di nuovo lavoro e ricchezza nella legalità, il reinvestimento dei proventi del riuso dei beni confiscati nel settore della legalità e, prioritariamente, nel territorio da cui provengono.

A quasi trent'anni dalla legge Rognoni-La Torre, a sedici anni dalla 109, a quasi vent'anni dalle stragi del 1992, il Paese si aspetta non celebrazioni retoriche, ma concreti atti d'antimafia. Come sempre il nostro Centro Studi, sino a oggi, la sua parte ha cercato di farla al meglio delle sue possibilità e risorse umane.

L'esproprio dei mafiosi e il risarcimento della società, l'individuazione dell'associa-

zione di stampo mafioso e dei suoi legami strutturali con quella parte della classe dirigente di cui è figlia rimangono le direttrici su cui ci siamo mossi, e abbiamo chiesto a tutti di contribuire in tal senso, per sconfiggere storicamente le mafie e le loro reti internazionali. La repressione da solo non basta, va accompagnata e preceduta dai comportamenti di difesa preventiva della società civile e della Politica.

Solo così possiamo augurarci un futuro migliore, a cominciare dal prossimo 2012.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 45 - Palermo, 19 dicembre 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan- canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Ardizzone, Riccardo Arena, Andrea Brandolini, Dario Carnevale, Leonardo D'Urso, Donatella Ferranti, Leopoldo Gargano, Salvo Gemmellaro, Margherita Gigliotta, Michele Giuliano, Franco La Magna, Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Stephen P. Jenkins, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, John Micklewright, Raffaella Milià, Brian Nolan, Massimiliano Panararari, Angelo Pizzuto, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Elio Sofia, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana, Pietro Vento.

Aumento delle polizze, tagliandi falsi

Le spine dell'Rc Auto in Italia

Giorgio Vaiana

Non solo gli aumenti, ingiustificati, delle tariffe. Ma la guida senza assicurazione o con tagliandi falsificati. E le disdette immotivate delle polizze da parte delle compagnie assicurative. Sono i tre argomenti chiave che Federconsumatori sta rilanciando con forza. Il primo è quello che interessa principalmente i proprietari di autoveicoli: l'aumento indiscriminato delle tariffe RCAuto. Aumento che si sta verificando in tutto il Meridione. Ma che in Sicilia ha toccato livelli record. Gli aumenti, infatti, a Palermo soprattutto, si attestano intorno al +22 %. La media del Sud Italia è del + 18 %. Quella nazionale del + 12 %. E se prendiamo i dati degli aumenti dal 1994 ad oggi c'è da sobbalzare sulla sedia. Assicurare la propria vettura oggi costa il 186 % in più rispetto a 17 anni fa. «Ma a questo gli automobilisti hanno dovuto aggiungere una novità – spiega Lillo Vizzini, presidente della Federconsumatori Sicilia – Molti di loro, infatti, hanno ricevuto disdetta della polizza da parte della loro compagnia». Le disdette colpiscono gli automobilisti virtuosi, quelli che si trovano nelle classi basse della compagnia di assicurazione e che rendono poco. «Abbiamo ricevuto nella nostra sede – continua Vizzini – oltre 200 telefonate di automobilisti che si sono visti recapitare a casa la disdetta della loro polizza».

Proprio per lanciare con forza questo allarme. Federconsumatori Sicilia ha deciso di aderire al comitato "Mò bast!", nato da un'idea della Federconsumatori Campania, così come si evince dal nome scelto tipicamente partenopeo. «Vogliamo essere promotori sul territorio siciliano della campagna di sensibilizzazione promossa dal comitato campano – dice Vizzini -. A breve avvieremo una raccolta firme per sottoscrivere una petizione popolare da presentare al Parlamento europeo per sollecitare l'eliminazione delle intollerabili discriminazioni tariffarie applicate dalle compagnie assicurative nei confronti dei cittadini della Sicilia». Federconsumatori Sicilia con questa campagna intende far venire a galla il comportamento di alcune compagnie assicurative che continuano a discriminare gli assicurati siciliani. «Le compagnie inviano agli automobilisti disdette senza tenere conto della direttiva Isvap (istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private e di interesse collettivo) del 4 novembre 2010 che prevede, qualora l'assicurato lo chieda, di ottenere la copertura RCAuto, senza ulteriori aggravii. Anche in caso di disdetta».

L'allarme la Federconsumatori lo ha lanciato anche per un valido motivo sociale. Secondo alcuni studiosi, infatti, gli aumenti delle tariffe ed il contemporaneo comportamento scorretto delle compagnie assicurative, farebbero aumentare in maniera esponenziale il numero di coloro i quali decidono di viaggiare senza assicurazione. «Non si può correre un rischio simile – dice Vizzini -. Proprio per questo abbiamo deciso di contrastare la volontà delle compagnie di disdettare i contratti, anche degli automobilisti più virtuosi con una raccolta firme».

I rincari delle assicurazioni

Compagnia	Tipo di polizza	Modalità polizza	Importo premio		Aumento %
			prima	aumentato	
LIGURIA	RC	semestrale	160,00	189,00	18,13
HDI	RC	semestrale	187,00	199,00	6,42
HDI	RC	annuale	421,00	493,00	17,10
ITALIANA	RC	semestrale	216,00	278,00	28,70
ITALIANA	RC + incendio/furto	semestrale	249,00	306,00	22,89
CARIGE	RC + incendio/furto	semestrale	264,00	318,00	20,45
CARIGE	RC + incendio/furto	annuale	827,00	1.082,00	30,83
AUGUSTA	RC + incendio/furto	semestrale	268,00	318,00	18,66
AXA	RC + incendio/furto	annuale	724,00	912,00	25,97
AXA	RC + incendio/furto	semestrale	267,00	329,00	23,22
CATTOLICA	RC + incendio/furto	semestrale	323,00	393,00	21,67
CATTOLICA	RC + incendio/furto	semestrale	412,00	492,00	19,42
AUGUSTA	RC + incendio/furto	semestrale	421,00	506,00	20,19
UNIPOL	RC + incendio/furto	semestrale	328,00	412,00	25,61
GENERALI	RC + incendio/furto	semestrale	335,00	358,00	6,87
UNIONE	RC + incendio/furto	semestrale	339,00	422,00	24,48
SARA	RC + incendio/furto	semestrale	396,00	512,00	29,29
SARA	RC + incendio/furto	semestrale	519,00	718,00	38,34

Aumento medio 22% - Dati Federconsumatori Palermo

ORFOLINI.IT

Firmare la petizione è facile. Basta collegarsi al sito www.federconsumatorisicilia.it, oppure recarsi in una sede della Federconsumatori. Gli aumenti delle tariffe della RCAuto, però, sono in controtendenza con i dati sugli incidenti stardali del 2010. Dati che sono stati forniti dall'AcI-Istat.

Dal rapporto emerge, infatti, che gli italiani stanno diventando disciplinati alla guida. Nel 2010 si è avuto rispetto all'anno precedente un calo degli incidenti, (-1,9%), dei morti (-3,5%) e dei feriti (-1,5%). Lo scorso anno ha confermato la tendenza alla diminuzione delle vittime sulle strade. Anche se la nostra nazione non è riuscita a centrare l'obiettivo europeo del dimezzamento dei morti rispetto al 2001, l'Italia si è comunque messa in linea con gli altri stati europei. Analizzando i dati del rapporto si può notare che il numero dei sinistri della Lombardia è di 39.322, quasi tre volte il numero dei sinistri in Sicilia (14.255).

Ma il numero degli incidenti nella nostra regione è in linea con quello delle grandi regioni del centro nord. Identiche le percentuali sul numero degli incidenti mortali. Inoltre il rapporto AcI-Istat smantella alcune tesi utilizzate dalle compagnie per determinare le differenze tariffarie tra nord e sud. «Una situazione diventata ormai insostenibile in tutto il meridione – conclude Vizzini -. Un'auto di media cilindrata, pur in prima classe e senza che abbia causato sinistri, arriva a pagare mille e più euro all'anno. Per non parlare dei neopatentati, per i quali l'assicurazione dell'auto è un vero salasso. Federconsumatori Sicilia, con il supporto della Federconsumatori Nazionale, sollecita l'Isvap ad avviare serrati controlli sulla determinazione delle tariffe, per una maggiore trasparenza e chiarezza nei confronti dei cittadini che, quotidianamente, lamentano aumenti e disdette presso i nostri sportelli».



Il paradosso delle cause Rc Auto in Campania

Leonardo D'Urso

Abbiamo più volte sostenuto che la fonte di tutti i mali della giustizia civile è il numero abnorme di processi derivante da alcune distorsioni del sistema, prevalentemente economiche. Una anomalia tutta italiana che ha prodotto un enorme arretrato e ha avuto come ovvia conseguenza l'allungamento dei tempi dei processi civili e un onere sulla collettività valutato nell'1 per cento del Pil. L'inefficienza dell'amministrazione della giustizia non è quindi la causa, ma l'effetto del trend sempre crescente di cause.

RC AUTO: IL CASO CAMPANIA

Un esempio illuminante ci viene dalle statistiche relative ai procedimenti di risarcimento danni alla circolazione davanti al giudice di pace. Le sopravvenienze sono cresciute dell'8 per cento all'anno. Nonostante le mille difficoltà, la produttività dei giudici è superiore alla media europea e riesce a garantire l'esaurimento di un numero straordinario di processi, pari a circa l'86 per cento del sopravvenuto. Ovviamente, la costante differenza tra sopravvenuti e definiti ha prodotto la cifra record di 310.524 procedimenti pendenti.

L'anno scorso, il 51,8 per cento di tutte le cause di Rc auto in Italia davanti ai giudici di pace si è concentrato in una sola Regione: la Campania con 119.978 su un totale di 231.565. La percentuale sale al 79 per cento se si comprendono anche Puglia, Sicilia e Calabria. Il rimanente 21 per cento delle cause è distribuito equamente nelle altre sedici regioni. In Campania viene depositato il 1.400 per cento in più di cause di Rc auto rispetto a una Regione attigua e con un numero simile di abitanti come il Lazio. Uno scandalo alla luce del sole che dovrebbe attirare l'attenzione del nuovo governo.

Questo esempio dimostra chiaramente che soluzioni volte a far lavorare più velocemente i tribunali e i giudici, se pur opportune e fortemente necessarie, non risolverebbero affatto il problema. Anzi, avrebbero l'effetto paradossale contrario di attrarre un numero sempre maggiore di cause. Ad esempio, le cinque proposte dedicate alla giustizia civile del programma del "Big Bang", promosso da Matteo Renzi, non sembrano centrare il problema: avvocati pagati a preventivo, riduzione della sospensione dell'attività giudiziaria, accorpamento e informatizzazione dei tribunali insieme a un maggiore riconoscimento del merito dei giudici non intaccherebbero minimamente il numero di sopravvenienze. Anche l'adozione del "Metodo Barbuto", proposta da Roger Abravanel, l'introduzione del numero chiuso nelle facoltà di legge e il cambiamento di modalità di lavoro dei giudici avanzate da Alberto Alesina e Francesco Giavazzi sarebbero efficaci solo dopo la drastica diminuzione dell'input, non prima.

LE DIECI PROPOSTE

Salvaguardando il sacrosanto diritto al reale accesso alla giustizia, occorre spezzare i criteri economici che rendono conveniente iniziare una causa secondo la consuetudine "provarci conviene sem-

pre". Pur con qualche rallentamento dovuto a fortissime resistenze corporative e parlamentari, la strada era già stata tracciata dal precedente governo. Il nuovo esecutivo Monti dovrebbe avere la forza di percorrere con determinazione l'ultimo miglio. Ecco un pacchetto di dieci proposte che avrebbero, da un giorno all'altro, l'effetto desiderato.

1) **Trasformare il contributo unificato in "cauzione per il servizio giustizia"**. Nell'ormai famoso rapporto Doing Business, in Italia il "Court cost", è stimato in 1.465 euro (il 2,9 per cento del valore della controversia) contro una media nei Paesi dell'area Ocse di 2.303 euro pari al 4,6 per cento. Nonostante i recenti aumenti, il costo chiesto dallo Stato per erogare il servizio giustizia è ancora sotto la media internazionale. In realtà, il problema non è tanto l'ammontare del suo costo quanto il fatto che deve essere considerato una cauzione da rimborsare in caso di vittoria a spese del soccombente.

2) **Vietare la compensazione delle spese processuali**. La pratica diffusa da parte dei giudici di compensare le spese processuali e le parcelle degli avvocati, non solo è premiante per la parte soccombente, ma ha creato un forte incentivo economico a fare causa. Occorre prevedere meccanismi automatici che addossino al soccombente le spese di giudizio e le parcelle dei legali di controparte.

3) **Estendere i meccanismi sanzionatori anche in primo grado**. Occorre estendere il meccanismo sanzionatorio introdotto in appello e cassazione della condanna da 250 a 10mila euro per la parte che ha introdotto istanze inammissibili o manifestamente infondate anche in primo grado applicandola anche a chi resiste indebitamente in giudizio. Ogni tribunale deve avere un suo budget di costi e ricavi pubblicato online di cui il presidente sia responsabile.

4) **Introdurre le tariffe a forfait e incentivare i patti di quota lite**. Il mantenimento delle tariffe minime per gli avvocati sono un falso problema. Quello vero è la responsabilizzazione anche economica dei legali sul risultato della loro prestazione. Sicuramente una soluzione è l'introduzione del compenso a forfait, sul modello tedesco, proposto da Daniela Marchesi insieme al mantenimento del patto di quota lite che permette anche ai meno abbienti di rivolgersi ai migliori avvocati.

5) **Cambiare il criterio di remunerazione dei giudici di pace**. Il giudice di pace percepisce dei compensi in base al numero di udienze effettuate e dei provvedimenti emessi. Il criterio incoraggia l'allungamento dei tempi tramite la celebrazione di più udienze e scoraggia la possibilità di invito alla mediazione prevista nell'art. 5.2 del Dlgs. 28/10. Anche ai giudici di pace si potrebbe applicare un compenso a forfait.

6) **Avviare indagini e approvare urgentemente una normativa antifrode nel settore Rc auto**. Nelle zone in cui il numero di cause di Rc auto non sono in linea con il resto d'Italia, occorre far avviare dalla Guardia di finanza indagini approfondite per individuare eventuali truffe e reati, anche di natura fiscale.

Occorre spezzare i criteri economici che rendono sempre conveniente iniziare una causa. Ecco dieci proposte per migliorare l'efficienza della giustizia civile

Dieci proposte per ridurre il numero dei processi civili

Regione	Anno 2008			Anno 2009			Anno 2010		
	Sopravvenuti	Esauriti	Pendenti al 31.12	Sopravvenuti	Esauriti	Pendenti al 31.12	Sopravvenuti	Esauriti	Pendenti al 31.12
CAMPANIA	96.580	94.514	139.517	111.549	95.917	155.441	119.978	101.070	175.051
PUGLIA	26.166	26.758	26.480	27.624	25.223	28.909	29.059	26.250	31.736
SICILIA	17.402	17.893	23.891	18.383	18.132	24.545	20.007	17.796	27.618
CALABRIA	10.342	11.399	12.624	12.588	10.970	16.035	13.990	11.563	18.531
LAZIO	6.791	6.755	8.466	7.008	6.111	9.090	8.457	6.806	10.821
TOSCANA	7.722	8.341	9.030	8.079	7.357	9.701	8.119	7.348	10.491
LOMBARDIA	7.913	10.414	7.081	6.498	6.997	6.506	6.773	6.341	6.951
PIEMONTE	3.197	4.056	2.277	3.178	3.193	2.262	3.766	3.294	2.741
SARDEGNA	3.139	3.621	4.070	3.171	3.142	4.108	3.417	3.218	4.481
ABRUZZO	2.916	3.551	3.035	2.491	2.740	2.791	3.179	2.753	3.211
VENETO	3.190	3.888	3.674	2.663	2.846	3.489	3.097	3.086	3.581
EMILIA-ROMAGNA	3.223	4.306	4.732	3.029	3.251	4.511	3.032	2.796	4.741
BASILICATA	2.368	2.122	2.858	2.024	2.248	2.634	2.126	2.083	2.691
MARCHE	1.882	2.362	1.955	1.656	1.863	1.856	1.802	1.786	2.011
UMBRIA	1.548	1.677	1.833	1.558	1.448	1.940	1.751	1.605	2.071
SARDEGNA	1.444	1.788	2.505	1.129	1.439	2.007	1.592	1.385	2.191
MOLISE	645	730	567	519	520	566	549	508	601
FRIULI-VENEZIA GIULIA	571	620	524	494	524	494	442	407	531
TRENTINO-ALTO ADIGE	403	621	398	308	385	322	336	328	321
VALLE D'AOSTA	57	57	37	63	52	48	93	40	101
TOTALI	197.499	205.473	255.554	214.012	194.358	277.255	231.565	200.463	310.521

Inoltre, bisogna rafforzare e approvare il disegno di legge antifrode presentato in Parlamento: la posizione dell'Ania sulla questione è riassunta nella recente relazione al Senato. Due esempi lampanti da eliminare: la possibilità della cessione del credito del diritto al risarcimento del danno (in breve, il carrozziere o il professionista si compra il diritto del credito dal presunto danneggiato facendo causa all'assicurazione per un importo maggiorato del suo "rischio imprenditoriale") e la liquidazione omnicomprensiva, inclusiva delle parcelle dei professionisti, che le compagnie liquidano ai danneggiati, fonte di possibile evasione fiscale.

7) **Far diventare titolo esecutivo gli accordi sottoscritti da avvocati.** Come avviene in Francia, gli accordi tra le parti assistite dai rispettivi avvocati, previa omologa da parte dei presidenti dei tribunali, potrebbero avere valore di titolo esecutivo. In questo modo si incentiva il negoziato diretto. Ovviamente, il tentativo di negoziazione in caso di insuccesso non deve valere come esperimento del tentativo di conciliazione.

8) **Introdurre l'obbligatorietà della sottoscrizione di polizze di tutela legale nei settori ad alto contenzioso.** In Germania le polizze di tutela legale sono molte diffuse. Come una polizza sanitaria, la polizza di tutela legale rimborsa le parcelle del proprio legale

di fiducia, le perizie tecniche e il contributo unificato. In Italia esistono ma sono poco diffuse. Tra l'altro, pochi cittadini sanno che solitamente questa polizza è già inserita in quella di Rc auto. Per i condomini e le aziende dovrebbe essere obbligatoria.

9) **Estendere la conciliazione a tutto il contenzioso civile.** Nei primi sei mesi di applicazione, il 52,58 per cento degli incontri di mediazione si è chiusi con un accordo, l'80 per cento delle volte le parti sono state assistite dai legali. Sulla base di questi dati favorevoli, bisogna estendere il tentativo di conciliazione come condizione di procedibilità a tutte le controversie civili e commerciali che vertono su diritti disponibili, alle separazioni e divorzi e al settore penale nei reati perseguibili a querela di parte.

10) **Favorire gli inviti dei giudici in mediazione.** Per smaltire l'enorme arretrato, occorre che il Csm includa nei criteri di valutazione della professionalità dei giudici un parametro che indichi il numero di cause pendenti chiuse in mediazione in applicazione dell'art. 5.2 del Dlgs 28/10 che permette ai magistrati di invitare i litiganti in mediazione.

(lavoce.info)

Poveri ma con la fuoriserie in garage I record siciliani dell'evasione fiscale

Dario Carnevale

Tempi di crisi ma non per tutti, almeno in Sicilia. Da uno studio dell'Agenzia delle entrate e dai dati dell'Acì sulle immatricolazioni si scopre, infatti, che nell'Isola esiste un mercato sommerso delle auto fuoriserie. Cifre alla mano, il numero di chi possiede Porsche Cayenne, Ferrari e Mercedes Classe "S" è tre volte più alto rispetto a quello di chi dichiara un reddito superiore ai 150 mila euro lordi all'anno. In Sicilia, insomma, c'è chi è ricco ma è sconosciuto al fisco.

«È evidente che qualcosa non va», ha commentato l'assessore regionale all'Economia, Gaetano Armao, nel corso del convegno "Giornate dell'Economia" al quale hanno preso parte anche i segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil e il direttore dell'Agenzia delle entrate della Sicilia, Castrenze Giampartone.

A colpire, in particolare, è il confronto fra le dichiarazioni dei redditi e il numero delle immatricolazioni delle auto di lusso: rispetto alle 4.662 persone che denunciano un reddito lordo superiore ai 150 mila euro all'anno, in Sicilia, ci sono alla guida 13.992 proprietari di auto che hanno una cilindrata superiore ai 2.500 centimetri cubi a benzina. E così in tutta l'Isola risultano immatricolate 4.797 Porsche, 1.142 Maserati e 806 Ferrari. Si tratta, dunque, di cifre che svelano "un'Isola che non c'è". Se il reddito imponibile dei siciliani si attesta intorno ai 42 miliardi di euro e i consumi dello scorso anno, invece, erano pari a 63 miliardi di euro, ciò vuol dire che in Sicilia ci sono 21 miliardi di evasione fiscale. Ancora, per l'Agenzia delle entrate i siciliani che pagano le tasse sono 2,8 milioni, fra questi, più di 780 mila dichiara un reddito tra i 5 e i 10 mila euro lordi, mentre la metà dei contribuenti non va oltre i 26 mila euro d'imponibile. Sul fronte opposto, quelli che dichiarano un reddito superiore ai 150 sono oltre 4.000 (1.675 nella provincia di Palermo, 1.164 in quella di Catania). I super ricchi, ovvero coloro che

dichiarano più di 2,5 milioni di euro, sono solo 39 così distribuiti: 27 in provincia di Agrigento, 4 a Catania, 5 a Palermo, 2 a Trapani ed 1 a Enna.

Per l'assessore Armao «questi dati evidenziano quanto vasta sia l'evasione, ma anche quanto pesi l'economia criminale, ovviamente in nero, su un Pil di 86 miliardi di euro. La Sicilia deve fare la sua parte nel contrasto all'evasione. Oggi, come mai, – conclude Armao – è vero il principio che occorre pagare tutti per pagare meno e che in un momento di sacrifici non siano i soliti noti a pagare, come i dipendenti pubblici». Secondo Mariella Maggio, segretaria della Cgil siciliana, è fondamentale trovare gli evasori in quanto «solo in Sicilia si potrebbero recuperare 20 miliardi di euro, visto che, secondo gli ultimi dati disponibili, l'imponibile dichiarato dai siciliani ammonta a 42,6 miliardi di euro a fronte di 62 miliardi di consumi registrati nello stesso periodo».

Sulla stessa linea Claudio Barone, segretario della Uil, secondo il quale «combattere l'evasione è fondamentale per reperire le risorse necessarie a finanziarie la riduzione delle tasse ai lavoratori dipendenti». Il segretario della Cisl, Maurizio Bernava, propone invece «una vera azione di contrasto all'evasione che deve essere affidata agli enti locali: i vigili urbani o le forze dell'ordine quando fermano un automobilista su una Porsche invece di patente e libretto dovrebbero chiedere il codice fiscale per verificare se quella persona può o meno permettersi questa auto di lusso».

Il direttore regionale delle entrate, Giampartone, ricorda, infine, che lo scorso anno sono stati recuperati «517 milioni di euro da evasione fiscale nel 2010, il 18,4 per cento in più rispetto al 2009».



Morosità, nel 2011 recuperi record per l'Agenzia delle entrate siciliana

Michele Giuliano



Pagare le tasse? No, grazie. I contribuenti siciliani confermano di non essere granchè propensi a pagare i tributi. Il 2011 si è aperto anche peggio di come si era invece chiuso un già disastroso 2010 con l'Agenzia delle entrate costretta a un recupero forzoso di oltre 517 milioni di euro (+18,4 per cento rispetto al 2009). Di questi, 312,6 milioni sono entrati nelle casse dell'erario con l'attività di liquidazione (+26,5 per cento) mentre i restanti 204,6 milioni (+7,8 per cento) sono stati riscossi grazie all'attività di accertamento.

Anno nuova ma vita decisamente vecchia. Nell'Isola oramai le pubbliche amministrazioni, o chi per loro, e cioè le società concessionarie, sono notevolmente impegnate al recupero dei tributi non pagati, a caccia quindi dei cosiddetti morosi. A Catania e Ragusa secondo il centro studi Unioncamere del Veneto, c'è un altissimo rischio di evasione dei tributi perché è stata rilevata una sproporzione abnorme tra i redditi medi dichiarati e le auto di lusso circolanti: si parla di un +15 per cento di mezzi di grossa cilindrata in più rispetto a metropoli come Milano e Torino. Ma ovunque in Sicilia i conti non quadrano tanto da spingere gli enti preposti ad intensificare i loro controlli incrociati. Sempre rimanendo nel catanese, a Bronte il sindaco Pippo De Luca rende noto che complessivamente ha inviato 178 diffide per il mancato pagamento del servizio acquedotto.

Nel messinese si passa decisamente al contrattacco: salgono a tre gli appartamenti di eoliani messi all'asta dall'Agenzia Serit Sicilia di Messina. Il proprietario non ha proceduto a pagare i tributi per

complessivi 220 mila euro, compresi anche gli interessi. Palermo e provincia sembra la "regina" incontrastata poi dell'evasione. Dal 2009 ad oggi la Serit Sicilia, agente di riscossione, ha imperversato con la sua scure ed è stato un continuo crescendo di dati statistici. Al 30 ottobre del 2009 i morosi sono stati 299.553. Un anno dopo balzo avanti del 5,10 per cento, e sono diventati 314.834. Al 30 ottobre di quest'anno i morosi sono diventati 325.262, con ulteriore aumento rispetto al 2010 del 3,3 per cento.

Questi numeri riguardano contribuenti in generale, la maggior parte dei quali titolari di partita Iva. Spiega Santo Russo, presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Palermo: "C'è un quadro molto fragile che va immediatamente sostenuto. Una delle prime cose da fare è aiutare le imprese con misure fiscali tendenti a privilegiare il reinvestimento degli utili per favorire l'inserimento nel mondo del lavoro, agevolare l'accesso al credito con contributi in conto interessi e prestando adeguate garanzie da parte dei Confidi". E sempre in provincia di Palermo il recupero delle morosità sul fronte della tassa sul servizio idrico ha registrato nell'ultimo anno un +45 per cento a Lercara Friddi, Campofelice di Roccella, Marinello e Alimena. Di questi tempi, con le casse delle pubbliche amministrazioni vuote, c'è poco spazio per i furbetti destinati tutti a cadere nella rete dei controlli.

La grande recessione e i redditi familiari

Stephen P. Jenkins, Andrea Brandolini, John Micklewright e Brian Nolan

La grande recessione seguita alla crisi finanziaria del 2007-2008 è stata la prima forte contrazione economica su scala globale dalla seconda guerra mondiale. Come ha influenzato la distribuzione dei redditi familiari? Ha aumentato gli indici di disuguaglianza e povertà?

EFFETTI SUL REDDITO

In genere, nelle fasi di forte contrazione dell'attività produttiva, la caduta dei redditi percepiti dagli individui provoca un aumento dei tassi di povertà se questi sono misurati rispetto a uno standard assoluto, aggiornato nel tempo solo per la variazione dei prezzi, mentre le ripercussioni sulla povertà relativa e sulla disuguaglianza sono ambigue, perché dipendono da come gli effetti della recessione si ripartiscono lungo la distribuzione dei redditi. Non solo la disoccupazione sale e i redditi da lavoro cadono, ma anche i redditi da capitale possono contrarsi, per il mancato pagamento dei dividendi o per la diminuzione dei tassi di interesse. Sulle condizioni di vita incidono, inoltre, gli interventi redistributivi pubblici attuati attraverso le imposte e i trasferimenti così come la ricomposizione delle entrate che avviene all'interno delle famiglie per la presenza di più fonti di reddito o di più percettori.

Sul piano aggregato, tra il 2007 e il 2009 il reddito disponibile lordo reale delle famiglie è cresciuto nella gran parte dei paesi avanzati, nonostante la generalizzata contrazione del Pil (figura 1). Il contrasto più significativo si osserva in Irlanda, uno dei paesi più colpiti dalla grande recessione, dove il Pil è diminuito dell'11 per cento e i redditi delle famiglie sono aumentati di quasi il 4 per cento. Solo in Danimarca, in Grecia e, soprattutto, in Italia, tra i sedici paesi per cui si hanno i dati, il reddito delle famiglie è calato. In Italia il sostegno alla crescita del reddito dei maggiori trasferimenti sociali e delle minori imposte è stato relativamente contenuto; in Finlandia, Irlanda, Regno Unito, Spagna, Svezia e Stati Uniti è stato invece tale da volgere in positivo una dinamica dei redditi delle famiglie che sarebbe altrimenti stata fortemente negativa.

EFFETTI DISTRIBUTIVI

È più difficile valutare gli effetti distributivi, perché le informazioni sono ancora limitate. In Italia, la distribuzione complessiva dei redditi imponibili dichiarata dai contribuenti a fini fiscali non è cambiata tra il 2007 e il 2009, come già nei cinque anni precedenti; i redditi lordi dei lavoratori autonomi sono calati repentinamente dopo la sostenuta crescita del quinquennio precedente, mentre i redditi dei pensionati e quelli dei lavoratori dipendenti hanno continuato lungo i rispettivi trend pre-crisi, positivo per i primi, negativo per i secondi. Sia la diffusione della povertà assoluta, calcolata dall'Istat sulla spesa per consumi, sia l'indicatore di deprivazione materiale dell'Eurostat sono peggiorati leggermente tra il 2007 e il 2009 (figura 2). Si stima che il calo del reddito familiare si sia concentrato nei nuclei ove il capofamiglia ha meno di 40 anni e soprattutto tra

i 40 e i 64 anni, mentre il reddito sarebbe aumentato nei nuclei con capofamiglia di 65 e più anni. Sarebbero saliti gli indici di disuguaglianza e la quota di individui poveri, soprattutto prendendo una soglia costante nel tempo in termini di potere d'acquisto; la condizione di povertà economica si sarebbe aggravata soprattutto per le famiglie con figli. I trasferimenti sociali non sono quindi riusciti a compensare gli effetti distributivi della recessione, anche se il peggioramento appare tutto sommato modesto se raffrontato alla dimensione dello shock macroeconomico.

Gli andamenti non sono stati gli stessi in altri paesi per cui si dispone dei dati (figura 3): la distribuzione dei redditi è cambiata marginalmente in Germania e negli Stati Uniti; la disuguaglianza è rimasta pressoché inalterata anche nel Regno Unito e in Svezia, ma la povertà relativa è scesa nel primo ed è aumentata in maniera marcata nella seconda; in Irlanda la forte caduta del Pil è coincisa con una netta diminuzione degli indici di disuguaglianza e di povertà relativa, anche se la povertà assoluta è cresciuta.

Rispetto alla grande depressione degli anni Trenta, si è imparato come affrontare le conseguenze sociali di una grave crisi. Meno chiara, tuttavia, la prospettiva di più lungo periodo

LA LEZIONE DELLA GRANDE DEPRESSIONE

In breve, nei paesi considerati l'impatto di breve periodo della grande recessione sui redditi familiari medi, sulla disuguaglianza della loro distribuzione e sui tassi di povertà relativi è stato diverso, ma complessivamente contenuto, tenuto conto della caduta dell'attività produttiva. Rispetto alla grande depressione degli anni Trenta, ciò è derivato da una caduta del reddito minore, ma soprattutto dai mutamenti che da allora sono avvenuti nel funzionamento dei mercati, nella gestione della politica economica, nello sviluppo della rete di protezione sociale. Anche grazie alla drammatica esperienza degli anni Trenta, si è imparato come affrontare le conseguenze sociali di una grave contrazione economica. La prospettiva di più lungo periodo è tuttavia meno chiara: dipende da se e quando le economie avanzate torneranno su un sentiero di crescita stabile, dal modo in cui verranno superati i difficili problemi di finanza pubblica lasciati in eredità dalla grande recessione, dalle scelte di politica economica e di riforma dello stato sociale che i governi prenderanno negli anni a venire.

(lavoce.info)

* L'articolo è presente anche su www.neodemos.it. L'articolo si basa sul rapporto "The Great Recession and the Distribution of Household Income", preparato per la XIII Conferenza europea "Incomes Across the Great Recession" della Fondazione Rodolfo De Benedetti (Palermo, 10 settembre 2011). Il rapporto è disponibile, in forma integrale, all'indirizzo: http://www.frdb.org/upload/file/report_1_palermo.pdf. Le opinioni qui espresse sono esclusiva responsabilità degli autori e non impegnano né le istituzioni in cui lavorano, né la Fondazione Rodolfo De Benedetti.

Sicilia terza regione italiana per frodi creditizie

Aumento del 21,3% nel primo semestre 2011

Con un aumento del 21,3 per cento rispetto al primo semestre del 2010, la Sicilia diventa la terza regione in Italia con la più alta incidenza di frodi creditizie secondo quanto emerge dal primo semestre del 2011. Lo dice l'Osservatorio Crif, società specializzata nei sistemi di informazioni creditizie, di business information e di supporto decisionale, che piazza la Sicilia dietro soltanto Campania e Lombardia. Lo scorso anno l'Isola era anche dietro al Lazio ma l'impennata di casi registrati negli ultimi 6 mesi ha fatto salire la Sicilia di un poco edificante gradino più in alto.

Il fenomeno delle frodi creditizie è quello che si realizza mediante furto di identità e il conseguente utilizzo illecito dei dati personali e finanziari altrui: "In Sicilia, così come nel resto d'Italia, - scrive l'Osservatorio Crif - il fenomeno conferma di assumere dimensioni preoccupanti, con significative implicazioni sia dal punto di vista economico sia da quello sociale". In un caso ogni caso risulta che i raggiri raggiungono cifre sostanziali che arrivano al tetto delle 10 mila euro. Entrando nel dettaglio delle singole forme tecniche, i prestiti finalizzati continuano a fare la parte del leone e ad essere presi particolarmente di mira dai frodatori, con un'incidenza del 77,9 per cento sul totale dei casi (+9,3 per cento rispetto al 2010). Rispetto ai dati del primo semestre 2010, si è registrato anche un notevole aumento dei casi registrati sulle carte di credito a saldo (+91,6 per cento rispetto al 2010) e sui fidi (+155 per cento) mentre sono risultati in calo quelli perpetrati sulla carte rateali e i leasing. Da segnalare, infine, i casi tutt'altro che sporadici di frodi perpetrate anche sui mutui.

I prodotti più frequentemente oggetto di una frode risultano essere auto e moto (con una quota pari al 62,7 per cento del totale e un incremento del +17 per cento rispetto al 2010), arredamento (13,5 per cento) e prodotti hi-tech (elettronica, informatica, telefonia, ecc...). Prosegue il trend di crescita relativo all'accesso fraudolento al credito per ottenere servizi alla persona, con un vero e proprio boom di casi rilevati su trattamenti estetici, cure mediche

e iscrizioni a palestre, che ora superano il 3 per cento dei casi e fanno segnare un +240 per cento rispetto al pari periodo 2010. Secondo gli addetti ai lavori esiste una sola ricetta per evitare al consumatore di incappare nella frode creditizia: "È fondamentale che ogni potenziale soggetto da raggirare - spiega Beatrice Rubini, Direttore Personal Solutions & Services di Crif - prenda coscienza della necessità di difendere e proteggere i propri dati personali per evitare di scoprire troppo tardi di essere vittima di furto di identità con i relativi danni che ciò può creare alla gestione delle proprie finanze e alla possibilità di accedere al credito". Secondo i dati in possesso di Crif ci sarebbe stato un allungamento dei tempi di scoperta medi della frode da parte delle vittime che sono passati da 22,6 mesi del primo semestre del 2010 a 25 mesi nel primo semestre 2011. Quindi arriva la conferma che necessita protezione e prevenzione.

M.G.



Sicurezza del sistema creditizio, convenzione tra Unicredit e InterconfidiMed

Per le famiglie e le imprese siciliane il sistema creditizio, al di là delle "trappole", resta un assoluto caposaldo in un momento di profonda crisi.

Per questo viene salutata con favore la firma di una convenzione tra UniCredit e il consorzio fidi InterconfidiMed che nei mesi scorsi ha ottenuto dalla Banca d'Italia l'iscrizione nell'elenco speciale degli intermediari finanziari. L'intesa è stata sottoscritta per InterconfidiMed dall'amministratore delegato Italo Candido e per UniCredit da Salvatore Malandrino e Gregorio Squadrito, rispettivamente direttore esecutivo Famiglie e pmi Sicilia e responsabile Piccole e medie imprese.

"Con la convenzione odierna - ha detto Malandrino - rafforziamo ancora di più il rapporto di collaborazione che portiamo avanti da anni con reciproca soddisfazione con InterconfidiMed e siamo in

condizione di riservare agli associati del consorzio delle condizioni economiche più favorevoli, in considerazione dei benefici di cui la banca fruisce in termini di mitigazione del rischio operando con un Confidi 107".

Per Candido, "nel quadro aggravato della crisi economica che in generale rende più difficile alle banche erogare credito alle aziende, questo accordo conferma che nel rapporto banca-impresa è sempre più necessaria la presenza di una garanzia più forte erogata da un consorzio fidi 107. Le imprese socie, attraverso questa convenzione, vedranno aumentare i servizi e i vantaggi che derivano dal fare parte di una realtà che vanta una lunga e consolidata esperienza nella consulenza ai progetti finanziari di sviluppo delle attività economiche".

M.G.

Inadempienze degli ato idrici I consumatori chiedono lo scioglimento

Tornano i referendari dell'acqua pubblica, quasi 200 giorni dopo l'incredibile vittoria: 27 milioni di italiani, di cui 2 milioni e 67 mila siciliani, il 13 giugno scorso chiesero l'acqua per tutti e senza profitti. Quei movimenti tornano a parlare proprio dalla Sicilia, e annunciano un inverno di mobilitazione di piazza e di obbedienza civile. Sì, obbedienza. Via alla campagna per la detrazione in bolletta del 7 per cento. Ci si riferisce al secondo quesito del referendum: diceva che i gestori degli acquedotti italiani non possono fare utili. Sostenne la tesi il 97 per cento dei votanti in Sicilia i quali, di fatto bocciarono la legge Ronchi sulla privatizzazione di bacini e acquedotti. Da qui si sentenziò l'abrogazione della norma che prevedeva la "remunerazione del capitale investito" all'interno delle tariffe del servizio idrico. Il 7 per cento sugli investimenti effettuati, appunto, al netto degli ammortamenti. In realtà, nella maggioranza dei casi il "profitto del gestore" incide sulle bollette con un'aliquota superiore, tra il 10 e il 20 per cento. In realtà proprio in Sicilia questa grande nuova mobilitazione dei consumatori è già cominciata un po' ovunque, in tutte le province.

La più massiccia partecipazione è stata a Siracusa dove in 2.000 hanno risposto all'invito del Coordinamento dei sindaci per l'acqua pubblica, del Comitato referendario Siciliano "2 Sì per l'acqua bene comune", e di Cgil e Ugl, di partecipazione e adesione alla manifestazione di difesa del diritto all'acqua pubblica, per la rescissione del contratto, per inadempimenti contrattuali, con SAI 8, la società che nel siracusano gestisce il servizio idrico integrato e per l'approvazione di una nuova legge che, tenendo conto del risultato referendario, riordini l'intero settore.

Un lungo corteo a Siracusa nel tragitto da Piazza Pancali, dov'era previsto il concentramento, a Piazza Archimede, sede della Prefettura, ha caratterizzato un appuntamento che ha visto nel capoluogo la partecipazione di almeno una trentina di sindaci, con tanto di fascia tricolore, in rappresentanza dei loro Comuni e dei loro cittadini per denunciare il tentativo di mercificazione di un bene co-



mune qual è l'acqua. Da parte dell'Ars nei giorni scorsi ci sono stati degli emendamenti sulla gestione pubblica dell'acqua. Il comitato Beni comuni di Favara, nell'agrigentino, nella persona del suo coordinatore Massimo Centineo, esprime piena soddisfazione: "Segnale che anche le nostre battaglie condotte sul territorio Favarese sono servite da pungolo all'assemblea siciliana".

In provincia di Palermo già una quindicina di sindaci hanno sottoscritto un documento nel quale si dice a chiare lettere alla Provincia regionale che a partire dal 2012 torneranno a gestire direttamente, con i propri uffici, il servizio idrico. Partinico è tra questi Comuni ma un consigliere comunale, Antonio Scianna, mette in risalto una verità incontrovertibile: "Mi pare difficile che un singolo Comune, qualunque esso sia, con le attuali condizioni finanziarie, possa tornare a gestire in house il servizio. Semmai sarebbe più opportuno e credibile gestire il settore idrico con un consorzio tra Comuni".

M.G.

Acqua, l'eterno problema siciliano

L'acqua resta un grosso problema per la Sicilia. Non soltanto perché è stata privatizzata ma anche perché spesso non arriva nei rubinetti dei cittadini. Un diritto sostanzialmente negato. Vedasi la provincia di Trapani dove il sindaco di Erice Giacomo Tranchida recentemente è stato costretto a dichiarare non potabile l'acqua a causa di infiltrazioni fognarie. A Marsala invece da tempo molte organizzazioni di categoria parlano di "acqua ai nitrati" che sgorga dai rubinetti, cosa assolutamente smentita dal Comune. E questa è solo la punta dell'iceberg perché sempre nel trapanese esiste una carenza di fonti di approvvigionamento che costringono molti Comuni dell'hinterland a fare ricorso al Dissalatore, il quale spesso a causa di guasti o della necessaria manutenzione si ferma. Si passa poi alla provincia di Palermo dove non si

sta certo meglio.

Ad esempio nel partinicese la vetustà della rete impedisce ad almeno il 50 per cento del territorio di essere irrigato dall'acqua della diga Jato.

Servirebbero investimenti faraonici per decine di milioni di euro per garantire questo servizio all'agricoltura che nel frattempo muore e non soltanto a causa della crisi del mercato. Invece a Sciacca, in provincia di Agrigento, si comincia a vedere la "luce": circa 32 milioni di euro sono previsti per nuovi investimenti in città per il miglioramento della rete idrica e del sistema fognario. E' quanto ha reso noto il sindaco Vito Bono nel corso di una conferenza stampa.

M.G.

Salvare l'agricoltura per salvare la Sicilia

La Cia: il 2011 anno difficile per il comparto

Se il 2011 non si è aperto bene per gli agricoltori siciliani, possiamo ben dire che si chiuderà anche peggio". A dirlo, nel suo intervento, il presidente della Cia Sicilia Carmelo Gurrieri, all'apertura dei lavori dell'assemblea regionale degli agricoltori indetta dalla Confederazione italiana agricoltori della Sicilia, dal titolo "Salvare l'agricoltura per salvare la Sicilia". L'Assemblea, si è svolta oggi a Palermo e ha visto la partecipazione, oltre ai dirigenti regionali della Confederazione e agli iscritti, anche del presidente nazionale della Cia Giuseppe Politi, degli onorevoli Antonello Cracolici, Beppe Lumia, Francesco Musotto e dell'assessore all'Agricoltura della Provincia regionale di Palermo Pietro Alongi. La relazione del presidente Gurrieri è stata incentrata sulla crisi economica nazionale e sulle ricadute sul settore primario siciliano di tutte le misure adottate dal governo Monti che graveranno sugli imprenditori agricoli regionali. Fra queste, sicuramente la tassazione (con la nuova Ici) dei fabbricati rurali (che fino ad oggi ne erano esentati), le nuove accise sui carburanti e la rivalutazione degli estimi catastali dei terreni e dei fabbricati rurali. "In uno scenario nazionale - ha spiegato Gurrieri - in cui sono cresciute la produttività e la salubrità dei cibi non altrettanto è avvenuto in tema di redditività delle produzioni agricole. È necessario difendere chi produce e non favorire le speculazioni finanziarie le economie virtuali".

"La Sicilia - ha concluso Gurrieri - senza agricoltura non può avere futuro poiché le mancherà il necessario motore produttivo ne avrà quella ricchezza diffusa su tutto il territorio indispensabile per crescere".

Durante la giornata sono stati presentati anche i primi dati relativi alla campagna agrumicola in corso e alle possibili ricadute, causate dall'abbondante produzione e dalla minore pezzatura dei



frutti, sul prezzo del prodotto a tutto discapito degli agricoltori. "Il 60% della produzione siciliana, in crescita tra l'altro del 18% sul dato della campagna scorsa, presenta una pezzatura al di sotto della media ricercata dalla Gdo e dai grandi canali di vendita tradizionali. Tutto questo, dovuto essenzialmente alla particolare siccità estiva, compromette le aspettative di vendita del prodotto tal quale, pur di ottima qualità, a vantaggio, magari, del prodotto estero che rispetta meglio i parametri estetici e di peso richiesti. "Se a tutto questo - spiega in una memoria la Cia siciliana - si somma la crescita produttiva dei Paesi concorrenti come Marocco (18%) e Turchia (10%), si può cogliere la paura che speculazioni sui prezzi possano danneggiare gli agricoltori. La Cia siciliana chiede dunque un urgente impegno promozionale e pubblicitario da parte della Regione per informare i consumatori e indurli a scegliere e preferire il prodotto siciliano anziché quello d'importazione".

Il presidente Giuseppe Politi, concludendo l'assemblea, ha sottolineato, oltre al ruolo ambientale ed economico dell'agricoltore moderno, anche la necessità di snellire sempre più le lungaggini burocratiche che troppo spesso impegnano la vita dell'imprenditore agricolo, sottraendogli il tempo per le attività produttive e commerciali.

Politi si è anche soffermato sulla necessità che il governo nazionale metta al centro dell'agenda politica, come priorità nazionale l'economia agricola, sempre più abbandonata e trascurata a vantaggio invece di banche, settore finanziario e grandi industrie".

L'Assemblea si è infine conclusa con l'invito a consumare sempre più prodotti locali in special modo con l'approssimarsi delle festività natalizie. "Un atto di buona partigianeria, questo - ha spiegato Gurrieri - che può risolvere l'economia di migliaia di famiglie e contribuire alla ripresa economica della Sicilia".



Cooperative di servizi sociali al collasso

L'allarme di Mancini: a rischio 11.500 addetti

Salvo Gemmellaro

“La cooperazione sociale e sanitaria, in Sicilia, è in gravissima crisi. Un sistema che rischia di creare un'emergenza grande quanto cinque Fiat Termini Imerese: sono 11.550, infatti, gli addetti al settore nelle 594 cooperative sociali e sanitarie aderenti a Confcooperative. Non vogliamo recriminare e siamo pronti a rimboccarci le maniche per dare alla comunità sviluppo ed opportunità. Ma alle istituzioni regionali chiediamo la giusta considerazione”. Con queste parole Gaetano Mancini, presidente di Confcooperative Sicilia, ha sottolineato con determinazione e orgoglio il dramma che attraversa il mondo della cooperazione in Sicilia in occasione dell'incontro - promosso dalla propria confederazione e svoltosi nei giorni scorsi a Palermo - tra i vertici di Federazione Sanità e Federsolidarietà di Confcooperative e gli assessori regionali alla Famiglia, Andrea Piraino, e alla Salute, Massimo Russo.

Dice Mancini: “Occorrono più razionalità e trasparenza. Ci sono emergenze gravissime - come quelle evidenziate in questi giorni - delle comunità per minori e disabili psichici con cui gli enti locali preposti sono in enorme ritardo sui pagamenti delle rette. Eppure, le risorse necessarie possono trovarsi: rimodulando le spese improduttive e assistenziali, che permangono tra le pieghe del bilancio, e rendendo più efficiente la macchina organizzativa. Occorre prevedere una regia unica per la spesa sociale e quella sanitaria il cui confine è sempre più labile e incerto”. Il ragionamento di Confcooperative non si ferma alla rivendicazione e indica agli amministratori - per un auspicato partenariato pubblico-privato - quegli esempi di best practice elaborate dalle coop sulla base dell'esperienza diretta. “Abbiamo messo in campo - spiega Mancini agli assessori - un modello di organizzazione dei servizi socio-sanitari basato sulle nostre eccellenze del settore: cooperative farmaceutiche, mutue, cooperative di medici e socio-sanitarie. E' un modello privato che ruota attorno al cittadino, che lo rende protagonista e che, in logica mutualistica e sussidiaria, consente risparmi significativi alla pubblica amministrazione. Un modello che, nella prospettiva di un network, in sinergia con le strutture pubbliche, copre tutti i bisogni assistenziali dei cittadini”.

L'assessore regionale alla Salute, Massimo Russo, ha spiegato quali sono le criticità dell'attuale sistema socio-sanitario e assistenziale e la rotta su cui si sta lavorando. “Alla base di tutto - dice



Russo - c'è un problema di risorse che lo Stato continua a sottrarre anche a regioni virtuose come la Sicilia, in regola con il Piano di rientro. E c'è un problema di gestione di un sistema socio-sanitario ed assistenziale disgiunto. Per questo stiamo elaborando una legge sull'integrazione socio-sanitaria che preveda, fra le altre cose, un fondo unico per l'assistenza che ci permetterà di articolare progetti e iniziative e di riscrivere la mappa dei servizi in Sicilia. Apriamo quindi al dialogo ed alla collaborazione con le realtà del settore come Confcooperative”. Da parte sua l'assessore regionale alla Famiglia, Andrea Piraino, ha condiviso l'analisi di Mancini spiegando che è proprio la “sussidiarietà” la strada che intende percorrere la Regione Siciliana. “Il Terzo Settore - ha detto - è di importanza strategica e merita una riforma radicale. Ho insediato un tavolo - spiega Piraino - impegnato a redigere un progetto di riforma che, dopo il più ampio confronto con le associazioni di rappresentanza, presenteremo nei primi mesi del 2012 all'esame dell'Assemblea Regionale”.

Venturi vara la riforma dei Consorzi Asi

«Avremo zone industriali a burocrazia zero»

Maria Tuzzo

L'Ars ha approvato la riforma dei Consorzi Asi creando l'Irsap, l'Istituto regionale per lo sviluppo delle attività produttive, «un atto epocale» lo definisce l'assessore alle Attività produttive Marco Venturi, che consentirà risparmi annuali per 4 milioni di euro. «L'Istituto - spiega l'assessore - sarà un organismo snello, rapido ed efficiente per dare risposte celeri e in tempi certi, attraverso la creazione di zone industriali a burocrazia zero». Soppressi circa 800 posti di sottogoverno, tra consigli generali e direttivi e diminuzione dei direttori generali. Con l'Irsap i Consorzi Asi esistenti vengono trasformati in uffici periferici dell'ente, che avrà un Consiglio di amministrazione composto da 5 membri, nominati con decreto del presidente della Regione su proposta dell'assessore al ramo. È prevista la presenza di un direttore generale scelto tra i dirigenti di prima fascia dell'amministrazione regionale e tra i dirigenti dei disciolti consorzi Asi, mentre la Consulta è l'organo di indirizzo dell'Istituto ed è composto da 13 membri. Inoltre, sono membri dell'Irsap un soggetto dell'Anci e 3 delle organizzazioni sindacali. Per l'istruttoria delle istanze e il rilascio del relativo provvedimento autorizzatorio unico, l'Istituto si avvale degli Uffici periferici che si articolano in una struttura di dimensione intermedia e 2 unità operative, di cui una tecnica e l'altra amministrativa. La legge prevede che entro 90 giorni dalla presentazione dell'istanza da parte del privato, l'autorizzazione unica si intende rilasciata per silenzio. Per garantire la partecipazione dei territori alla predisposizione del piano regolatore d'area, partecipano i Comuni interessati. Il costo dei terreni da cedere agli operatori economici non potrà essere inferiore al costo sostenuto dall'Ente per l'espropriazione. Dopo l'approvazione della pianta organica, solo il personale a tempo indeterminato transita all'Irsap (187 in tutto, 32 di cui inquadri nella fascia dirigenziale).

«A proposito della riforma delle Asi, abbiamo una gestione finalmente unitaria che può seriamente avviare uno sviluppo industriale in Sicilia. Un grande imprenditore che viene a dialogare con una regione non sa dove andare e non si può pensare che vada girando nelle 11 aziende di sviluppo industriale. Se ha un interlocutore unico che gli consiglia dove andare ed ha uno sguardo d'insieme certamente questo imprenditore trova più facile investire in Sicilia». Lo afferma sul suo blog il presidente della Regione Siciliana, Raffaele Lombardo.



«Siamo molto soddisfatti per l'approvazione della legge. Si superano in tal modo strumenti obsoleti, iter burocratici, come ad esempio i pareri della Commissioni edilizie comunali, che non avevano senso, e la pleoricità degli organismi che semplicemente ostacolavano più che favorire il buon funzionamento dei Consorzi Asi. Lo dice Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, commentando l'approvazione da parte dell'Ars della riforma delle Asi. Soddisfatto anche Antonello Montante delegato della presidente di Confindustria per i rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio: «La creazione del nuovo Irsap rappresenta una svolta fondamentale per lo sviluppo del tessuto imprenditoriale e produttivo della Sicilia».

Via libera alla legge sull'housing sociale

Via libera dell'Ars al disegno di legge sull'housing sociale («Riqualificazione urbanistica con interventi di edilizia sociale convenzionata. Misure urgenti per lo sviluppo economico»). «Abbiamo approvato una legge importante: uno strumento che permette, anche attraverso l'utilizzo di capitali privati, il sostegno alla domanda abitativa che interessa soprattutto le fasce più deboli - commenta il capogruppo del Pd Antonello Cracolici -. Al tempo stesso si fornisce un concreto sostegno al settore edile in Sicilia». «La legge - spiega Cracolici - introduce strumenti per il recupero e la riqualificazione urbana delle aree degradate dei centri urbani, e prevede la possibilità di realizzare nuove costruzioni da realizzare in coerenza agli strumenti urbanistici vigenti».

Bagarre nel centrosinistra per la corsa a sindaco di Palermo

Antonella Lombardi

“**M**orirò sindaco di Palermo e, con tutto il rispetto, il più tardi possibile”. Centellina le parole Leoluca Orlando, portavoce dell'Italia dei Valori e candidato alla poltrona di primo cittadino per il capoluogo siciliano. Le sceglie con cura, specie dopo aver sparigliato le carte del centrosinistra con l'abbandono del tavolo delle primarie. L'Idv, infatti, ha scelto di correre da sola alle prossime amministrative che si terranno a Palermo, lasciando al banco di prova delle primarie cinque aspiranti per il centrosinistra: Rita Borsellino (Pd), Davide Faraone (Pd), Fabrizio Ferrandelli (Movimento Ora), Antonella Monastra (Un'altra storia), Ninni Terminelli (Pd).

“Il Pd vuole correre alleato con il Terzo polo, ovvero con quelli che hanno governato con Lombardo e Cammarata – ha detto Orlando in un'intervista rilasciata al Secolo XIX – Così mi sono candidato per evitare di consegnare la città a chi l'ha massacrata. Chi mi sosterrà? I cittadini, come sempre”. Sarà. Ma i cittadini di Palermo sembra facciano fatica a capire il senso di questa candidatura solitaria rispetto allo “strappo” consumato nei confronti di quello che finora è stato il suo delfino, Fabrizio Ferrandelli. “Sono per l'unità delle alternative – aveva detto Ferrandelli, tra i fondatori del coordinamento 'Per Palermo è Ora' - Se le primarie ci saranno, sarà grazie a un accordo politico sancito a Roma dalle segreterie nazionali”. Ma il colpo di scena arriva nella serata di sabato, con una delibera del coordinamento provinciale e cittadino, approvata con 25 voti a favore e 5 contrari: la maggioranza dell'Idv ha rimarcato le distanze dal Pd e dalle primarie del centrosinistra, dando il benvenuto a Ferrandelli che va avanti e rilancia. “In bocca al lupo agli amici di Idv e ad Orlando - ha detto il consigliere comunale - ma per Palermo serve un progetto partecipativo di rinnovamento”. Ferrandelli contesta il documento “che riconosce come unica possibile candidatura del partito, voluta da Roma e non discussa dalla base, quella di Leoluca Orlando. La gravità del documento - sostiene - sta nel fatto che non possano essere proposte candidature alternative e che, come nel mio caso, colui che intenda concorrere ugualmente verrà espulso dal partito”. Quindi accusa: “L'incapacità di questo partito di far crescere una nuova classe dirigente rappresenta la fine di un ciclo e la chiusura di una primavera senza

frutti. In questo contesto di chiusura e oscurantismo - continua - vado avanti con la mia candidatura, espressione della società civile”.

Il modello a cui si ispira dichiaratamente Orlando è quello che ha sostenuto la vittoria di De Magistris a Napoli. “Avrei preferito fare delle vere primarie del centrosinistra, ma il Pd pretendeva che il vincitore potesse poi allearsi con il Terzo polo – ha spiegato – Così invece di seguire lo schema di Milano, abbiamo dovuto seguire quello di Napoli”. A Palermo intanto, nel salone valdese di via Spezio, i candidati alle primarie si sono confrontati in un clima surreale: ad assistere è appena un centinaio di addetti ai lavori, tra noia, confusione, spaesamento, tristi addobbi che dovrebbero ricordare colori e clima delle primarie made in Usa, e un lessico anacronistico che non sa se guardare alle “convergenze parallele” o ai tweet dei social network, come fa un annoiato e scalpitante Davide Faraone, indeciso se andare a “giocare a calcetto, la partita sarà più produttiva di questa assemblea” e che su Twitter aggiunge: “Loro litigano sulle alleanze, io presento il mio programma per la città”. “Non mi interessa niente delle primarie – dice poco prima dell'incontro ai giornalisti – ho fatto dieci anni di opposizione a Cammarata e il bilancio del Comune di Palermo è drammatico. Le primarie sono un momento di festa e democrazia, non si fanno le barricate”. Eppure il clima in via dello Spezio sa proprio di barricate, tra ingombranti convitati di pietra come Orlando, continuamente evocato: “Palermo ha già avuto la sua primavera - dice qualcuno - adesso ha bisogno dell'estate”, sicuri come Faraone “Ho lanciato un anno fa la mia candidatura e sento ancora gli stessi dubbi”, indecisi e “possibilisti”, come Ninni Terminelli: “Le primarie sono l'atto costitutivo del Pd, il partito non può averne paura. Non sono una scelta di facciata, come un concorso di bellezza – spiega – ma la misurazione su un programma per la città, anche se il mio partito ha vacillato su questo strumento”. Terminelli arriva a proporre un disegno di legge di iniziativa popolare “per istituire le primarie per legge” e sui tempi aggiunge: “non farei un dramma se slittassero di una settimana”. Più avanti fa cenno alle alleanze: “Bersani ha detto che questo Paese per vincere ha bisogno di parlare coi moderati – aggiunge – ma i moderati non si chiamano Galioto, contro cui ho combattuto da consigliere comunale”. Il riferimento è al senatore Udc Vincenzo Galioto, ma quelle stesse parole qualche giorno prima, le avevano pronunciate anche i rappresentanti dell'Idv. Separati in casa, insomma. “Qui vedo solo delle assenze, come l'Idv, e molta confusione – aveva detto qualche giorno fa Ferrandelli - Occorre invece un programma chiaro e condiviso da tutti e pari opportunità per correre con l'approvazione di un regolamento che non faccia vincere solo chi ha un'esposizione mediatica maggiore. Sono per delle primarie di coalizione, altrimenti sarebbero solo le primarie del Pd. Non è un male che Orlando sia candidato ha ancora tanto da dire alla città. Ma stare all'interno del perimetro delle primarie non vuol dire essere subalterno”. Contraria alla sua posizione è Antonella Monastra: “Non ci sto a farci dettare la linea dalla segreteria nazionale. Sarebbe grave se le primarie non si tenessero a Palermo, sarebbe l'unica città in Italia, e questo la dice lunga sul fatto che non saremmo in grado di imporre un altro modo di fare politica”. La sensazione, però, è che tra corse solitarie e



Rimangono in 5 per le primarie del 29 gennaio L'Idv scarica Ferrandelli e candida Orlando

candidature last minute, le primarie siano diventate una sorta di referendum per gli iscritti al Pd sull'appoggio al governo Lombardo. "Ma dopo il disastro dell'era Cammarata – aggiunge Monastra - è da irresponsabili pensare di arrivare al primo turno con una frammentazione del centrosinistra. E' necessario portare a compimento il processo politico già da tempo avviato affinché i cittadini liberino il voto. Le primarie del centrosinistra sono un fondamentale esercizio di democrazia, più che mai per una città piagata da dieci anni di malgoverno di centrodestra – sottolinea la candidata – oggi i veti incrociati dei partiti hanno messo seriamente a repentaglio questo momento politico, il più significativo nella vita della città".

Non ha rimpianti, invece, Orlando che, sarcastico, commenta: "Dopo un anno e mezzo di tormenti e chiacchiere inutili, finalmente siamo liberi. Da stamattina sto bene: stasera mangiamo pesce fresco e non pollo della solita cooperativa riscaldato quattro - cinque volte".

Unica assente giustificata è Rita Borsellino, a Strasburgo per impegni istituzionali che in un messaggio inviato alla plenaria dice: "Io sono figlia delle primarie, ricordo con gioia le lunghe file ai gazebo nel 2006. Il vero obiettivo da cui abbiamo iniziato a muovere, e che oggi è più che mai attuale, è rappresentato dalla necessità del centrosinistra di offrire ai cittadini una credibile alternativa di governo. Proprio per questo occorre grande responsabilità e umiltà da parte di tutti i soggetti che di questo percorso fanno parte. Lo dobbiamo alla nostra città ferita da 10 anni di malgoverno". E' lei l'altra contendente che anima il dibattito interno al Pd, con i suoi netti no a una coalizione allargata alle forze autonomiste di Mpa e Terzo polo, con le quali il Pd, invece, governa alla regione. Una linea che vede tra i suoi sostenitori il senatore del Pd Beppe Lumia: "Da tempo lancio appelli a Rita Borsellino affinché si convinca della necessità di guidare una grande coalizione civica e politica per battere il centrodestra a Palermo. Un appello collegato ad una linea politica che è stata votata a larghissima maggioranza dall'assemblea del partito. Bisogna continuare a parlare con la Borsellino affinché si convinca della necessità di una coalizione allargata alle forze moderate e progressiste". Altrimenti? "Dovremmo individuare un'altra personalità di alto profilo in grado di guidare una grande alleanza e governare la città". Forse lo



stesso Lumia, stando alle ultime indiscrezioni che lo vorrebbero candidato su pressione dell'Mpa. Una mossa che ha destato molti mal di pancia nel Pd, a partire da Enzo Bianco che chiosa così: "Cos'è, uno scherzo di carnevale fuori stagione?". Una reazione che non è piaciuta a Lumia, che ha replicato con un'altra stoccata: "Commentare, e per giunta con sarcasmo di dubbio stile, le indiscrezioni dei giornali, invece, è il solo contributo politico che alcuni esponenti siciliani del Pd sanno dare per la Sicilia, magari gli stessi che a Palermo gridano allo scandalo sull'alleanza col terzo polo e la società organizzata, e a Catania, invece, lavorano col Pdl pur di coltivare ambizioni personali". Il governatore Lombardo si limita a bollare come "invenzioni giornalistiche" le pressioni dell'Mpa su Lumia, mentre il segretario regionale del Pd, Giuseppe Lupo, dice: "Se il senatore Lumia decidesse di candidarsi, ma io non ne ho notizia, la sua sarebbe una scelta di tutto rispetto. Ma la mia proposta di candidatura alle primarie è quella di Rita Borsellino, scelta condivisa dal segretario nazionale Pierluigi Bersani". Ma è ancora dal presidente della regione che arriva un messaggio agli alleati: "Il Pd prenda atto che la Borsellino, così come Orlando, si è posta in una posizione di sinistra estrema e di isolamento". E Lombardo apre ad altri nomi: "Se il candidato alle primarie deve essere del Pd – ha aggiunto Lombardo – deve essere tra i sostenitori dell'alleanza col Terzo Polo". E ai cronisti che gli hanno fatto notare che il profilo di Lumia rientrerebbe proprio in questo caso, ha risposto: "E' vero, ma penso anche ad Antonello Cracolici e, perchè no, a Davide Faraone".

L'appuntamento con le primarie, intanto, previsto per il 29 gennaio, incalza. Un po' come la folla di candidati e candidabili lasciati allo sbaraglio, in attesa di un fantomatico Deus ex machina che sblocchi la situazione. Nel frattempo, si corre contro il tempo e ci si consulta febbrilmente, consapevoli che in fondo, "chi si ferma è perduto". E i programmi? Non trovano posto nelle riunioni preliminari dove si rincorrono elenchi, nomi e alleanze. E allora, meglio sfruttare le potenzialità del web. La vulgata 2.0 corre su internet. Davide Faraone, dopo l'esperienza del Big Bang con Renzi, sul suo sito ha lanciato "WikiPalermo, 100 idee per cambiare la città". Ma l'impressione – generale – è che a leggere i programmi dei candidati, a Palermo, siano ancora e soltanto gli addetti ai lavori. A meno che l'epifania della politica non arrivi poco prima del 29 gennaio.



Cresce l'allarme per il gioco d'azzardo

In aumento gli italiani affetti da ludopatie

Cresce l'allarme contro le ludopatie e il gioco d'azzardo; allo stesso tempo si moltiplicano le iniziative, come quella del Consiglio Nazionale degli Utenti dell'Agcom che ha chiesto di equiparare la pubblicità del gioco d'azzardo a quella del fumo, ossia vietarla.

Mentre cresce il numero degli italiani che si rivolgono ai Sert per «disintossicarsi», i Monopoli (Aams) di concerto con i ministeri competenti e le Regioni, stanno lavorando ad un testo con le linee d'azione per la prevenzione, il contrasto e il recupero di fenomeni di ludopatia conseguente a gioco compulsivo. Che non soltanto può essere equiparata ad una malattia, ma che a volte sfocia proprio in una disagio sociale come quello che ha portato oggi un agente di polizia a tentare di sequestrare un adolescente.

In generale, sono le donne, in particolare quelle tra i 25 e i 45 anni, la categoria più a rischio (40%) per la dipendenza da gioco. Solo il 25% dei giovani fino a 21 anni è in pericolo ludopatia, mentre gli uomini tra i 35 e i 50 anni rappresentano il 35% dei soggetti a rischio.

I dati del fenomeno «malati di gioco» evidenziano un problema che sta crescendo con l'aumentare dello sviluppo del settore, che continua a crescere a ritmi elevati: nei primi otto mesi dell'anno la raccolta è stata di 48,3 mld, con un +23,8% rispetto allo stesso periodo del 2010. Tra il 2003 e il 2010 la raccolta è stata di 309 miliardi, con una proiezione per il solo 2011 di ben oltre i 70 miliardi di euro finali.

Ma non tutto è rose e fiori, tanto che il comparto ha destato l'interesse preoccupato anche dell'Antimafia, che ha evidenziato «costi sociali devastanti» di cui «nessuno si preoccupa veramente».

Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, il 3% della popolazione adulta italiana, cioè 1,5 milioni di soggetti, è vittima di una esagerazione, cioè tende a porre il gioco al vertice delle priorità di vita. La maggioranza dei soggetti a rischio (il 32%) afferma di giocare esclusivamente per guadagnare, solo il 21% per divertimento. Corse (78%), partite (86%), Bingo (come nel caso della donna che ha «venduto» la figlioletta a Pescara) e Lotto (65%) rappresentano i giochi preferiti dai giocatori di sesso maschile, mentre le donne mettono in cima alle preferenze poker online (42%), slot (46%) e altri giochi (48%).

La ludopatia è una «vera e propria forma di dipendenza patologica», che mette in discussione la sopravvivenza economica delle famiglie e non è inserita nell'elenco delle malattie riconosciute dal Servizio sanitario nazionale».

I Monopoli sono da tempo impegnati nel diffondere una sempre maggiore conoscenza della realtà del gioco che consenta di implementare progetti di prevenzione, informazione e sensibilizzazione per un approccio equilibrato da parte del pubblico al mondo dei giochi. Spiccano tra questi l'iniziativa di formazione sul gioco legale e responsabile delle scuole secondarie «Giovani e Gioco», il progetto nazionale sulle dipendenze comportamentali «Il Gioco è una cosa seria» coordinato dalle Asl/Sert della regione Piemonte, il servizio di helpline nazionale di assistenza alle persone che



hanno problemi con il gioco.

Ed è ancora un anno da record per il mercato dei giochi «made in Italy». Si tira la cinghia su tutto, ma l'investimento nella fortuna continua a crescere: il bilancio del 2011 fa segnare una raccolta complessiva di oltre 76,1 miliardi di euro, con un incremento del 23,9% rispetto ai 61,5 miliardi giocati lo scorso anno. Una manna anche per l'Erario, visto che oltre 9 miliardi finiranno nelle casse dello Stato. Le città in cui si gioca di più sono Milano, Roma e Napoli. Da sole, dicono i dati di Agipronews, hanno raccolto 14 miliardi. Ma è in provincia e sulle autostrade che il jackpot schizza: a livello di spesa procapite Pavia è al primo posto con quasi 2900 euro a testa. Poi Como (1.880) e Teramo. Lombardia e Abruzzo, dunque, perchè in top ten ci sono anche Bergamo e Pescara. Roma è capitale del Lotto mentre Savona e Napoli sono le province con la spesa record. Il fenomeno Verbania ha invece caratterizzato il Bingo: nella provincia piemontese infatti sono stati spesi 153 euro a testa contro una media nazionale di 32 euro.

A mettere il turbo il settore è stato il sostanziale via libera all'azzardo, con il boom del poker cash online, introdotto a luglio. Il mercato è cresciuto del 169 per cento: da 3,1 miliardi a 8,5. Con lo sviluppo di smartphone e tablet si sta definendo un nuovo tipo di giocatore, con «un'accessibilità più facile e frequente al gioco online» ammette Christian Tirabassi, senior advisor di Ficom Leisure Advisory e Investment, «mentre l'esperienza fisica è estremamente limitata, visto che in Italia ci sono solo quattro casinò». Ma il futuro è sempre più web e velocità. La nuova scommessa dei gestori sono i «quick games», facilissimi e rapidi. Dalle freccette a «Memory» fino alla «Ruota della fortuna», la tendenza- Sisal fa capofila- è puntare sui colori e l'interattività. Ma c'è anche chi ha pensato, come Evolution Gaming, di aprire un casinò 24 ore su 24, in una sorta di diretta non stop, in tv e sul computer.

Sondaggio dell'Istituto Demopolis: l'opinione dei siciliani sulla manovra del Governo Monti

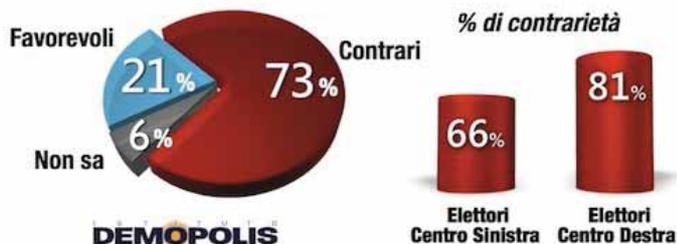
Cresce, in Sicilia, la preoccupazione dell'opinione pubblica per l'impatto sociale che le misure economiche, al vaglio del Parlamento, potranno avere sul tenore di vita delle famiglie nell'Isola. Il 55% dei cittadini, secondo l'indagine condotta dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, ritiene i provvedimenti del Governo Monti necessari per ridurre il debito pubblico ed evitare il default del Paese, ma socialmente poco equi.

I siciliani si fidano, in maggioranza, del nuovo Premier, ma esprimono dubbi sui due caposaldi della manovra varata dal "Governo dei professori": casa e pensioni. Decisamente impopolare, con una contrarietà del 70%, risulta l'IMU, che segna di fatto un ritorno dell'ICI sull'abitazione principale; in materia previdenziale, destano perplessità l'aumento dell'età pensionabile per tutti a 66 anni e, soprattutto, il blocco della rivalutazione delle pensioni rispetto all'inflazione. Ma piacciono poco ai cittadini intervistati dall'Istituto Demopolis, anche l'ulteriore aumento ipotizzato di 2 punti percentuali dell'IVA e quello già in vigore delle accise sulla benzina, anche per i rischi depressivi sul potere d'acquisto del ceto medio. "Sembra pesare, nella valutazione dei siciliani, l'assenza di alcuni tra i provvedimenti più attesi dall'opinione pubblica – afferma il direttore di Demopolis Pietro Vento -: il taglio dei costi della politica con la riduzione del numero e delle indennità dei parlamentari, auspicato da 9 cittadini su 10, ma anche un piano concreto per la crescita economica, l'occupazione giovanile ed il rilancio dei consumi, al fine di evitare l'incombente rischio recessione. Appare oggi diffuso il timore - prosegue Pietro Vento - che, dalla manovra, possano risultare ulteriormente penalizzati il ceto medio e le fasce sociali meno abbienti".

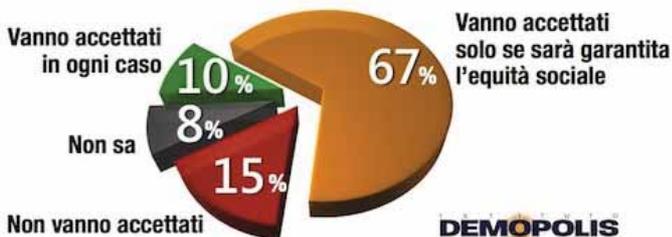
Tra i provvedimenti più apprezzati, la tassa su barche ed auto di grossa cilindrata (88%), la deducibilità dell'IRAP sul lavoro e gli sgravi alle imprese per le assunzioni di giovani e donne (85%); piace, anche se considerata troppo esigua, l'imposta sui capitali rientrati in Italia con lo scudo fiscale. Secondo l'indagine DEMOPOLIS, non risultano gradite invece, ai siciliani, le nuove accise su benzina e gasolio, gli ulteriori tagli al Fondo sanitario nazionale (con rischi di aumenti dei ticket regionali), l'incremento delle aliquote Iva, il blocco della rivalutazione all'inflazione delle pensioni e la reintroduzione dell'ICI sulla prima casa: provvedimenti che ve-

Reintroduzione dell'ICI sulla prima casa

L'opinione degli italiani sulle misure anti-crisi ipotizzate



I sacrifici che il Governo Monti chiederà agli italiani per superare la crisi economico-finanziaria del Paese:



dono la contrarietà di oltre i due terzi dei cittadini intervistati dall'Istituto Demopolis.

"Tra gli obiettivi annunciati da Mario Monti nel giorno della fiducia in Parlamento, l'unico oggi pienamente raggiunto, agli occhi dell'opinione pubblica, appare – sostiene il direttore di Demopolis Pietro Vento - quello del rigore, imprescindibile per la riduzione del debito pubblico. Si chiedono però, i siciliani, se la manovra, così strutturata, possa ragionevolmente contribuire alla ripresa economica del Paese e del Sud in particolare".

Nota metodologica

L'indagine è stata condotta dal 9 al 12 dicembre 2011 dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di 840 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione siciliana maggiorenne, stratificato per genere, età, titolo di studi, ampiezza demografica del comune ed area geografica di residenza. Direzione della ricerca a cura di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione demoscopica con metodologia cavi-cati di Marco Tabacchi.

Approfondimenti e metodologia sul sito: www.demopolis.it

ICI: gli italiani chiedono progressività

Indagine Demopolis: % di cittadini che si dichiarano favorevoli



Fondi strutturali per il Mezzogiorno

Il Governo sblocca 8 miliardi di euro

Accelerare e riqualificare l'utilizzo dei Fondi strutturali comunitari: si basa su questo presupposto l'accordo siglato giovedì scorso tra il Governo e le Regioni del Mezzogiorno (Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna), che hanno approvato il Piano d'Azione. L'intervento prevede di concentrare le risorse, pari a 1,5 miliardi di euro, su tre settori: scuola, agenda digitale e occupazione dei lavoratori svantaggiati. Viene inoltre costituito un Fondo da 1,6 miliardi per gli investimenti sulle reti e i nodi ferroviari che porta a circa 6,5 miliardi l'insieme dei finanziamenti per le ferrovie nel sud. Per questo complessivamente viene mobilitata una cifra che si aggira intorno agli 8 miliardi di euro. «Questo piano d'azione non attribuisce nuovi fondi ma fa di più. Inizia ad usare meglio i fondi già assegnati: 3,1 mld dei 26 che le Regioni coinvolte devono spendere entro fine 2015» per evitare di perderli, ha detto stamane il premier Mario Monti, aprendo la conferenza stampa che ha presentato il Piano d'Azione. In particolare, alla scuola vanno 974 milioni, per l'agenda digitale 423, per il credito per l'occupazione 142 milioni. Sul fronte delle infrastrutture, viene ridotto il tasso di cofinanziamento dei fondi comunitari per un importo pari a 1.620 milioni che vengono destinati a finanziare a una serie di opere ferroviarie: la variante Canello-Napoli e acquisto di materiale rotabile in Campania, il nodo di Bari e il raddoppio Lesina-Ripalta in Puglia, la linea Catania-Palermo in Sicilia, l'ammodernamento e la velocizzazione della rete sarda e l'elettrificazione della dorsale jonica in Calabria. «Utilizzare bene i fondi europei non solo una priorità ma anche una condizione per assicurare che la politica di coesione europea rimanga di dimensioni significative», ha aggiunto Monti. Il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, ha spiegato invece che il miliardo di euro destinato alle scuole del Sud servirà anche a riqualificare 1.620 edifici. L'intervento dal punto di vista finanziario, ha spiegato il ministro, sarà più ampio del miliardo previsto «perché, questa cifra ne metterà in moto altre». «Il miliardo stanziato - ha affermato Profumo - servirà, in sostanza, ad aumentare la dotazione di tecnologie per la didattica in 2.160 scuole corrispondenti a un tasso di copertura del 54% del totale; a riqualificare, appunto, 1.620 edifici scolastici, con un tasso di copertura del 43% e a realizzare percorsi formativi per lo sviluppo delle competenze per oltre 65.300 alunni (nelle aree dove c'è, maggiore povertà), equivalenti al 5% del totale degli studenti nelle Regioni Convergenza».



Un nuovo «passo del cavallo»: con queste parole il ministro per la Coesione Territoriale, Fabrizio Barca, ha definito l'operazione siglata con le Regioni, «per evitare da una parte di perdere i fondi europei e dall'altra riqualificare la spesa». Il ministro del Welfare e Lavoro, Elsa Fornero, ha spiegato che la misura dei fondi destinati all'occupazione «è molto limitata ma si tratta di programmi specifici che richiamano essenzialmente un aspetto metodologico e cioè, aumentare la capacità di spesa delle Regioni».

Tutti i governatori sono apparsi, sostanzialmente, soddisfatti dell'intesa raggiunta, in particolare per il metodo di concertazione che è stato osservato. Il presidente della Campania, Stefano Caldoro, ha sottolineato la necessità di concentrare l'attenzione sulle politiche attive del lavoro, «affinchè i giovani lo trovino ma anche le loro madri e i loro padri non lo perdano». Il governatore della Calabria, Giuseppe Scopelliti, ha criticato la mancanza di attenzione di Fs per la Regione che governa, «una disattenzione che è gravissima», ha osservato. Il presidente della Puglia, Nichi Vendola, ha fatto notare che finora «i governi hanno usato, come moneta per affrontare la crisi, i due salvadanai dei Fondi destinati al sud e il sud ha accettato sia questo, sia di discutere di federalismo, non si è mai sottratto».

Aiuti alle scuole, istituti aperti tutto il giorno contro la dispersione

Un miliardo di euro per la scuola nel Mezzogiorno d'Italia. Una cifra che potrebbe lievitare per una sorta di effetto domino e che consente di tamponare alcune emergenze, prima di tutto quella dell'edilizia scolastica. Lo stanziamento è previsto nel Piano d'azione per il Sud presentato a Palazzo Chigi dal Premier, Mario Monti, e da un ampio schieramento di ministri. Le regioni beneficiarie sono quelle del cosiddetto Obiettivo convergenza.

A Calabria, Campania, Puglia e Sicilia andranno complessivamente 974,30 milioni di euro. E una bella fetta di questi soldi serviranno a riqualificare 1.620 edifici scolastici bisognosi di interventi (il 54% di quelli «censiti» come tali). «Nei prossimi giorni incontrerò il presidente dell'Ance per interventi che siano importanti e di qua-

lità. Non abbiamo tempo, i nostri ragazzi non possono andare in luoghi di pericolo, Questo tema avrà una priorità», ha detto il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo nel corso della conferenza stampa a Palazzo Chigi. Accanto all'innovazione didattica (aumento di dotazione di tecnologie in 2.160 scuole), un altro capitolo importante del «pacchetto scuola» riguarda l'offerta formativa, che passa anche per la professionalità dei docenti, nell'ottica di «rompere la sinergia tra la povertà e la dispersione scolastica». Un fenomeno quest'ultimo che, come ricorda oggi Save the children, a fine ciclo al Sud - Campania, Basilicata, Calabria, Puglia - continua a essere elevatissima: non arriva al diploma il 30,3% degli studenti iscritti nei 5 anni precedenti (dati 2010).



La crisi dell'eurozona e la nostra crisi

Diego Lana

Il declino del sistema economico occidentale e la crisi dell'eurozona sotto il peso dei debiti sovrani di molti paesi europei tra cui l'Italia non devono far dimenticare che nel nostro paese il debito rappresenta la punta di un iceberg dietro il quale c'è una serie di problemi per così dire locali che da tempo, da prima che scoppiasse la crisi innescata dai prodotti subprime, gli hanno impedito di avviare un processo di sviluppo: la pletoricità degli organi legislativi, la sovrapposizione e lo scarso coordinamento delle leggi e dei regolamenti, la scarsa professionalità della pubblica amministrazione, il pressapochismo la propensione alla demagogia ed al trasformismo di molti politici, l'insufficiente interesse politico di molti elettori, sono solo alcune delle cause interne di crisi che hanno fortemente influito sul declino del nostro paese oltre che sull'ammontare del nostro debito.

Questo viene detto perché secondo una interessata corrente di pensiero (politico) la crisi che stiamo vivendo dipende da cause esterne, e quindi indipendente dalla nostra politica e dai nostri governi. E' necessario invece ribadire che la crisi scaturita dai prodotti subprime ha aggravato la nostra crisi e l'ha resa più evidente. Per convincersene basta ricordare che il nostro prodotto interno lordo (pil) è cresciuto pochissimo negli ultimi dieci anni e che il nostro debito pubblico nello stesso periodo è cresciuto abbastanza. Se pertanto la crisi italiana ha una componente esterna ed una componente interna, per cercare di superarla, è necessario agire (come si sta cercando di fare) su due fronti, quello internazionale e quello nazionale.

Sul piano internazionale occorre lavorare, come si sta facendo, per aumentare la coesione dei vari paesi della Ue e delle loro politiche e salvare l'euro dagli attacchi cui è sottoposto attraverso la speculazione sui titoli dei paesi finanziariamente più deboli, tra i quali l'Italia.

Sul piano nazionale è necessario cambiare la politica fino ad ora seguita rimuovendo tutto ciò che in passato ha creato l'enorme debito che abbiamo e tutti quei nodi della vita amministrativa, primo fra tutti il sistema elettorale, che rendono poco moderno e poco efficiente il nostro paese.

Occorre rendere più razionale il processo attraverso cui si prendono le decisioni pubbliche in modo da renderle più efficienti, ripristinare la cultura del merito come criterio di valutazione delle prestazioni e delle carriere in modo da aumentare la professionalità del personale della pubblica amministrazione, restaurare la regola d'arte come principio-cardine dell'esecuzione dei lavori in modo da migliorare la qualità delle opere pubbliche, migliorare il funzionamento delle istituzioni di supporto e di controllo delle decisioni parlamentari ed amministrative in modo da ridurre l'illegalità e gli abusi, rendere più equa la tassazione in modo da acquisire le risorse che servono da chi non paga o paga in modo insufficiente, insomma bisogna fare di tutto per aumentare la produttività del nostro sistema, attualmente molto bassa, ed aumentare la



soddisfazione del cliente-cittadino anche per eliminare o ridurre il malcontento sociale che è attualmente diffuso un po' in tutti gli strati sociali ma soprattutto tra i giovani, molti dei quali sono esclusi dall'esperienza del lavoro e da tutto ciò che si fonda sul lavoro, compresa la famiglia

Il governo recentemente insediato per la natura del suo mandato, ma anche per l'esperienza dei suoi componenti, può avviare il processo auspicato sopra ma non può sicuramente portarlo a termine anche perché pur essendo per definizione un governo tecnico è condizionato dai partiti che lo sostengono. Per questo è anche necessaria una spinta dal basso, la spinta degli elettori, che devono esercitare con criterio il diritto di voto e devono controllare il comportamento politico degli eletti al fine di tenerne conto nella consultazione successiva.

Non è possibile che mezzo paese viva in condizioni di sostanziale povertà, con una disoccupazione che a livello giovanile sfiora il 40%, non è ammissibile che quasi mezzo paese sia in mano alla malavita organizzata, non è tollerabile che ogni anno gran parte del territorio venga dissestato dalle inondazioni con grave rischio delle popolazioni, non è più accettabile che la scuola, le carceri, la giustizia, la ricerca, siano lasciate in sostanziale abbandono, non è giusto che alcuni cittadini non debbano in tutto o in parte pagare le tasse, non è degno di un paese civile che la Sicilia sia praticamente emarginata dall'Italia e dall'Europa con la soppressione di fatto dei collegamenti ferroviari.

Occorre un cambiamento culturale, un cambiamento della classe dirigente, che favorisca la modernizzazione del paese e l'eliminazione di quei nodi che hanno impedito la crescita economica dell'Italia e l'hanno spinta sull'orlo del baratro.

Verso la riforma del lavoro

Giuseppe Ardizzone

In questi ultimi giorni, dopo la caduta del governo Berlusconi, sono state prese delle decisioni importanti che avranno un profondo impatto sia sulla crisi dell'Eurozona, sia sul nostro piano nazionale. Il nuovo Governo Monti ha prodotto una manovra economica, in corso d'approvazione dal Parlamento, del valore di ca. 30 miliardi di euro, che dovrebbe consentire al nostro Paese di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013, nonostante la possibile contrazione del PIL, recuperando affidabilità sul piano internazionale. Si è raggiunto fra gli Stati europei un accordo per il controllo comunitario sulle politiche di bilancio e sul deficit di ogni singolo Stato membro. La BCE ha ridotto all'uno per cento il tasso di riferimento europeo e sta per dare vita ad una gigantesca erogazione di liquidità nei confronti delle banche europee con la concessione di prestiti illimitati con scadenza a trentasei mesi, ha ridotto i requisiti dei collateral sui finanziamenti e dimezzato i requisiti sulle riserve per i depositi.

Si sta approntando un finanziamento di 200 miliardi da parte di diversi Stati europei nei confronti del FMI, dandogli così la possibilità d'intervenire con almeno il doppio delle risorse con specifici interventi di salvataggio nei confronti delle situazioni più a rischio. Questo nuovo quadro d'insieme, pur con le problematiche esistenti in campo europeo, dovrebbe garantire al nostro Paese il tempo necessario per tamponare la difficile situazione finanziaria e procedere alla realizzazione di quelle riforme di carattere strutturale che ci possono consentire l'equilibrio dei conti e la ripresa di produttività e competitività. Tali misure sono poi necessarie per riprendere il cammino della crescita economica, condizione necessaria per la realizzazione del secondo grande obiettivo di risanamento: la riduzione della percentuale del debito sul PIL e la diminuzione dell'incidenza del costo del servizio del debito.

Il governo Monti ha già portato avanti la riforma del sistema pensionistico ed ora bisognerà procedere con determinazione verso quella del lavoro.

Tre obiettivi sono urgenti a questo proposito:

- a) L'attacco all'attuale dualismo del mercato del lavoro, riducendo la piaga del precariato con l'approvazione del disegno di legge 1873 presentato dal sen. Ichino ed altri;
- b) la riforma degli ammortizzatori sociali, con lo spostamento delle risorse dalla cassa integrazione verso forme di sostegno al ricollocamento del lavoratore e l'introduzione del reddito di solidarietà attiva per tutti gli esclusi dal lavoro;
- c) La riduzione sostanziale del carico fiscale sul lavoro che porterebbe ad un immediato beneficio di reddito per i lavoratori dipendenti ed ad uno stimolo per la domanda aggregata.

Queste misure potrebbero ridare forza soprattutto alle giovani generazioni, che sono il motore della nostra società, e costituire la premessa per l'avvio di una ripresa economica. Il Governo Monti sta già operando per il rilancio della spesa per le infrastrutture, sollecitando il CIPE a dare il via libera alle prime spese per svariati miliardi.

La sommatoria di questi investimenti pubblici ed un sostegno maggiore ai redditi più poveri può costituire un primo stimolo allo svi-

luppo della domanda aggregata e costituire una base di stimolo per gli ulteriori investimenti dei privati. La vera crescita tuttavia è legata a quella di tutta l'Eurozona e necessita dell'introduzione di politiche comunitarie di sviluppo, legate ad un progetto comune e finanziate da appositi strumenti comunitari come gli eurobonds.

Per il momento, tuttavia, dovremo fare da soli! La questione lavoro sarà quella principale da affrontare da parte delle forze politiche e sociali con tutti i conflitti e diversità immaginabili. D'altra parte, bisognerà una volta per tutte confrontarsi su questi temi, soprattutto all'interno del mondo sindacale e della "sinistra". Il nostro continua ad essere un mercato del lavoro ingessato, con una rigidità tale per cui si può banalmente affermare che: "chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori".

Gli ammortizzatori sociali sono tutti a sostegno dei lavoratori occupati e mancano del tutto nei confronti dei marginali e degli espulsi dal lavoro. In una società moderna, invece, nessuno deve essere escluso ed è necessario assicurare l'adeguata opportunità di mobilità e di formazione che permettano la migliore e piena allocazione delle risorse umane verso gli impieghi più produttivi.

Se questo significa rompere il tabù del licenziamento economico: rompiamolo! Il discorso è aperto e da questo dipende molto del nostro futuro.

<http://maredelsud.ilcannocchiale.it>



Tra diritto di cronaca e rispetto della privacy Pubblicare le intercettazioni: quale il limite?

Davide Mancuso



Dovere di cronaca e violazione della privacy. Intercettazioni giudiziarie e pubblicazione degli stralci sui giornali. Quando la stampa supera il limite del diritto a informare i cittadini? e quando, e se, la magistratura ha abusato di questo strumento di indagine? Questi alcuni dei temi sviluppati nel corso della terza conferenza del Progetto educativo antimafia promosso dal Centro Pio La Torre di Palermo e tenutasi martedì 13 dicembre presso il cinema Rouge et Noir di Palermo e moderato dal direttore dell'Ansa Sicilia, Franco Nuccio.

“Oggi lo strumento delle intercettazioni – spiega il procuratore di Palermo Antonio Ingroia – è determinante per almeno due ragioni: tecnologica, si hanno a disposizione strumenti più avanzati che consentono una migliore indagine; sociale, è impossibile anche per i boss fare a meno dei mezzi di comunicazione e questo rappresenta un tallone d'Achille per la criminalità”.

A chi accusa la magistratura di eccedere su questo strumento Ingroia risponde che: “L'Italia è uno dei pochi Paesi dove le intercettazioni sono sottoposte a un doppio filtro e non sono poche le richieste rigettate dal giudice per le indagini preliminari. Ciò rende la legislazione italiana molto più garantista di Francia e Spagna, dove le intercettazioni sono disposte dal giudice istruttore, che non è estraneo alle indagini”. E sui costi eccessivi ribadisce che “le intercettazioni hanno un costo elevato perché le forze di polizia non

sono dotate di strumenti propri e sono costretti ad affittare da esterni le tecnologie necessarie”. Ma aldilà dei costi va sottolineato – continua Ingroia – che “a fronte dei costi sociali della criminalità si sequestrano, grazie alle intercettazioni, ingenti ricchezze di provenienza illecita. “Da anni chiedo ai ministri di vari governi per quale motivo lo Stato italiano non dota le forze di polizia degli strumenti necessari, - ha detto - ma finora le risposte sono state evasive. Adottando contratti di leasing si potrebbe superare anche il problema dell'obsolescenza tecnologica, ma finora registriamo scarsa lungimiranza politica, si preferisce ragionare sulla contingenza”.

Se sul ruolo fondamentale delle intercettazioni non sembrano esserci dubbi, qualche perplessità vi è sull'utilizzo da parte della stampa dei dispacci delle conversazioni intercettate: “E' il giudice che deve decidere quando e se pubblicarle. È lui l'unico che può decidere se i cittadini possano o no essere colpiti e danneggiati dall'eventuale pubblicazione – questo è il parere di Giovanni Pepi, condirettore del Giornale di Sicilia – Non va confusa la libertà di stampa con il diritto/dovere di cronaca. La libertà di stampa non va assolutamente limitata, ma fino a che punto ci si può spingere sul diritto di informare? Vanno posti dei vincoli”.

“Il vincolo fondamentale è la rilevanza sociale – ribatte Roberto Natale, segretario della Fnsi, Federazione nazionale della stampa italiana - per questo siamo molto contenti che la cosiddetta 'legge bavaglio' sia tornata su un binario morto, perché era un provvedimento ipocrita. Quel disegno di legge voleva che il giornalismo non raccontasse più fatti di rilevanza sociale. I giornalisti hanno compiuto degli errori in passato ma questo non può impedire che i cittadini vengano a conoscenza di fatti rilevanti come il crack Parmalat o gli orrori della Clinica Sant'Anna. Chi ha proposto quel ddl aveva il solo e unico interesse di evitare che si facessero i nomi dei politici”.

“A volte si e' ecceduto anche da parte dei giornalisti - ha aggiunto Ingroia - c'è stata una radicale interpretazione del dovere di cronaca per cui e' notizia qualsiasi notizia; una posizione rispettabile, ma in uno spirito di buona collaborazione con magistrati, organi dell'informazione e con il legislatore, mi auguro si possa attuare una tregua per trovare un equilibrio tra il dovere di cronaca e il diritto di essere informati”.

Parco dell'Etna: presentata la ricerca sul Turismo Verde

Il 90% delle imprese turistiche che operano nei Parchi della Sicilia sono convinte dell'importanza del lavorare in un'area protetta e tutelata. Per il 56%, però, il sistema deve essere messo a punto, per consentire di sviluppare un prodotto turistico valido, sulla scia della crescente attenzione ai temi dell'ambiente e dei viaggi “green”.

Sono i risultati di un'indagine condotta da SiciliaNatura e dal Centro Studi Turistici di Firenze, per conto della regione Sicilia e dalla regione Toscana, su 200 imprese delle due regioni, al termine del progetto comune “Turismo Verde”. Dallo studio, presentato durante un convegno organizzato presso la sede del Parco dell'Etna a Nicolosi, esce il quadro di un sistema siciliano che cerca ancora una posizione precisa sul mercato, ma che opera in modo più con-

vinto sulla strada dell'innovazione, della qualità certificata e dei valori culturali dell'operare nei Parchi. “Gli enti gestori dei Parchi non sono certamente in grado di operare direttamente come imprese turistiche, ma possono svolgere, in uno scenario di rete e di piena sinergia con tutti gli altri attori del territorio, un ruolo fondamentale nella promozione del turismo, coniugando la tutela della biodiversità con la valorizzazione dell'area protetta”, ha sottolineato il commissario straordinario del Parco dell'Etna Ettore Foti. Per Giampiero Sammurri, presidente della Federazione Nazionale dei Parchi e delle Riserve, “l'iniziativa si è rivelata particolarmente interessante perché ha fornito una grande quantità di dati estremamente significativi e molto utili per sviluppare il turismo nelle aree protette italiane”.



Il contrasto alle mafie alla luce del nuovo Codice Antimafia

Donatella Ferranti

Il parlamento ha approvato all'unanimità il 3 agosto 2010 la legge delega con un titolo molto impegnativo: piano straordinario contro le mafie e delega al Governo in materia di normativa antimafia.

Il decreto legislativo aveva la finalità di realizzare una pluralità di obiettivi di notevole rilievo, che vanno dalla completa ricognizione e armonizzazione della normativa penale, processuale e amministrativa vigente in materia di contrasto della criminalità organizzata, al coordinamento della stessa con la disciplina delle misure di prevenzione e con le ulteriori previsioni contenute nella nuova legge delega e al suo adeguamento con le disposizioni emanate dall'Unione europea.

Avremmo preferito poter discutere su un testo contenente norme immediatamente precettive, ma non ci siamo tirati indietro nel cercare di dare un apporto costruttivo di miglioramento del testo governativo, pur nella consapevolezza del permanere di punti critici. Tra gli altri, la mancanza di principi e criteri direttivi in materia penale, tanto che le poche norme sostanziali estrapolate in sede di esercizio della delega e racchiuse in 10 articoli sono state stralciate dal testo definitivo. Ciò in accoglimento proprio delle "condizioni" espresse dai pareri delle Commissioni parlamentari, in quanto l'articolato era sicuramente incompleto e del tutto inadeguato allo scopo di realizzare una sorta di testo unico che raccogliesse tutta la legislazione antimafia con indicazione delle norme di riferimento e l'integrazione di nuovi strumenti legislativi, tali da consentire di realizzare un'effettiva bonifica dei circuiti imprenditoriali illeciti collegati alla pubblica amministrazione e alla cattiva politica.

Siamo inoltre convinti che «il vero tallone d'Achille delle organizzazioni mafiose è costituito dalle tracce che lasciano dietro di sé i grandi movimenti di denaro, connessi alle attività criminose più lucrose», con la conseguenza che «lo sviluppo di queste tracce, attraverso un'indagine patrimoniale che segua il flusso di denaro proveniente dai traffici illeciti, è quindi la strada maestra, l'aspetto decisamente da privilegiare nelle investigazioni in materia di mafia, perché è quello che maggiormente consente agli inquirenti di costruire un reticolo di prove obiettive, documentali, univoche, insuscettibili di distorsioni, e foriere di conferme e riscontri ai dati emergenti dall'attività probatoria di tipo tradizionale».

Nella prassi giudiziaria in materia di antimafia, la sede naturale per questo tipo di indagine è stata data proprio dal procedimento di prevenzione, che è venuto sempre più a caratterizzarsi per la sua concentrazione sugli aspetti economici connessi alla criminalità organizzata, configurandosi come un "processo al patrimonio", parallelo e complementare al processo penale.

Tale procedimento, se da un lato non può non tener conto dei diritti della difesa e quindi del giusto processo, deve saper incidere però in modo diretto, definitivo, sostanziale sui beni, sulle persone, sulla libertà di iniziativa economica di cui la criminalità organizzata si avvale per scardinare i principi del nostro ordine costituito.

D'altro canto è bene evidenziare che l'esame comparatistico, circa le soluzioni adottate da altri ordinamenti, per fronteggiare la criminalità organizzata, fa emergere la prevalenza, indipendentemente dal modello di confisca adottato, della separazione del procedimento volto all'accertamento della responsabilità penale, da quello destinato all'accertamento dei presupposti della confisca, e ciò attraverso la creazione di un procedimento patrimoniale accessorio o, addirittura, di un procedimento autonomo, laddove non sia pos-



sibile agire contro la persona, sino ad ammettere in taluni ordinamenti una vera e propria actio in rem.

Non è un caso, quindi, che i criteri direttivi stabiliti dalla legge-delega relativa al "Codice antimafia" si siano focalizzati in modo pressoché esclusivo sul settore delle misure di prevenzione patrimoniali: alla base della scelta ritenevamo ci fosse una precisa consapevolezza della centralità di questo strumento nel quadro di una strategia moderna di contrasto alla criminalità organizzata e, insieme, l'intento di presentarlo come un significativo modello di riferimento in una fase storica nella quale, per effetto del Trattato di Lisbona, è prevedibile un intenso potenziamento dell'integrazione europea nel campo del diritto e della procedura penale.

D'altro canto un momento qualificante - che ha avuto il nostro apporto e il nostro favore - inserito nella parte della legge immediatamente precettiva, riguardava la tracciabilità dei flussi del finanziamento pubblico. Ritengo infatti che una strategia organizzata e rigorosa debba essere accompagnata da un principio di trasparenza del procedimento di erogazione e gestione del pubblico finanziamento e, quindi, anche del progetto finanziato: il principio di tracciabilità dei flussi di spesa, unitamente a strategie di contrasto all'uso illecito del sistema finanziario, può contribuire efficacemente a realizzare un'opera di prevenzione dell'infiltrazione mafiosa nel sistema economico e finanziario.

Tuttavia le novità normative introdotte nel nuovo Codice presentano elementi di rischio per l'efficacia delle misure di contrasto alla mafia, tanto da rendere indispensabile una "riforma della riforma".

Il Ministro Alfano ha demandato la redazione del testo agli Uffici del Legislativo del Ministero che hanno lavorato in tempi verosimilmente ristretti, con un'accelerazione finale imposta dal Ministro quando ha deciso di lasciare il Ministero per assumere il ruolo di Segretario del PDL, e soprattutto in assenza di qualsiasi confronto preventivo con rappresentanti degli organismi istituzionali, associazioni operanti nel settore, esperti della materia.

Nonostante i tempi strettissimi per l'espressione dei pareri da

Le novità introdotte dal testo presentano elementi di inefficacia

parte delle Commissioni parlamentari (pareri peraltro non vincolanti), all'unanimità, la Commissione Giustizia della Camera e a seguire quella del Senato, hanno cercato di instaurare un confronto con il Governo ed in particolare hanno elaborato pareri, approvati all'unanimità il 2 agosto 2011, contenenti corpose osservazioni e condizioni, (avvalendosi dell'apporto prezioso delle audizioni di esperti, magistrati, associazioni).

Ma l'atteggiamento sordo del Governo è continuato: i nostri rilievi sono stati accolti solo in parte, e le norme penali sono state stralciate.

Il codice è diventato quindi il codice delle misure di prevenzione ma, seppure può darsi atto di una ampia opera di ricognizione, coordinamento e armonizzazione delle disposizioni presenti in una pluralità di leggi approvate dal 1956 al 2010 e seppure il testo è notevolmente migliorato a seguito delle correzioni recepite dai pareri della nostra Commissione, rimangono forti punti critici che non sono casuali ma sono riconducibili ad una filosofia in più occasioni palesata dagli esponenti del precedente Governo Berlusconi (non da ultimo anche da recenti dichiarazioni alla stampa di Maroni) volta a far "cassa" con i beni sottratti alla mafia.

Una filosofia che non solo cancella la memoria legislativa della legge Rognoni-La torre, ma contrasta con i più recenti indirizzi del parlamento Europeo che riconosce come di essenziale importanza il riutilizzo dei capitali illeciti per fini sociali, attraverso un circuito di reinserimento nel circuito sociale legale pulito e trasparente, con una valenza di sviluppo economico e sociale oltre che di prevenzione del crimine.

Il nuovo codice delle misure di prevenzione lascia trasparire una volontà di eccessiva tutela dei diritti dei terzi sui beni sequestrati o confiscati, delinea una figura del giudice di prevenzione più simile al giudice fallimentare, in un'ottica tutta tesa fondamentalmente a incrementare la vendita dei beni confiscati.

Si è creato così un procedimento collaterale al procedimento principale per la confisca che può sancire il diritto alla restituzione all'indennizzo o al risarcimento del danno prima ancora che il bene sia definitivamente confiscato con conseguenze assai dannose; mentre il principio cardine doveva essere quello per cui durante il procedimento di prevenzione deve permanere un'attività conservativa riguardo al bene e che gli effetti ablatori derivano solo dalla confisca definitiva.

In sintesi, i settori in cui appare indifferibile un intervento legislativo sono essenzialmente tre.

Il primo riguarda i termini perentori di efficacia del sequestro e della confisca, introdotti dagli artt. 24 e 27 del nuovo Codice.

Attraverso questa disciplina, viene prevista una draconiana limitazione temporale dei due gradi di giudizio di merito del procedimento di prevenzione, ciascuna delle quali non potrà superare il termine di due anni e sei mesi.

Si tratta, all'evidenza, di una logica corrispondente a quella che ha ispirato i ben noti progetti di legge in materia di "processo breve", e che sembra ormai del tutto superata, sul piano giuridico, dalla sentenza emessa il 29 marzo 2011 dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nel caso Alikaj contro Italia, e, sul piano politico, dalla diffusa consapevolezza che la strada maestra per abbreviare i tempi del processo è rappresentata dalla "sterilizzazione" della prescrizione.

L'esperienza applicativa lascia sin da ora intuire che la fissazione



di un termine perentorio, non superiore in nessun caso a due anni e sei mesi, per ciascuno dei gradi del giudizio di merito, si porrà in insanabile contrasto con le esigenze di approfondimento e di garanzia sottese al procedimento di prevenzione: non è casuale che in tutti i procedimenti nei quali si trattava di ingenti patrimoni, stratificatisi nel tempo, il suddetto termine sia stato abbondantemente superato, pur in presenza di una conduzione delle attività processuali secondo ritmi assai sostenuti. Non è possibile contenere, in limiti cronologici predeterminati astrattamente, accertamenti approfonditi e complessi, che si snodano attraverso indagini bancarie, perizie contabili, rogatorie internazionali, audizioni di decine di collaboratori di giustizia in località protette.

Innovazioni come quella in esame rischiano, da un lato, di indurre il giudice ad una istruzione e una decisione con caratteri di sommarietà per evitare il decorso del termine perentorio; e, dall'altro, di indurre il proposto a sperimentare tutti gli strumenti dilatori a sua disposizione, con un conseguente prolungamento della durata media dei procedimenti di prevenzione. Si profila, insomma, una vistosa eterogeneità dei fini, con il duplice risultato della riduzione dell'efficacia del sistema e del declino della cultura delle garanzie.

La costituzionalità della nuova normativa appare più che dubbia, se si tiene conto della irragionevolezza complessiva della regolamentazione da essa introdotta, della palese e ingiustificata disparità di trattamento che viene a crearsi rispetto a tutte le altre figure di misure cautelari reali (non soggette ad alcun termine di efficacia), e, infine, dello stridente contrasto con gli obblighi assunti dal nostro paese in sede europea e internazionale ai fini della lotta contro gravi forme di criminalità mediante strumenti di intervento patrimoniale dotati del carattere dell'effettività.

In nessun caso i principi europei fanno discendere dalla eventuale inosservanza dei termini ragionevoli un pregiudizio per gli interessi della collettività o per le vittime dei reati e sempre hanno inteso quei termini in maniera elastica e opportunamente commisurata alla complessità e alla natura degli interessi in gioco.

Occorre intervenire sui tempi di confisca e sui tempi del processo penale



Nel testo inoltre manca qualsiasi riferimento o estensione ai procedimenti di prevenzione patrimoniale della disciplina della trattazione prioritaria dei processi penali di cui all'art.132 bis delle disposizioni di attuazione cpp, né alla trattazione dei procedimenti previsti da parte di sezioni specializzate.

Gli altri due settori da riformare sono strettamente connessi tra di loro ed attengono alla tutela dei terzi e alla vendita dei beni sequestrati.

E' stato predisposto, con gli artt. 57 e seguenti del nuovo Codice, un procedimento di "formazione dello stato passivo" che sovrappone alla logica del processo di prevenzione, volta all'affermazione della legalità mediante il riutilizzo sociale dei beni confiscati, la diversa logica del fallimento, finalizzata esclusivamente alla tutela dei creditori.

L'introduzione di una verifica dei crediti con carattere contenzioso è sicuramente incompatibile con la prosecuzione dell'attività imprenditoriale, per giunta nella delicatissima e difficile fase che segue al sequestro di prevenzione.

E' stata addirittura prevista la sospensione del procedimento di destinazione dei beni immobili e beni aziendali fino all'ultimazione del procedimento relativo alla tutela dei creditori in buona fede, con l'inevitabile rischio di inaccettabili inutili differimenti.

Inoltre, l'art. 60 stabilisce che, una volta conclusa l'udienza di verifica dei crediti, l'amministratore giudiziario deve effettuare la liquidazione dei beni mobili, delle aziende e dei beni immobili "ove le somme apprese, riscosse o comunque ricevute non siano sufficienti a soddisfare i creditori utilmente collocati al passivo", senza alcuna considerazione, ad esempio, riguardo al fatto che la messa

in vendita potrebbe essere raccordata ove vi sia un ammontare rilevante dei crediti da soddisfare parametrato al valore del bene.

E' chiaro che la nuova disciplina rischia di determinare un completo "svuotamento" dei patrimoni in sequestro, con la chiusura delle aziende e pesanti riflessi sul piano occupazionale, danneggiando in modo irrimediabile gli interessi dell'erario e rendendo impossibile, nei fatti, la realizzazione dell'obiettivo della destinazione a fini sociali dei beni confiscati, che rappresenta una delle più innovative caratteristiche del sistema italiano e costituisce una grande ragione di speranza per i giovani, grazie al forte impegno di alcune delle migliori espressioni organizzate della società civile.

Ora è innegabile che i meccanismi di tutela dei terzi rispondono a esigenze e valori di diffusa condivisione anche in riferimento alla giurisprudenza della Corte dei diritti dell'uomo, ma alcune disposizioni, quelle che prevedono la formazione dello stato passivo e la liquidazione dei beni, appaiono ispirate dall'intento di favorire, piuttosto che la continuità e l'ulteriore sviluppo delle aziende sequestrate e confiscate, la loro futura liquidazione e vendita secondo una visione improntata piuttosto alla procedura di un giudizio fallimentare che al processo di prevenzione. In un disegno di riforma modernizzatrice, a questi necessari interventi correttivi si dovrebbe accompagnare l'attuazione di alcuni importanti criteri direttivi indicati nella legge delega, come quello che imponeva di prevedere che la misura di prevenzione della confisca potesse essere eseguita anche nei confronti di beni localizzati in territorio estero.

La nuova disciplina rischia di determinare uno svuotamento dei patrimoni sequestrati

Una disciplina, questa, che diviene necessaria anche per dare attuazione alla decisione quadro 2006/783/GAI del 6 ottobre 2006 del Consiglio dell'Unione Europea, relativa all'applicazione del principio del reciproco riconoscimento alle decisioni di confisca. L'inadempimento del legislatore delegato si risolve in un grave vulnus al contrasto delle basi economiche della criminalità organizzata transnazionale.

La sensazione che sia stata persa una importante occasione di razionalizzazione della normativa è accresciuta dal rilievo che restano immutate tutte le lacune riscontrabili nel nostro sistema penale in ordine alla repressione dell'autoriciclaggio e dello scambio elettorale politico-mafioso.

Sembra maturo il tempo di un impegno comune di riforma, con il coinvolgimento di tutte le istituzioni dello Stato, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, delle associazioni antimafia, in linea con il pensiero di Pio La Torre, che vedeva nella lotta alla mafia una straordinaria occasione di riscrivere collettivamente la storia di un paese nel quale troppo spesso i poteri criminali hanno ristretto in misura intollerabile gli spazi della democrazia, della libertà economica, dell'autonomia individuale. La pressione dall'alto di organismi sovranazionali e la spinta dal basso dell'antimafia sociale possono stringere il crimine in un abbraccio mortale.

Un'ultima riflessione che apparentemente è fuori tema ma che invece appare strettamente connessa ai profili di efficacia degli strumenti normativi nel contrasto alla criminalità organizzata.

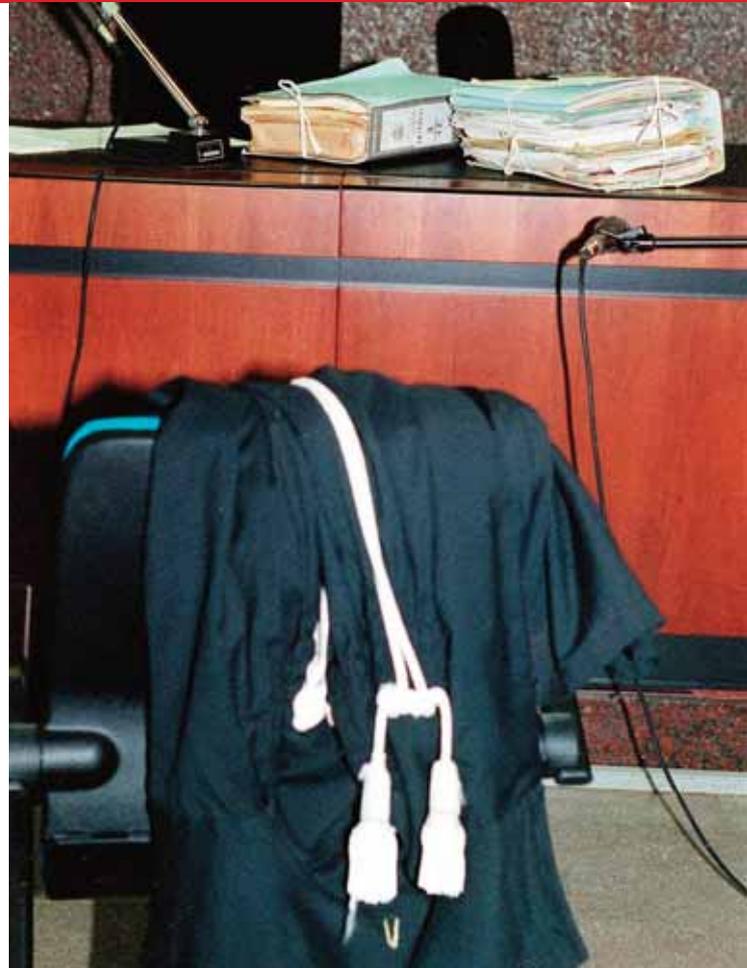
Quando si parla del contrasto alle mafie, dobbiamo essere consapevoli che i risultati, sicuramente significativi, raggiunti negli ultimi vent'anni da parte della Magistratura e delle Forze di Polizia sono stati realizzati perché esiste un modello costituzionale di Pubblico Ministero e di Giudice di un certo tipo, con garanzie di autonomia e di indipendenza ben radicate nella Costituzione attuale e che parimenti esiste un certo tipo di modello investigativo che lega ed integra funzionalmente il Pubblico ministero e la polizia giudiziaria. Entrambi questi modelli hanno consentito di affrontare con successo i rapporti tra mafia ed imprenditoria malsana, tra mafia e politica o pezzi delle istituzioni colluse e di fare una seria lotta alla criminalità organizzata.

Non si può realizzare alcun piano straordinario di lotta alla criminalità organizzata ponendo sul tappeto la riforma cd "epocale" della giustizia presentata dall'ex Ministro Alfano, che in realtà mira ad aprire la strada al potere esecutivo o alla maggioranza parlamentare di turno per indirizzare, controllare, condizionare l'esercizio della funzione inquirente e requirente, indebolendo al contempo il rapporto di subordinazione funzionale della polizia giudiziaria rispetto al pubblico ministero.

La conseguenza inevitabile è quella di compromettere filoni investigativi importanti proprio in quei settori più delicati dove invece l'intrusione della politica, l'intrusione dei poteri forti, dei poteri economici, è altissima.

La lotta alla criminalità organizzata e alla dilagante corruzione: questi dovrebbero essere i temi da affrontare con priorità da tutte le forze politiche, unitamente alla messa in campo di soluzioni idonee a rendere funzionale ed efficace a tutti i livelli l'attività degli Uffici Giudiziari.

La lotta alla criminalità organizzata non si fa ostentando nelle cerimonie pubbliche o nelle trasmissioni televisive i numeri degli ar-



resti e dei sequestri annualmente effettuati, ma verificando le confische e le condanne definitive, che sono una cosa molto diversa; perché il momento investigativo è un momento fondamentale, ma per arrivare ad una sentenza passata in giudicato vi è un complicato percorso processuale che richiede seri investimenti e massima professionalità degli operatori della giustizia.

Naturalmente questo richiede l'abbandono, una volta per tutte, di politiche di delegittimazione gratuita della magistratura e di tutte le proposte di legge presentate durante il Governo Berlusconi (processo breve diventato prescrizione abbreviata, processo lungo, limitazione dell'utilizzo dello strumento investigativo delle intercettazioni, riforma del processo penale contenuta nel 1440 as) che hanno tutti un denominatore comune: minacciano in concreto il proficuo svolgimento del contrasto alla criminalità organizzata.

Il Prezzo che una società paga quando è contaminata dal crimine organizzato in termini di peggiore convivenza civile e mancato sviluppo economico è alto.

Contrastare la mafia, la presa che ha al sud e l'infiltrazione che sta realizzando in modo crescente al nord serve a rinsaldare la fibra sociale del Paese ma anche a togliere uno dei freni che rallentano il cammino della nostra economia (così Mario Draghi nel discorso dell'11.03.2011).

“No alla vendita dei beni confiscati”

Interrogazione Pd al ministro Severino

Pubblichiamo il testo integrale dell'interrogazione parlamentare presentata dagli onorevoli Andrea Orlando, Donatella Ferranti, Laura Garavini e Marilena Samperi e rivolta al ministro della Giustizia, Paola Severino, in merito alla paventata vendita dei beni confiscati alla mafia

Al Ministro della giustizia
Per sapere; premesso che:

le novità normative introdotte nel nuovo Codice antimafia di cui al D.Lgs. 6 settembre 2011, presentano elementi di rischio per l'efficacia delle misure di contrasto alla mafia, poiché il codice è diventato il codice delle misure di prevenzione, e, sebbene esso compia un'ampia opera di ricognizione, coordinamento e armonizzazione delle disposizioni presenti in una pluralità di leggi approvate dal 1956 al 2010 permangono numerose criticità che rispondono ad una filosofia volta a far “cassa” con i beni sottratti alla mafia, filosofia che svuota di significato la memoria legislativa della legge Rognoni – La Torre, come denunciato anche dalle associazioni in prima linea nella lotta alla criminalità organizzata, come il Centro Pio La Torre Onlus, Libera, l'associazione “Rocco Chinnici” e che contrasta con i più recenti indirizzi del parlamento Europeo che riconosce come di essenziale importanza il riutilizzo dei capitali illeciti per fini sociali, attraverso un meccanismo di reinserimento nel circuito sociale legale pulito e trasparente, con una valenza di sviluppo economico e sociale oltre che di prevenzione del crimine;

il nuovo codice delle misure di prevenzione lascia trasparire una volontà di eccessiva tutela dei diritti dei terzi sui beni sequestrati o confiscati, e delinea una figura del giudice di prevenzione più simile al giudice fallimentare, in un'ottica tutta tesa fondamentalmente a incrementare la vendita dei beni confiscati;

il principio cardine deve essere, invece, quello per cui durante il procedimento di prevenzione deve permanere un'attività conservativa riguardo al bene e che gli effetti ablatori derivano solo dalla confisca definitiva;

uno degli interventi che appaiono indifferibili riguarda ad esempio i termini perentori di efficacia del sequestro e della confisca, introdotti dagli artt. 24 e 27 del nuovo Codice: la fissazione di un termine perentorio, non superiore in nessun caso a due anni e sei mesi, per ciascuno dei gradi del giudizio di merito, si pone in insostenibile contrasto con le esigenze di approfondimento e di garanzia sottese al procedimento di prevenzione,

in nessun caso i principi europei fanno discendere dalla eventuale inosservanza dei termini ragionevoli un pregiudizio per gli interessi della collettività o per le vittime dei reati e sempre hanno inteso quei termini in maniera elastica e opportunamente commisurata alla complessità e alla natura degli interessi in gioco;

gli altri due settori da riformare sono strettamente connessi tra di loro ed attengono alla tutela dei terzi e alla vendita dei beni sequestrati: è stato predisposto, con gli artt. 57 e seguenti del nuovo Codice, un procedimento di “formazione dello stato passivo” che sovrappone alla logica del processo di prevenzione, volta all'affermazione della legalità mediante il riutilizzo sociale dei beni confiscati, la diversa logica del fallimento, finalizzata esclusivamente alle tutela dei creditori;

l'art. 60 stabilisce che, una volta conclusa l'udienza di verifica dei crediti, l'amministratore giudiziario deve effettuare la liquidazione dei beni mobili, delle aziende e dei beni immobili “ove le somme apprese, riscosse o comunque ricevute non siano sufficienti a soddisfare i creditori utilmente collocati al passivo”;

è chiaro che la nuova disciplina rischia di determinare un completo “svuotamento” dei patrimoni in sequestro, con la chiusura delle aziende e pesanti riflessi sul piano occupazionale, danneggiando in modo irrimediabile gli interessi dell'erario e rendendo impossibile, nei fatti, la realizzazione dell'obiettivo della destinazione a fini sociali dei beni confiscati, che rappresenta una delle più innovative caratteristiche del sistema italiano e costituisce una grande ragione di speranza per i giovani, grazie al forte impegno di alcune delle migliori espressioni organizzate della società civile;

è innegabile che i meccanismi di tutela dei terzi rispondono a esigenze e valori di diffusa condivisione anche in riferimento alla giurisprudenza della Corte dei diritti dell'uomo, ma alcune disposizioni, quelle che prevedono la formazione dello stato passivo e la liquidazione dei beni, appaiono ispirate dall'intento di favorire, piuttosto che la continuità e l'ulteriore sviluppo delle aziende sequestrate e confiscate, la loro futura liquidazione e vendita secondo una visione improntata piuttosto alla procedura di un giudizio fallimentare che al processo di prevenzione;

sembra maturo il tempo di un impegno comune di riforma, con il coinvolgimento di tutte le istituzioni dello Stato, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, delle associazioni antimafia, in linea con il pensiero di Pio La Torre, che vedeva nella lotta alla mafia una straordinaria occasione di riscrivere collettivamente la storia di un paese nel quale troppo spesso i poteri criminali hanno ristretto in misura intollerabile gli spazi della democrazia, della libertà economica, dell'autonomia individuale.

Se il Ministro condivida le criticità illustrate in premessa e quali iniziative intenda assumere, nell'ambito delle sue proprie prerogative, al fine di rafforzare lo strumento alla mafia anche mediante il riutilizzo anche mediante il riutilizzo per fini sociali dei patrimoni confiscati.

“Si chiede al Ministro quali iniziative intenda assumere al fine di rafforzare lo strumento alla mafia anche mediante il riutilizzo dei patrimoni confiscati”

Cgil e Md, luci ed ombre del nuovo «codice antimafia»

“ Il contrasto alle mafie alla luce del nuovo codice antimafia' è questo il titolo dell'iniziativa promossa dalla CGIL e da Magistratura Democratica che si è tenuta il 16 dicembre a Reggio Calabria. Una iniziativa che, inserendosi nel più ampio percorso contro l'illegalità che il sindacato sta portando avanti attraverso la campagna sulla legalità economica presentata nei mesi scorsi, è stata un'occasione per condividere una nuova elaborazione sugli strumenti di contrasto all'illegalità nell'economia legale e nel mondo del lavoro.

Al centro del dibattito, che ha visto la partecipazione di esponenti della magistratura, del mondo sindacale e di quello associativo dell'antimafia, il d.lgs 159/11 meglio noto come codice delle leggi antimafia che, come sottolineato da Serena Sorrentino, Segretario Confederale della CGIL “è un'occasione perduta” perchè, ha spiegato ai microfoni della CGILtv “ci sono molte cose che mancano”, in particolare: la perseguibilità e la punibilità dei reati economici. “Si mette in discussione – ha proseguito la dirigente sindacale - l'efficacia del sequestro dei beni confiscati rendendo più complicata l'attività del magistrato e più difficile per l'amministratore la loro gestione, favorendone la vendita”.

Il convegno di oggi è stato utile per avviare una fase di ascolto delle tante proposte prodotte in questi anni e volte a rafforzare il complesso delle norme antimafia sul piano della prevenzione e della repressione. “Bisogna abbandonare la teoria dei due tempi – ha detto Luciano Silvestri, responsabile del dipartimento Legalità e Sicurezza della CGIL nazionale nel suo intervento - l'azione repressiva va di pari passi all'azione legislativa e all'incremento delle politiche sociali e per il lavoro”. Il sindacalista della CGIL ha ricor-

Mori, trattativa con lo Stato? Forse, ma ad alto livello

“P robabilmente le trattative ci sono state, ma queste non potevano essere gestite da un colonnello dei carabinieri: sono ad alto e a maggiore livello, e forse un giorno salteranno fuori». Lo ha detto il generale Mario Mori intervistato nel programma 'Ma anche nò su La7, rispondendo ad una domanda sulla trattativa tra mafia e Stato. Mori - colonnello del Ros ai tempi della presunta trattativa - è accusato di favoreggiamento alla mafia nel processo in corso a Palermo.

«La mia - ha sottolineato Mori - non è stata una trattativa, ma un rapporto tra un Pg e una fonte», riferendosi al suo rapporto con Ciancimino senior.



dato come sul codice antimafia “abbiamo manifestato la nostre perplessità alla commissione giustizia che le aveva accolte all'unanimità ma lo scorso governo si è mostrato sordo anche ai rilievi del parlamento”.

Le proposte che la CGIL ed MD mettono in campo riguardano l'opportunità di sviluppo che i beni confiscati offrono. In particolare, in merito ai patrimoni e alle aziende confiscate, è necessario dotare il sindacato, la magistratura, la politica, la società civile e l'Agenzia per i beni sequestrati e confiscati di strumenti di sostegno e accompagnamento per far uscire le aziende da una situazione di illegalità facendole passare ad una di legalità e di sviluppo economico. Ad esempio bisognerebbe sostenere i lavoratori con strumenti particolari di sostegno al reddito. Per quanto riguarda gli appalti, la proposta è quella di una legge più severa che superi definitivamente il massimo ribasso introducendo elementi di controllo vero nei cantieri.

L'obiettivo principale per la CGIL è, dunque, quello di ottenere correzioni al codice che siano in grado, ha avvertito Sorrentino “di dare risposte alle centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori che quando avviene il sequestro e la confisca di un'azienda si trovano senza protezione” rischiando di perdere, quando subentra lo Stato nella gestione dell'attività economica, i posti di lavoro a seguito della chiusura dell'attività produttiva. Il compito del Codice antimafia deve invece essere quello di “restituire quell'attività alla legalità, promuovendo - ha concluso Sorrentino - oltre che lavoro di buona qualità anche occupazione e sviluppo per il territorio”.



“Ha vinto lo Stato”

Raffaella Milia

In questo quindicesimo numero di “Chiosa Nostra” parlerò delle ultime operazioni delle forze dell’ordine che hanno portato alla cattura di pericolosi esponenti della Camorra campana e di Cosa Nostra siciliana.

Care lettrici, cari lettori, con il numero di oggi “Chiosa Nostra” vi saluta per le festività del Santo Natale e vi da appuntamento al nuovo anno. È bello per me chiudere il 2011 commentando la notizia dell’arresto del boss del clan dei casalesi Michele Zagaria detto “Capastorta”. L’operazione, coordinata dalla D.D.A. di Napoli, ha privato l’organizzazione camorristica casertana, dopo circa 15 anni di latitanza, del suo affiliato più pericoloso, nei confronti del quale il Guardasigilli ha già firmato il provvedimento per il 41 bis. Ma chi è Michele Zagaria? Denominato “il re del cemento” per via delle diverse imprese edili di cui è titolare in tutta Italia, si può considerare l’archetipo dell’imprenditore connivente. Sì, perché, come spiega l’autore di Gomorra Roberto Saviano, egli non è un camorrista imprenditore ma un imprenditore camorrista. Un manager titolare di diversi appalti pubblici che diventa anche camorrista e non il contrario. Il suo è un caso di connivenza particolare perché si tratta di un imprenditore che non si è limitato a scendere a patti con l’organizzazione criminale per fini utilitaristici ma ne è diventato parte integrante, meglio, ne è diventato il leader. La sua capacità di controllo e gestione delle attività produttive locali e nazionali emerge chiaramente da un documento ritrovato durante la perquisizione del bunker in cui si nascondeva, contenente numeri e acronimi che fanno verosimilmente pensare ad un elenco di soggetti, aziende e attività commerciali tagliate dal capoclan. Dunque, un’operazione che anche dal punto di vista simbolico rappresenta un successo dello Stato e della società civile. Merito riconosciuto dallo stesso Zagaria al momento dell’arresto che ha così commentato: “È finita, avete vinto voi, ha vinto lo Stato”.

Anche in Sicilia come in Campania, appena pochi giorni prima l’arresto di Zagaria si è chiusa una maxi-operazione, questa volta coordinata dalla D.D.A. di Palermo, che ha portato all’arresto di 36 esponenti delle famiglie mafiose palermitane appartenenti ai quattro mandamenti di Brancaccio, San Lorenzo, Resuttana e passo di Rigano.

Per loro l’accusa è di associazione mafiosa, estorsione e traffico



di stupefacenti. L’identità di alcuni degli arrestati, appartenenti alle famiglie Inzerillo, Gambino e Mannino, sembra confermare l’ipotesi che i boss perdenti della guerra di mafia sopravvissuti al massacro dei corleonesi che negli anni ottanta furono costretti a fuggire negli Stati Uniti, stiano tentando di riconquistare un ruolo di vertice in Cosa Nostra a seguito del vuoto di potere creatosi con l’arresto del capo dei capi Salvatore Riina avuto luogo il 15 gennaio del ’93. Da quella data pare non si sia mai riunita la Commissione per eleggerne il successore. Lo stesso Bernardo Provenzano ha ricoperto “ad interim” tale carica fino al momento della sua cattura avuta luogo l’11 aprile del 2006. L’aspetto interessante di questa operazione è da una parte, la constatazione dell’evidente affanno in cui si trovano gli eredi dei corleonesi Riina e Provenzano nel ricostituire la Cupola di Cosa Nostra, dall’altra, il tentativo di scalata al vertice dell’organizzazione criminale messo in atto dagli eredi degli “scappati”. Nuove leve di Cosa Nostra che sembrano non possedere, per fortuna, lo spessore criminale dei loro predecessori. Un vuoto di potere che temo possa essere il preludio di una nuova faida tra gli esponenti delle vecchie e nuove famiglie per la conquista della leadership.

Rinviando l’approfondimento di questi scenari poco rassicuranti al nuovo anno, auguro a tutti i miei lettori un felice e sereno Natale.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

In libreria: Pietro Piro, Uno sguardo sul dominio borghese

Partendo da riflessioni sulla società contemporanea, questo breve saggio analizza con lucidità le caratteristiche della borghesia, gruppo sociale complesso e cangiante protagonista indiscusso della storia degli ultimi secoli. Visioni, bisogni, miti, stili di vita e lati oscuri vengono esaminati con cura a partire da una prospettiva rassegnatamente borghese ma con l’auspicio di “offrire punti d’appoggio per una rivolta che viene”. Secondo Piro, infatti, è necessario frenare l’attuale deriva “borghesizzante” del mondo, colpevole di portare avanti un’azione opacizzante e pervasiva della realtà. Tuttavia, la rigenerazione passa anche e inevitabilmente per la presa di coscienza della degenerazione, quindi la rottura può essere possibile solo dall’interno e non prima d’aver osservato confini ed entità dei domini da scardinare. Scriveva

Groethuysen: “Il borghese non è nulla di definitivo”.

Pietro Piro nasce a Termini Imerese nel 1978. Laureato in Filosofia all’università di Urbino, è dottorando di ricerca in “Sistema dei Partiti e Comunicazione Politica” presso l’università “Kore” di Enna e la UNED di Madrid. Svolge attività di ricerca presso il fondo filmico della Filmoteca Española di Madrid e il CIDHE (Centro di Ricerca sulla Democrazia Spagnola). Ha studiato Scienza delle Religioni a Urbino, dove si è perfezionato in “Scienze antropologiche delle Religioni”. Ha pubblicato, tra l’altro: Le prime luci dell’alba. Materiali di Storia delle Religioni(2009), La peste emozionale, l’uomo-massa e l’orizzonte totalitario della tecnica (2011).

Supermarket mafia, a tavola con Cosa Nostra

In un libro il malaffare dell'agroalimentare

Èa tavola che Camorra, 'Ndrangheta e clan siciliani si mettono d'accordo: dal caporalato alle truffe con i fondi europei, dalla sofisticazione al racket nel mercato agricolo. Il libro "Supermarket mafia", scritto da Marco Rizzo (Castelvecchi editore) spiega come la mafia finisce nel nostro carrello della spesa, "Un po' per ignoranza, un po' per pigrizia – dice Rizzo – trasformando i consumatori in favoreggiatori inconsapevoli". Il volume ripercorre l'iter che porta il cibo sulle nostre tavole, dalla produzione alla vendita al dettaglio, fino all' "Italian sounding", la forma piu' diffusa di contraffazione del marchio Made in Italy nel settore agroalimentare. "Sono partito da un breve excursus della mafia latifondista dell'Ottocento per arrivare alle recenti condanne inflitte al 'Re Mida' Giuseppe Grigoli, prestanome di Messina Denaro – dice Rizzo – passando per la rivolta degli schiavi di Rosarno, fino all'imprenditore campano Costantino Pagano, titolare di una ditta che ha fatto da anello di congiunzione con gli affari del clan dei Casalesi, e alle speculazioni sulle cassette di legno della frutta a Gela, per finire col business del trasporto su gomma". Il libro ha ricevuto i complimenti del magistrato Gian Carlo Caselli ed e' arricchito da un rapporto sui crimini agroalimentari in Italia. "Non e' un invito a boicottare tale prodotto o tale catena – spiega l'autore, ma un tentativo di fare chiarezza per spingere a un consumo piu' coscienzioso".

Secondo il rapporto Eurispes – Coldiretti il "volume d'affari dell'agromafia e' di 12,5 miliardi di euro – si legge - di cui 3,7 miliardi da reinvestimenti in attivita' lecite e 8,8 miliardi da attivita' illecite (pari al 70 per cento del totale). A queste cifre fanno da corollario quelle fornite dalla Gdf che nel 2009 ha accertato un'indebita percezione di oltre 92 milioni di euro di finanziamenti per aiuti all'agricoltura". Come se cio' non bastasse, le difficolta' di accesso al credito e il bisogno di finanziamenti in tempi brevi spingono gli imprenditori agricoli all'usura e al racket, "delegando alla mafia un ruolo di intermediazione tra i luoghi di produzione e il consumo, permettendole di intervenire nel meccanismo di formazione dei prezzi".

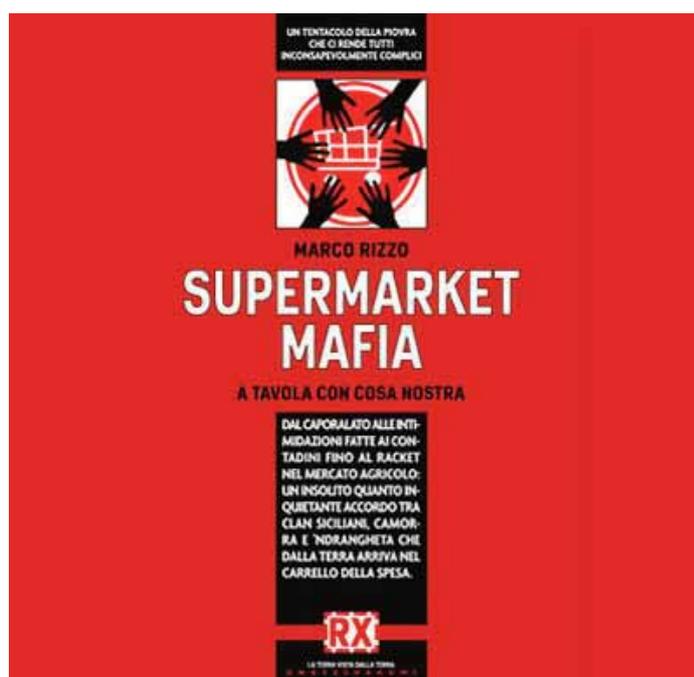
A Vittoria, ad esempio, in provincia di Ragusa, il mercato ortofruttilicolo e' il piu' grande di tutta Italia "con i suoi 246mila metri quadrati, 74 box (12 gestiti da cooperative e i restanti da commissionari), e un giro d'affari da 200miliardi di euro l'anno – scrive Rizzo - e circa 100mila famiglie che vivono e lavorano nel mercato e nelle campagne. Finanziato grazie ai fondi provenienti dalla Regione siciliana, il mercato e' controllato dal Comune attraverso l'assessorato ai Mercati e all'Agricoltura. Anche a Vittoria arrivano le cassette con la cocaina tra gli ortaggi e come funzionano qui le cose lo ha spiegato il pentito Carmelo Barbieri, facendo il ritratto non di una 'terra di nessuno', ma di un territorio che fa gola a molti". Le dichiarazioni del collaborante hanno rivelato una gestione controllata dagli uomini della Stidda e una serie di ricarichi privi di giustificazioni chiare che nascondevano le percentuali dovute ai buyers. "Una sorta di tangente legalizzata che puo' crescere senza alcun controllo, mentre i sindaci di Vittoria e della

vicina Niscemi hanno chiesto un'etichetta col prezzo all'origine per garantire maggiore trasparenza al consumatore".

Caporalato, contraffazione, contrabbando, sofisticazione, evasione fiscale e contributiva: i danni inflitti al sistema sociale ed economico dell'agroalimentare sono tanti e non risparmiano neanche le regioni del Nord, come rivelano le relazioni della Direzione nazionale antimafia, puntualmente riportate. Ma e' con l'"Italian sounding" che le cifre diventano impressionanti. Metterlo in pratica e' facile, basta utilizzare parole, immagini o denominazioni geografiche che richiamano il Belpaese. E cosi' ecco spuntare come per magia falsi salami italiani realizzati in California, olive "mediterranee" del Maryland, fusilli tricolore fatti in Austria, pomodorini cinesi e ragu' bolognesi provenienti dall'Australia. Il giro d'affari dell'Italian sounding si attesta sui 164 milioni di euro al giorno, cifra 2,6 volte superiore rispetto all'attuale valore delle esportazioni italiane di prodotti agroalimentari (23,3miliardi di euro nel 2009). Inoltre si stima che "almeno un prodotto su tre importato in Italia sia trasformato nel nostro Paese e poi venduto sul nostro mercato interno e all'estero con il marchio Made in Italy. Questo significa che almeno 9 miliardi di euro, nel solo 2009, sono stati spesi per importare dei prodotti alimentari esteri che poi sono stati rivenduti come prodotti nati in Italia".

"Sarebbe necessaria una piccola forma di democrazia partecipata, all'interno di comunita' forti - scrive nella postfazione Carlo Petrini, presidente di Slow Food Italia – con cittadini attenti e consapevoli: cio' con cui le mafie non vorrebbero avere niente a che fare".

A.L.



Beni confiscati e possibile destinazione d'uso

Uno studio a cura del Centro Pio La Torre

“Una pazzia la vendita dei beni confiscati”. Così Eugenio Randi, assessore ai Beni confiscati e al Patrimonio del Comune di Palermo afferma la netta contrarietà alla paventata vendita degli immobili sottratti ai boss. “Bisognerebbe piuttosto mettere a reddito gli immobili affittando quelli che è possibile adibire ad uffici e locali commerciali e destinare le risorse incassate per ristrutturare quelli che è possibile destinare a fini abitativi e sociali. La vendita sarebbe invece un'ulteriore beffa che il popolo siciliano non merita”.

La presa di posizione arriva in occasione della presentazione della ricerca “Palermo: il recupero alla legalità dei beni confiscati tra conoscenza e azione” scritto per il Centro Pio La Torre da Maria Eliana Madonia e Gennaro Favilla e presentato presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo.

Tra gli altri intervenuti alla presentazione il prof. Angelo Milone, preside della Facoltà di Architettura, la professoressa Teresa Cannarozzo, Marcello Panzarella presidente del Consiglio di Corso di Studi in Architettura, Laurea Magistrale LM/4 della Facoltà di Architettura, Giuseppe Scuderi, Nino Mannino, Vito Lo Monaco, presidente del Centro La Torre e il prof. Giuseppe Trombino, presidente del Consiglio di Coordinamento degli Studi di Ingegneria Edile della Facoltà di Ingegneria.

L'incontro è stata anche l'occasione per ribadire la netta contrarietà del Centro Pio La Torre alla possibile vendita dei beni confiscati, ipotesi invece confermata sia dal ministro dell'Interno Cancellieri che dal prefetto Caruso, direttore dell'Agenzia dei beni sequestrati e confiscati.

“Non si vendano i beni confiscati ai boss”. E' l'appello lanciato dal presidente del Centro Pio La Torre, Vito Lo Monaco, in una lettera aperta al ministro della Giustizia, Paola Severino e al direttore dell'Agenzia dei beni confiscati, il prefetto Giuseppe Caruso. “Se non vengono rimossi tutti gli ostacoli procedurali e comportamentali al riuso sociale dei beni confiscati - si legge nella lettera - e l'Agenzia, invece, procede alla loro vendita, pur nella trasparenza dei bandi e dei controlli, si sancisce l'impotenza dello Stato a perseguire il fine prioritario previsto dalle leggi Rognoni-La Torre e 109/96”.

Per Lo Monaco, “prima di pensare alla vendita l'Agenzia pensi subito alla assegnazione definitiva dei beni già in uso alla Regione e agli Enti locali. Che fine farebbero gli attuali condomini affittuari nei palazzi confiscati? E per le scuole ubicate negli edifici confiscati, quegli Enti locali sull'orlo del dissesto finanziario troverebbero i capitali per acquistarle?”. “Inoltre con tutte le prudenze e i controlli possibili la vendita non impedirebbe a insospettabili - dice - 'teste di turco' di acquistarli per conto delle organizzazioni mafiose”. “Sul terreno scottante di una grande questione storica e politica, come il contrasto alle mafie - conclude Lo Monaco - guai a far prevalere aride e tecniche considerazioni aziendalisti-

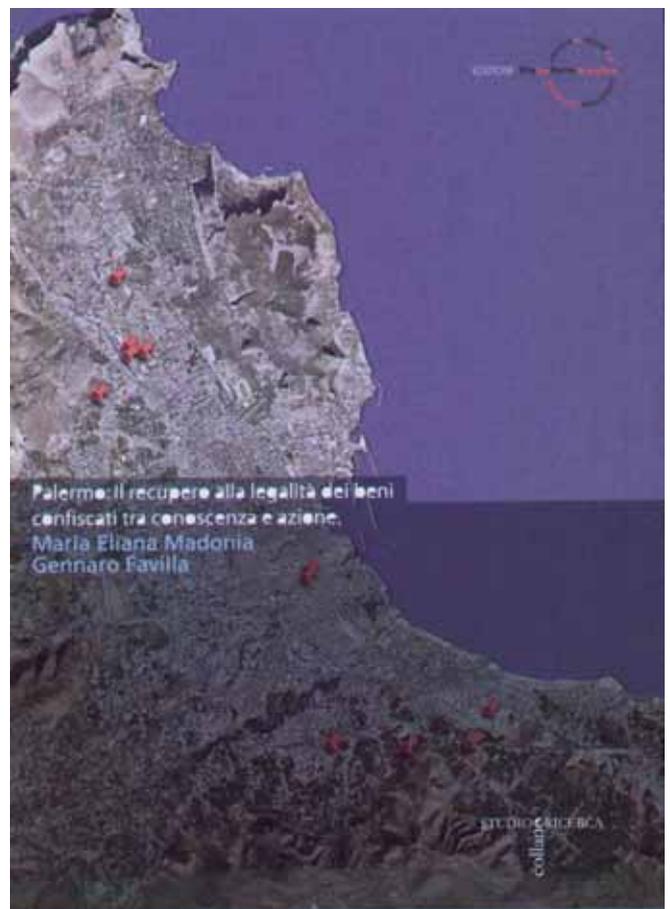
che a scapito della tutela dell'interesse pubblico e della sua resa immediata e differita per la democrazia e lo sviluppo libero”.

Nel volume i ricercatori analizzano alcuni beni confiscati nella città di Palermo e non utilizzati per il riuso sociale ipotizzando una nuova destinazione d'uso.

Tra questi beni il fondo San Gabriele (contrada San Lorenzo) che destinato ad uno “studio delle acque”, potrebbe essere destinato ad orti urbani e strutture accessorie; così come ad orti urbani potrebbe essere adibito il fondo in contrada Santa Croce o Bellolampo Inserra. Una biblioteca di quartiere potrebbe essere creata invece presso la Villa Maltese.

Per ogni bene analizzato - si legge nel testo - è stata costituita una scheda che è impostata “come modello adattabile ed esportabile anche per altre realtà territoriali, consente di censire i beni confiscati, definendo un protocollo di indagine e garantendo la trasmissibilità strumentale delle conoscenze acquisite”. La ricerca si pone infatti come base di studi analoghi e successivi. Un lavoro di conoscenza e di metodo, indispensabile per qualunque prospettiva di riuso.

D.M.



La denuncia del procuratore Ingroia: «C'è un certo disimpegno dello stato»

Riccardo Arena

«**N**on vorrei che si mettesse in giro la convinzione, falsa, che siccome abbiamo piccoli pentiti ci sia una piccola Cosa nostra, quella cioè che ci viene rappresentata da questi piccoli collaboratori. La verità è che il fenomeno del cosiddetto pentitismo si è smorzato. È anche vero che il peso della mafia non è più quello di 15-20 anni fa. Ma la sua importanza, la sua forza, resistono. Queste nostre operazioni lo confermano». Antonio Ingroia, 52 anni, procuratore aggiunto di Palermo, fa la sua analisi all'indomani dell'ennesimo blitz concluso con una serie di fermi: nel giro di due settimane, solo per rimanere ai più recenti, sono finite in carcere 64 persone. Segno di uno sforzo notevole dello Stato, che non vuol dare tregua alle cosche.

È uno sforzo condiviso a tutti i livelli dello Stato, questo, o la politica tende a smarcarsi dalla lotta alle cosche?

«Io direi che c'è un disimpegno complessivo dello Stato e della politica, che conoscono solo la logica dell'emergenza da tamponare. E quando l'emergenza non c'è, allentano la pressione. Con buona pace dell'ex ministro della Giustizia, Angelino Alfano, che aveva detto che la stagione del suo governo era stata quella del maggiore impegno e dei maggiori successi contro Cosa nostra. Stagione che è stata invece quella del dopo-stragi: allora sì che la pressione è stata massima. Ma poi si è ripiegato».

Eppure le vostre operazioni dimostrano che abbassare la guardia è sempre controproducente.

«Infatti. Io credo che abbiamo disarticolato la nuova struttura militare che si stava dando l'organizzazione criminale, ricompattandosi ai suoi vertici per ricostruire gli organismi collegiali. Non ritengo che le persone fermate volessero o potessero creare una nuova Cupola, con i poteri e la forza che ci aveva illustrato Tommaso Buscetta. Però un organismo di vertice è necessario e si stavano creando i presupposti per ricostituire il coordinamento interno. È importante avere stroncato sul nascere questa operazione».

Ecco, il coordinamento: i nuovi capi non rinunciano ad incontrarsi. Questo per voi è un vantaggio, perché con le nuove tecnologie riuscite ad acquisire informazioni preziosissime. Però al tempo stesso è la dimostrazione che l'organizzazione è viva e vitale.

«Va detto pure che le riunioni periodiche vengono fatte per evitare di farsi la guerra, ulteriore conferma che parliamo di una realtà esistente e non di qualcosa che appartiene al passato. Dal punto di vista pratico è vero che questo modo di agire ci agevola, sempre però che riusciamo a sapere prima degli incontri e a seguire e intercettare i partecipanti. La verità è che oggi ci mancano i pentiti in grado di informarci, in tempo quasi reale, delle dinamiche gerarchiche interne».

Così si scopre che i nuovi capi spesso sono i vecchi capi.

«L'attività "indomita" dell'organizzazione, che non rinuncia alla gestione del potere, all'infiltrazione e alla penetrazione nella società civile e nel tessuto economico sano, ci fa riflettere. Perché i suoi componenti cercano di adeguarsi alle condizioni carcerarie e, nonostante la massima vigilanza possibile, i detenuti continuano ad esercitare il comando e ad avere influenza all'esterno. E poi scopriamo che l'appena scarcerato Giulio Caporrimo ritorna al vertice subito dopo essere uscito di galera».

È lui che decideva affari e appalti. Manco fosse stato il presidente della Regione...



«Dalle indagini non emergono svolte epocali, negli assetti di vertice. Nuove leve sostituiscono le vecchie, che a loro volta riprendono il proprio posto, non appena tornano in libertà. Quel che lei dice induce piuttosto ad altre riflessioni, riguardanti il contesto generale».

Che è quello di una società in cui, ad esempio, aumentano — ma non troppo — le denunce contro il racket.

«Il tessuto economico-sociale manifesta importanti segnali di resistenza, ma anche di voglia di mantenimento dello status quo. In termini numerici, noi abbiamo centinaia di commercianti e imprenditori che si ribellano — centinaia se si va anche oltre Palermo — ma ce ne sono migliaia e migliaia che invece continuano, volenti o nolenti, a comporre il tessuto connettivo mafioso».

C'è una nuova pentita, Monica Vitale. In questi ultimi anni ce ne sono stati altri, soprattutto nel clan Lo Piccolo. Esiste però un problema di qualità delle collaborazioni?

«Indubbiamente sì. Ci sono stati Antonino Giuffrè, Gaspare Spatuzza, che pure non riferisce fatti freschissimi. Poi ci sono molti pentiti di media importanza, Manuel Pasta, Stefano Lo Verso. Nessuno però è di grandissimo spessore. Colpa di una legislazione che ha avuto come effetto il ridimensionamento del fenomeno. Colpa anche, non c'è dubbio, di collaboranti tornati a delinquere e di un'opinione pubblica ostile, anche per effetto di mirate campagne di stampa».

È consapevole la scelta della politica in questo senso?

«Consapevole nel senso del calcolo costi-benefici e dell'emergenza che non viene percepita, cosa che porta a ridurre la portata dell'azione antimafia. Ma c'è anche forse il timore che l'aumento delle collaborazioni possa allargare la portata delle azioni antimafia al di là della componente militare, alla sfera della politica e delle collusioni di livello superiore. Era già successo con Falcone e Borsellino. In questo senso non c'è nulla di nuovo».

(Giornale di Sicilia)

L'allarme del procuratore Francesco Messineo: "Matteo Messina Denaro riscuote consenso"

Leopoldo Gargano

Perché Matteo Messina Denaro è ancora latitante? Quale strategia gli ha permesso di essere libero dopo 20 anni di ricerche? E perché viene considerato da tutti un personaggio diverso rispetto agli altri capimafia? Risponde il procuratore di Palermo Francesco Messineo che da anni coordina le indagini sul boss di Castelvetro. E adesso ha seguito quelle sul sindaco antimafia Ciro Caravà arrestato... per mafia.

«La prima ragione di questa lunga latitanza, mi dispiace dirlo, riguarda il consenso. Distorto, ma comunque consenso, che Messina Denaro riscuote sul territorio. Per molti è un modello positivo, quasi da imitare. E di sicuro questo non facilita le indagini».

Qualcuno ancora considera un mafioso un modello positivo?

«Con Castelvetro, il suo paese d'origine, ma anche nel resto del Trapanese, Matteo Messina Denaro continua ad avere rapporti strettissimi, nonostante le indagini sempre più stringenti. Questa rete di relazioni, parte delle quali ereditate dal padre Francesco, lo ha protetto nel tempo. Lui con grande accortezza le ha coltivate, investendo sul territorio e avviando attività».

Tutto parte dai soldi?

«In parte. Pensiamo alla grande distribuzione, Messina Denaro era il finanziatore della rete di supermercati Despar che faceva capo all'imprenditore Grigoli, arrestato e condannato in primo grado. Supermercati, ovvero denaro liquido, ma anche posti di lavoro. In tempi di crisi come questi, chi fornisce occupazione riscuote subito consenso sociale. Poi ci sono gli aspetti legati alla sua personalità...».

In questi anni Messina Denaro è stato molto attento. Nonostante abbia un passato di sangue, considerato legato a filo doppio con l'ala stragista corleonese, nel Trapanese durante la sua latitanza ci sono stati pochissimi omicidi. Una scelta strategica?

«Senza dubbio. In quella zona la mafia è profondamente diversa rispetto a quella palermitana. I conflitti sono sempre rimasti sotto-traccia, lì la strategia della sommersione è sempre stata in vigore. Non si spara, ma si fanno affari. Abbiamo scoperto infiltrazioni mafiose in decine di attività: dall'edilizia al fotovoltaico, all'agricoltura. Questo è l'altro elemento forte della sua latitanza. La gestione degli affari, gli investimenti, la spartizione degli appalti, gli hanno consentito infiltrazioni importanti nella borghesia trapanese».

Gli imprenditori sono stati costretti a scendere a patti con lui, o in realtà sono loro che lo cercano per risolvere controversie e ottenere commesse?

«Non possiamo dirlo in senso assoluto. Di sicuro la sua presenza è intesa in modo distorto come fattore di equilibrio e moderazione, un sistema che assicura pax sociale e lavoro. Da qui il consenso che riscuote e che gli ha consentito di sfuggire alla cattura».

Lo scorso anno l'allora ministro Maroni dichiarò che l'arresto di Messina Denaro era vicino. Di recente invece l'attuale ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri durante la sua visita a Palermo, ha detto che non ha elementi per dire quando avverrà la cattura. Solo una questione di prudenza o di realismo? Come stanno le cose?



«Anche io dico che non ho elementi per dire quando Messina Denaro verrà arrestato. Di sicuro stiamo mettendo il massimo impegno nelle ricerche. Le operazioni come quella di oggi puntano proprio a stringere il cerchio intorno a lui. Arrestiamo i suoi favoreggiatori, chi gli ricicla il denaro, chi lo protegge. Ma quando si chiuderà questo cerchio non possiamo dirlo. Diciamo solo che ci stiamo lavorando abbiamo fiducia di arrivare a un risultato positivo».

Adesso si scopre anche che tra i sostenitori di Messina Denaro c'era anche un sindaco antimafia.

«Questa inchiesta dimostra che antimafia parlata e quella reale non sono la stessa cosa. Proclamarsi antimafia oggi è abbastanza semplice e comodo per crearsi una specie di ombrello di protezione ma è chiaro che bisogna andare al di là delle parole e vedere se concretamente coloro che si proclamano tali, poi nella pratica di tutti i giorni, lo sono veramente».

Cosa ha ottenuto il sindaco di Campobello in cambio della sua complicità?

«I voti. La mafia trapanese controlla migliaia di preferenze, il suo sostegno elettorale è prezioso. La figura del sindaco Caravà è quella di un uomo che si mette a disposizione del gruppo mafioso e che predispone e mette in campo le proprie attività amministrative in funzione delle esigenze del clan».

Questa strategia permetterà a Messina Denaro di comandare anche a Palermo?

«Sappiamo che le cosche palermitane sono molto restie ad essere comandate da un boss trapanese. Storicamente non è mai successo».

Però Messina Denaro cercava contatti con i Lo Piccolo. Proprio il giorno della loro cattura, i capimafia di San Lorenzo dovevano incontrare un suo emissario...

«Questo è un fatto accertato. Possiamo dire che ci sono stati ripetuti tentativi di contatto con alcuni boss palermitani. Con quali risultati però è presto per dirlo».

(Giornale di Sicilia)

Libera presenta "Coltivare valori"

Il centro ippico Di Matteo sara' un'ecostruttura

Il centro ippico di Portella della Ginestra, bene confiscato alla mafia e intitolato a Giuseppe Di Matteo, sara' riconvertito in una struttura a basso impatto ambientale. L'operazione sara' possibile grazie a un cofinanziamento della "Fondazione con il Sud" che sostiene il progetto "Coltivare i valori-percorsi di legalita' sulle terre liberate dalle mafie". L'iniziativa e' dell'associazione Libera. Il progetto, della durata di due anni, prevede una spesa complessiva di circa 700 mila euro, in parte destinati ai lavori di riconversione del centro ippico, e in parte destinati a percorsi formativi e attivita' di valorizzazione dei beni confiscati. Il senso e' promuovere l'autosostenibilita' attraverso il lavoro delle cooperative e delle associazioni impegnate sul territorio per la cura dei patrimoni sottratti alle mafie. I soggetti coinvolti nel progetto "Coltivare i valori" sono le cooperative siciliane di Libera Terra, il consorzio di comuni Sviluppo e legalita', l'associazione Libera, il centro internazionale delle culture Ubuntu e la onlus Bayty Baytik. All'interno del programma biennale sono previsti tre tavoli tematici che approfondiranno gli obiettivi del riutilizzo sociale attraverso uno studio del territorio, una creazione di reti relazionali e una mappatura dei beni confiscati. "Noi siamo qui per ricordare Pio La Torre - ha detto don Ciotti, intervenuto alla presentazione del progetto all'oratorio San Salvatore di Palermo - ucciso 4 mesi prima l'uscita della legge di confisca. Dovete essere orgogliosi - ha detto rivolgendosi ai ragazzi - di essere siciliani".

"Evitiamo la deriva della vendita a tutti i costi del bene confiscato per fare cassa - Ha detto poi don Luigi alludendo alle recenti posizioni sulla gestione delle proprieta' sottratte alla mafia - C'e' bene e bene, alcuni possono essere venduti, ma e' giusto che cio' non diventi una regola, perche' ci sono dei segni che graffiano la coscienza. C'e' un valore anche simbolico nel recupero dei beni confiscati - ha aggiunto - e le cooperative si sono realizzate grazie al contributo di tanta gente che si e' messa insieme, senza svuotare le casse dello Stato. C'e' chi ha fatto sacrifici per comprare un trattore, c'e' chi non si e' arreso quando, come e' successo in Calabria, sette ettari di ulivi secolari sono stati bruciati. Vedere lavorare dei giovani sui terreni confiscati per la loro liberta' e' una delle pagine piu' belle della storia italiana, continuiamo a scriverla. Vor-



remmo beni confiscati anche ai corrotti. Non abbiamo mai detto che la vendita dei beni potesse diventare una regola; valutiamo alcune eccezioni. Ma il valore delle firme che hanno portato alla legge sulla confisca era indirizzato al riutilizzo sociale. Non permettiamo che qualcuno a tavolino decida di cancellare la storia. La lotta alla mafia non si fa solo in Sicilia, si fa a Roma, con le leggi del Parlamento". Il progetto ha coinvolto anche alcuni percorsi formativi con un gruppo di ragazzi dell'Ussm di Palermo: alcuni di loro parteciperanno alla XVII giornata dell'impegno in ricordo delle vittime di mafia, in programma il 17 marzo a Genova. I ragazzi andranno anche a visitare i beni confiscati gestiti nel Palermitano dalle cooperative. "La politica deve dare gli strumenti per investire in progetti come questi che permettono ai ragazzi del carcere di aprirsi all'esterno - ha detto don Ciotti - Purtroppo negli ultimi tempi c'e' stata corruzione della speranza, tanti hanno promesso cose che non si realizzano come il lavoro per i giovani".

Da Unicredit un progetto per la fruizione dei beni confiscati

Contribuire a rendere fruibili i beni confiscati alla mafia. E' questo il tema di un progetto illustrato a Palermo e organizzato da UniCredit e dall'Agenzia Nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalita' organizzata. Sono intervenuti il prefetto Giuseppe Caruso, direttore dell'agenzia per i beni sequestrati e confiscati, Roberto Bertola, responsabile di Territorio Sicilia di UniCredit, e i responsabili dei nuclei di supporto istituiti presso le nove Prefetture della Sicilia.

"Le somme messe a disposizione da UniCredit verranno utilizzate per l'acquisto di arredi e strumenti funzionali al migliore utilizzo dei beni confiscati alla criminalita' organizzata o per la realizzazione di piccoli interventi di manutenzione".

I destinatari degli interventi finanziari sono stati individuati, uno per ogni provincia, dall'Agenzia nazionale per i Beni confiscati, con la collaborazione dei responsabili dei nuclei di supporto delle Prefet-

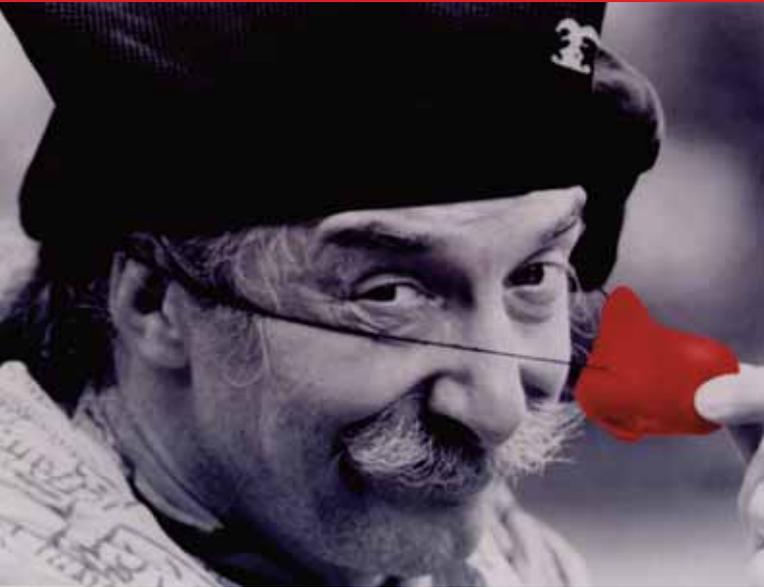
ture".

"Si tratta di una iniziativa - ha sottolineato Roberto Bertola, Responsabile di Territorio Sicilia di UniCredit - che intende costituire un preciso segnale del contributo che UniCredit, intende dare all'attivita' di contrasto all'illegalita' che vede fortemente impegnate le istituzioni pubbliche.

Già nei mesi scorsi la vicenda legata all'utilizzo sociale del feudo di Verbumcaudo, un tempo appartenente all'esponente mafioso Michele Greco e sul quale pendeva una ipoteca a favore del Banco di Sicilia, ha trovato soluzione grazie al contributo e alla sensibilità dimostrati da UniCredit che intende fornire un contributo concreto per la realizzazione di iniziative di riutilizzo a fini sociali di beni confiscati alla criminalità organizzata o al loro reinserimento nel circuito produttivo, con l'obiettivo di diffondere la cultura della legalità sul territorio".

La terapia del sorriso e i suoi effetti sui bimbi

Una ricerca all'ospedale Di Cristina di Palermo



Ridere fa senza dubbio bene. Se, poi, si riescono a creare le condizioni affinché questa manifestazione di ottimismo e di amore nei confronti della vita possa avvenire in un contesto ospedaliero, il suo valore cresce sicuramente ancora di più. Ne sono consapevoli le migliaia di clown che da anni girano le corsie dei nosocomi di tutto il mondo ad alleviare la degenza dei pazienti, magari proprio quella dei numerosissimi bambini ricoverati anche nei tanti reparti oncologici del nostro Paese. Mettendo in pratica gli insegnamenti di Patch Adams, il dottore statunitense, ideatore della terapia olistica del sorriso, per il quale la medicina è sempre stata "uno scambio di amore, non un business, con l'umorismo come antidoto a tutti i mali".

"L'importante è ricordare che non siamo guaritori - spiega Valeria Paladino, da 3 anni clownterapista, ma soprattutto autrice di un'interessante tesi dal titolo "Il sorriso che si prende cura del malato. Un contributo di ricerca", presentata nell'ambito del corso di laurea specialistica in "Scienze umane e pedagogiche" -, perché il clown non è un Dio sceso in terra con il dono di guarire una persona. Cura all'interno, è una questione psicologica. E' anche vero che il paziente ospedalizzato, se vive in maniera serena il contesto in cui si trova, riesce ad affrontare con un altro atteggiamento il suo percorso di cura. E lo fanno tutti che, essendo corpo e mente strettamente collegati, star bene psicologicamente aiuta a star bene fisicamente. In questo modo l'umorismo può essere realmente terapeutico, ma per far sì che il nostro intervento sia veramente tale all'interno di una stanza di degenza, c'è tutto un percorso che si deve fare, una preparazione che non può e non deve lasciare spazio all'improvvisazione. Purtroppo, ci sono molte associazioni che, con un piccolo corso di tre giorni, ritengono di avere appreso tutto".

Come sempre, bisogna stare attenti a chi si spaccia per professionista, provocando alla lunga danni inimmaginabili, soprattutto quando ci si confronta con malati di un certo tipo. Come i minori,

per esempio.

L'indagine, sviluppata per giungere all'elaborazione della tesi, è stata condotta all'interno del reparto di Oncoematologia Pediatrica dell'ospedale "G. Di Cristina" di Palermo, su un campione di 20 mamme di bambini di età compresa tra i 2 e i 17 anni, ricoverati nel nosocomio del capoluogo siciliano con differenti patologie oncologiche e vari stadi della loro malattia.

Interessanti i risultati ottenuti attraverso l'utilizzo dello Ziv, test di misurazione dell'umorismo, grazie al quale si è riusciti a capire che la mamma, la famiglia, il nucleo familiare tutto utilizza moltissimo l'umorismo per far fronte alla situazione problematica: non per prendersi gioco o ridere della malattia, quanto per cercare di migliorare quello che è lo stato d'ansia vissuto, la condizione di disagio.

"Ho lavorato con gli psicologi Paola Guadagna e Rino Taormina, che operano quotidianamente nel reparto - prosegue la giovane psicopedagogista -, andandosi la mia indagine ad affiancare a una ricerca che loro conducono da anni utilizzando dei test per la "valutazione del carico familiare e delle strategie di coping", come la misurazione dell'ansia delle famiglie dei piccoli degenti".

Molto forte lo scenario emotivo con cui si entra in contatto quando ci si relaziona in modo particolare con i bambini, affetti in questo caso da patologie certamente più gravi di quelli ricoverati in reparti come l'ortopedia, la pediatria, anche le malattie infettive. Considerando, poi, che la loro degenza può essere molto lunga. Si ha, infatti, a che fare con trattamenti che durano mesi, con un successivo periodo di stabilizzazione di un anno e anche più, durante il quale i pazienti si devono recare in ospedale per le visite anche una volta alla settimana. E non tutti risiedono a Palermo.

"Quello che volevo era entrare in contatto con la famiglia - conclude la Paladino -, cercando di instaurare quel rapporto di fiducia che è essenziale in un contesto come questo. Le mamme sono fondamentali, nel percorso terapeutico, perché fungono da mediatrici tra il bambino e il clown. Aldilà del fatto che il loro stato d'animo poi si riversa sul piccolo. E', tra l'altro, fondamentale fare partecipare l'intero nucleo familiare, anche perché uno dei traumi maggiori vissuti dal piccolo ricoverato in ospedale è l'allontanamento dall'ambiente sicuro che offre la propria casa". Un dato non indifferente che, unito all'utilizzo del supporto sociale offerto dalla società, può creare le condizioni per favorire una degenza meno traumatica e far affrontare il decorso della malattia al di fuori delle mura ospedaliere in maniera non più isolata. Se, poi, a tutto questo aggiungiamo il sorriso che i bambini ricevono dai clown e che, nonostante la sofferenza, imparano a ricambiare, possiamo credere e sperare che un tale percorso di "dolore" possa essere vissuto anche con un pensiero positivo nei confronti della vita e del mondo.

G.S.

Rom, un vademecum per i giornalisti

“No a discriminazioni e generalizzazioni”

Nonostante oggi siano sul nostro territorio in 140mila, il 90% dei quali ormai da tempo in maniera stanziale, di rom si continua a parlare solo quando li si può collegare a qualche crimine o perché vittime di tragedie “annunciate”. Eppure, più della metà di loro ha anche la cittadinanza italiana, vive in appartamento e svolge qualsiasi tipo di lavoro. Andrebbe, quindi, sfatata la convinzione che sono “nomadi” o “stranieri”. Ignorando anche la stampa italiana questa “verità sostanziale dei fatti”, al rispetto della quale richiamano l'articolo 2 della legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti e la Carta di Roma del 2008, un protocollo deontologico riferito alle notizie sui migranti, l'Associazione della Stampa Romana, in collaborazione con l'Associazione Giornalisti Scuola di Perugia, la Comunità di Sant'Egidio e l'Assessorato Lavoro e Formazione della Regione Lazio, ha realizzato un vademecum rivolto proprio ai giornalisti che trattano notizie sui rom.

“Il popolo romani ha chiesto di non utilizzare il termine ‘zingari’ perché ha assunto nel tempo una connotazione dispregiativa - spiega Paolo Butturini, segretario dell'Associazione Stampa Romana -, eppure ovunque è comune parlare di ‘zingaropoli’. Che un cittadino qualunque si esprima in questo modo non sorprende, ma che degli stessi preconcetti siano portatori i professionisti dell'informazione è inaccettabile”.

“Ho visto anche degli zingari felici. Di chi parliamo quando parliamo di rom?”, è il titolo di questo volumetto, curato da Titty Santoriello e intervallato da disegni fatti dai bimbi rom delle “Scuole della Pace” della Comunità di Sant'Egidio. C'è, però, solo un paragrafo redatto da un autore rom.

“Questo è un tipico esempio di esclusione cognitiva della nostra popolazione - scrive Nazareno Guarnieri, presidente della Federazione Romani -. Se oggi la condizione della mia gente è peggiorata rispetto al passato, malgrado le iniziative attivate, la responsabilità è da attribuire al mancato coinvolgimento dei diretti interessati e, in particolare, delle professionalità rom”.

Il contributo di Guarnieri, all'interno dell'utile vademecum, è volto anche a fare delle distinzioni nel variegato mondo romani. “Ci sono cinque grandi comunità romanès - specifica -, ovvero Rom, Sinti, Kale, Manouches e Romanichals. Insieme formano il popolo Rom, chiamato anche ‘romani, romanò, romanipè’, con un'unica lingua

che ha al suo interno 18 dialetti. Esiste pure la bandiera rom, verde e azzurra, con una ruota a 16 raggi, e un inno (gelem gelem)”. Allo stesso modo, risulta importante fare capire a quante più persone pure l'origine dello stereotipo del nomadismo, le cui radici affondano nel ‘Porrajmos’ (il grande divoramento), l'Olocausto negato dei rom, che fece circa 500mila vittime, tra campi di concentramento ed esecuzioni sommarie. “Durante il periodo nazista - conclude Luca Bravi, docente all'Università di Firenze -, rom e sinti negli Stati europei praticavano una resistenza di basso profilo, che significava trovare le modalità di permanenza per restare dove si erano stabiliti. In quegli anni si diffusero pure le teorie della razza, secondo le quali il nomadismo era una colpa che stava nel loro sangue. Non era così: si spostavano per ragioni lavorative, per esempio molti erano giostrai”. Ecco, dunque, una parte della verità che sta alla base della storia di questo popolo, che forse dovremmo sforzarci di conoscere un po' di più per capire quei comportamenti che rifiutiamo, credendoli frutto di una mancanza di cultura e che, invece, sono spesso generati dall'impossibilità di esprimere liberamente se stessi.

G.S.



In aumento i casi di discriminazione razziale in Italia

Sono aumentati, nel 2011, i casi di discriminazione rilevati dall'Unar, l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali della Presidenza del Consiglio: esattamente 859 gli episodi registrati nei primi dieci mesi dell'anno. Nello stesso periodo del 2010, ovvero dal primo gennaio al 31 ottobre, erano stati 653. Cinquantuno le aggressioni o i tentativi di violenza, anche questi in aumento rispetto ai 37 episodi registrati nei primi dieci mesi dell'anno scorso, e ai 47 in totale nel 2010. Per quanto riguarda le aree geografiche, invece, il 31% (266 casi) delle discriminazioni si è verificato nell'Italia Centrale, il 25,3% (217) nel Nord Est, il 24,9% nel Nord Ovest (214), il 9,1% nel Meridione (78) e il 3,7% nelle isole (32), mentre di 52 situazioni non è nota la localizzazione territoriale. Nell'ordine sono Lazio, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Toscana le regioni maglia nera, nelle quali si è

concentrata la maggior parte delle discriminazioni. Il Lazio con il 19,3%, la Lombardia con il 19% e il Veneto con l'11,4%, insieme totalizzano quasi il 50% di tutti gli atti razzisti compiuti nel nostro Paese. Il 61,4% ha subito un episodio di emarginazione diretta, il 17,2% con l'aggiunta di molestie, l'8,6% indiretta, il 3,8% è stato discriminato per l'orientamento sessuale e il 2,6% per un handicap. Rispetto all'ambito in cui si è consumata la violazione dei diritti dei cittadini, i primi 4 sono: il lavoro, con il 20,7% degli 859 casi registrati; la vita pubblica (17,6%); i mass media (17%); il 12,2% riguarda l'erogazione di servizi da parte di un ente pubblico, il che vuol dire fenomeni di “razzismo istituzionale”. Nella statistica, il 3,3% è costituito dal dato che si riferisce alle Forze dell'Ordine.

G.S.

Cbm Italia Onlus, lotta alla cecità per i bambini disabili del Sud del mondo



Non dovrebbe succedere solo a Natale, ma è purtroppo soprattutto, se non esclusivamente, in occasione delle festività che ci accorgiamo di essere dei privilegiati. Solo solo perché abbiamo la possibilità di scegliere come e con chi trascorrere questa ricorrenza, cosa preparare per pranzi e cenoni, il regalo da fare a chi ci sta a cuore. Ci sono, invece, persone, bambini in modo particolare, che non sanno neanche cosa vuol dire tutto questo, perché le loro giornate trascorrono nella sofferenza, spesso anche nella solitudine. A prendersi cura di loro è "CBM Italia Onlus", Organizzazione non governativa che offre operazioni chirurgiche, terapie riabilitative e inserimento scolastico ai minori ciechi e disabili dei Paesi del Sud del mondo. Grazie all'associazione molti sono tornati a scuola e oggi possono giocare più serenamente con i loro coetanei. Soltanto lo scorso anno, ne sono stati aiutati 16.645.474.

Ma cosa possiamo fare noi per contribuire al già prezioso lavoro portato avanti da questa realtà del sociale? Per esempio, adottando a distanza uno dei bambini affetti da handicap sin dalla nascita: ciechi a causa di una cataratta, con disabilità di tipo ortopedico o uditivo, affetti anche da labbro leporino. La solitudine di cui parlavamo prima è, invece, quella dettata dal buio delle capanne in cui vivono, nascosti agli occhi indiscreti dei vicini e della comunità. Aiutarne uno sarà come essere con lui quando entrerà in sala operatoria, tenergli la manina durante gli iniziali esercizi di

riabilitazione e accompagnarlo il primo giorno di scuola. Se, però, l'adozione a distanza non è nelle nostre corde, ci sono diverse altre opportunità capaci di andare incontro a ogni esigenza e possibilità. Per esempio, con soli 3 euro, si può contribuire, attraverso la somministrazione di tre capsule di vitamina A, a salvare la vista di un piccolo affetto da avitaminosi. Il 50% degli oltre 1,4 milioni di bambini ciechi nel mondo, infatti, non vede più a causa della carenza di questa vitamina, e la metà di loro muore nel giro di un paio di anni.

Con 13 euro si può dare una mano a quanti sono affetti da trichiasi, complicazione del tracoma nella sua fase più avanzata, che porta le ciglia a rivoltarsi verso l'interno dell'occhio, trasformando ogni battito delle palpebre in una frustata, che crea microlesioni profonde alla cornea. E' un processo molto doloroso, che gradualmente conduce a una cecità totale e irreversibile. Con il nostro sostegno, CBM può effettuare screening oculistici nei villaggi più isolati, alla ricerca di pazienti da operare nelle sue strutture ospedaliere.

Bastano 7 euro per donare a uno di questi minori un semplice paio di occhiali, grazie al quale potere frequentare la scuola e seguire le lezioni; con 50 euro, invece, si possono fare avere 6 caprette a una persona cieca o disabile, in modo tale da avviare un piccolo allevamento che gli consenta di sfamare la propria famiglia, e vendere quanto non serve al consumo familiare. La cecità e la disabilità, infatti, generano povertà ed esclusione economica, in quanto impediscono di trovare lavoro e di curarsi. "CBM Italia Onlus" supporta da anni progetti di microcredito per aiutare le persone cieche e disabili nell'avviamento di attività economiche generatrici di reddito. Infine, nel caso in cui si abbia la possibilità di investire 125 euro, si può consentire all'associazione di operare di cataratta un bambino, diversamente destinato a un futuro senza speranza. Un intervento che si consiglia in giovane età, per dare modo al piccolo di recuperare, man mano che cresce. Ecco, dunque, solo una parte del tipo di aiuto che potremmo dare a questi bimbi, la cui vista e vita dipendono sempre e comunque dagli altri. Volendo sapere di più sul lavoro condotto dall'Ong in questione e su come intervenire concretamente, si può chiamare il tel. 02.72093670 o visitare il sito Internet www.cbmitalia.org.

G.S.

E da Macondo si possono acquistare prodotti equo-solidali

Regali equosolidali, affinché possano entrare a far parte di uno stile di vita dai comportamenti il più possibile virtuosi. Obiettivo certo ambizioso, forse anche coraggioso, che Macondo invita a perseguire sin dalla sua nascita, nel lontano 1993, non tirandosi indietro nel contributo da dare a questo difficile percorso.

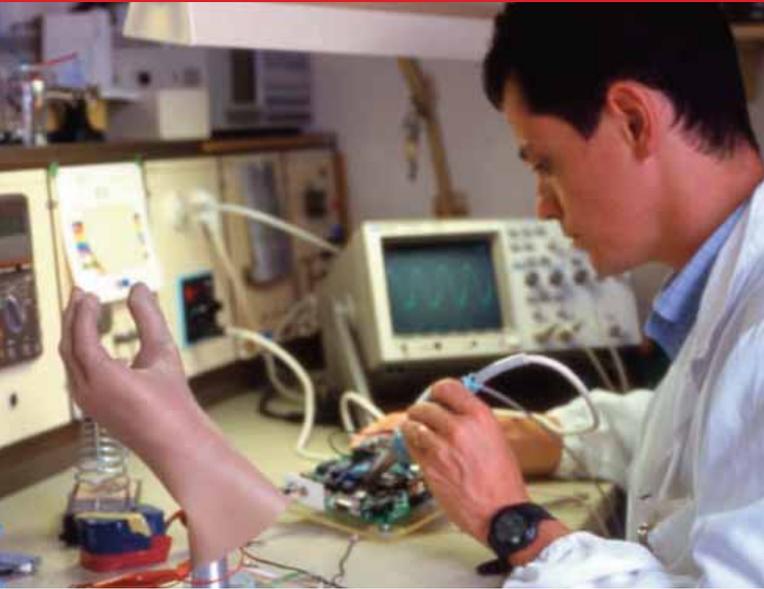
Nella sua bottega, infatti, da sempre sono presenti prodotti del commercio equo e solidale, dietro ai quali vivono progetti di un certo spessore, volti, sia nel caso dell'oggettistica sia dell'alimentare, al riscatto sociale, culturale ed economico di coloro che, nei paesi del Sud del Mondo, producono quanto poi noi troviamo sugli scaffali. Questo tipo di commercio mira, infatti, a una maggiore equità tra Nord e Sud del mondo, contribuendo a uno sviluppo so-

stenibile complessivo, basato sull'offerta di migliori condizioni economiche e sulla garanzia di tutti i diritti dovuti ai produttori e lavoratori, solitamente marginalizzati da un mercato che tende a sfruttarli quanto più possibile.

Oltre alla promozione e alla vendita dei prodotti - quelli tipici natalizi, come il panettone, il pandoro e tantissimi dolcetti di cioccolato, ma anche i presepi artistici provenienti dai paesi del Sud del Mondo -, quest'anno Macondo propone una serie di appuntamenti che si terranno in via Ariosto 20, la sede appena inaugurata che, unita a quella storica di via Nunzio Morello 26, intende rendere ancora più incisivo il messaggio lanciato negli anni, raddoppiando inevitabilmente gli sforzi, ma anche le idee.

G.S.

La fuga dei cervelli costa un miliardo l'anno



Non è solo una questione di prestigio, o di immagine. I ricercatori italiani che sempre più numerosi fuggono dal Belpaese in cerca di un lavoro e di una paga dignitosa, commisurata al loro sapere, creano indirettamente un danno economico al sistema Italia di circa 1 miliardo di euro l'anno, cifra generata dai 243 brevetti che i nostri migliori 50 cervelli in fuga producono all'estero.

Un valore che proiettato a 20 anni arriva a toccare addirittura quota 3 miliardi di euro. È questo il costo della 'fuga dei cervelli' che il nostro Paese paga in termini di mancata ricchezza, calcolato da uno studio dell'Istituto per la Competitività (I-Com) e presentato questa mattina al Senato dalla fondazione Lilly.

Secondo lo studio dell'I-Com solo nell'ultimo anno sono stati brevettati 8 scoperte dai 20 migliori ricercatori italiani fuori dal suolo nazionale come autori principali, per un valore di 49 milioni di euro

(115 milioni tra 20 anni).

Ma se si considera la totalità dei brevetti a cui i nostri 20 «top cervelli fuggiti» hanno contribuito come membri del team di lavoro, i brevetti solo nell'ultimo anno salgono a 66, per un valore pari a 334 milioni di euro (782 tra 20 anni). Numeri che dovrebbero far riflettere, soprattutto se comparati alla ristrettezza dei finanziamenti legati alla ricerca. Nel 2000 la percentuale destinata alla ricerca era pari all'1,1% e nel 2011, ovvero dieci anni dopo, si registrano pochissimi progressi, considerato che il valore oscilla tra l'1,1% e l'1,3%, suddiviso in 0,6% da fondi pubblici e 0,5% da privati.

Ma le note dolenti non si fermano ai fondi. Lo studio evidenzia infatti che in Italia manca anche un'organizzazione centrale in grado di seguire il destino dei finanziamenti e questa assenza impedisce che i fondi vengano raccolti e distribuiti secondo criteri meritocratici.

In questo modo le risorse si perdono in mille progetti senza essere convogliati nei centri «incubatori di idee», parchi scientifici e campus di ricerca, che stanno invece fiorendo nei paesi più avanzati. Eppure, nonostante tutto, i nostri ricercatori rimangono tra i migliori, presenti nel top 1% delle ricerche più citate nel mondo. E a farsi strada sono soprattutto le donne, il cui numero nella lista dei 50 migliori ricercatori italiani al mondo è raddoppiato nell'ultimo anno.

Anche se è ancora scarsa la presenza femminile nel ruolo di team leader o detentrici di brevetto. Su 371 brevetti prodotti dai 20 migliori ricercatori italiani all'estero, in 225 progetti (il 65%) hanno lavorato ricercatrici nel team di studio, mentre solo 16 hanno avuto come autore principale una donna.

Gli sposati sono più produttivi e guadagnano di più

Chi è sposato è più produttivo e al lavoro riesce a guadagnare - nel caso dell'Italia - il 22% in più degli altri colleghi. Anche i bambini, se cresciuti in una famiglia unita, con due genitori sposati, da grandi saranno più efficienti in ufficio. Inoltre, le famiglie con figli spendono di più, ad esempio, per alimenti, giochi, assicurazioni. Di conseguenza, «le fortune della moderna economia sono indissolubilmente legate all'ascesa e al declino dell'istituto familiare»: imprese, politica e Stati devono «rafforzarlo». È questa la tesi della ricerca internazionale «Il dividendo demografico sostenibile», sponsorizzata da «The Social Trends Institute» di New York e Barcellona e presentata oggi a Roma da Bradford Wilcox, dell'Università della Virginia (Usa) e direttore del «National marriage project». Per il rilancio economico «serve una

cultura del matrimonio», ha insistito Wilcox. Una cultura che in Italia poco si sposa con la carriera: secondo una ricerca sulle imprese flessibili e familiarmente responsabili, 8 lavoratori su 10 ritengono che la loro azienda ostacoli occasionalmente (60%) o sistematicamente (20%) la conciliazione casa-ufficio. Una percentuale più alta rispetto alla media mondiale (61%). «In Italia - ha sottolineato il responsabile del dipartimento manageriale di Consel- Consorzio Elis, Ugo Papagni, illustrando la ricerca - gli strumenti per la conciliazione famiglia-lavoro sono in linea con la media mondiale, ma nelle aziende mancano ancora l'accesso all'informazione, raggiungibile solo per il 15% degli uomini e il 13% delle donne (rispettivamente del 37% e 38% la media mondiale)».

LiberAmbiente lancia "Ecopunto" Bottega del baratto con un occhio all'ambiente



Si chiama Ecopunto o anche "bottega del baratto", ed è un modello operativo elaborato, sperimentato, testato sul campo e sostenuto da LiberAmbiente, network regionale in via di espansione anche a livello nazionale, che rappresenta non solo un'innovativa attività imprenditoriale, ma anche un sistema in grado di coniugare legalità e sviluppo sostenibile. Un'originale e accattivante esempio di "green economy", diretto soprattutto ai giovani e alla loro sensibilità ecologica.

"Si tratta di una vera e propria attività imprenditoriale - spiega il direttore commerciale, Mario Meli - che solitamente nasce in uno spazio di circa 150 metri quadrati, anche se a Barcellona Pozzo di Gotto ha aperto in un Centro comunale di raccolta: più piccolo all'interno, ma con maggiore spazio all'esterno. E' sostanzialmente una struttura in cui i cittadini possono portare carta, plastica e alluminio, e ricevere una tessera, sulla quale vengono caricati dei punti, che verranno alla fine convertiti in generi alimentari - pasta, riso, caffè, zucchero, olio, legumi, sughi pronti -, tendenzialmente provenienti da un circuito virtuoso. All'apertura, forniamo i primi prodotti - c'è solo l'obbligo di averne il 20% marchiato LiberAmbiente -, per il resto l'imprenditore che andrà a gestire la struttura ha la massima libertà di fare e proporre quel che vuole. Stiamo cercando di entrare nel circuito del chilometro zero, pure dal punto di vista degli imballaggi. La cosa importante è che chi gestisce l'Ecopunto crea posti di lavoro, perché non è solo una questione di raccolta di materiale e di scambio di prodotti. Tutto quello che viene portato dal cittadino, viene trasformato in ecoballe all'interno della stessa struttura, grazie a una pressa che viene data in dotazione. Poi, il Comune o l'Ato rifiuti, con i quali firmiamo la convenzione, le vengono a ritirare per portarle in una piattaforma Conai, il Consorzio nazionale degli imballaggi, che si occuperà della successiva fase di vita del materiale". Un circuito indubbiamente virtuoso, che si contraddistingue ancora di più per l'idea del baratto, grazie al quale il cittadino ottiene un beneficio concreto, in termini di prodotti ricevuti, prendendo allo stesso tempo coscienza del fatto che la sua azione avrà una conseguenza positiva al fine di un effettivo recupero ambientale e di uno sviluppo sostenibile.

Ma chi è l'imprenditore tipo che decide di aprire un Ecopunto?

"Solitamente ha una media di 26 anni - afferma Roberto Celico, presidente di LiberAmbiente - ed è molto spesso aiutato economicamente dalla famiglia, che crede nel futuro concreto di un progetto del genere. Rispetto ai costi, invece, posso dire che in una

realtà come Cinisi, abitata da 10mila abitanti circa, l'investimento è stato di 28mila euro. La convenzione che stipuliamo con chi decide di lanciarsi in quella che io ritengo una splendida avventura prevede la fornitura, da parte nostra, di tutto quello che serve per impiantare una struttura di circa 150 metri quadrati. Ovviamente sta a chi la gestisce farla viaggiare bene". Ma la gente è o non è diffidente rispetto al buon fine della raccolta differenziata?

"Secondo me va incentivata ed educata. E' vincente il sistema del baratto, che abbiamo in qualche maniera avuto la fortuna di escogitare - prosegue Celico - perché le persone ricevono beni di prima necessità in cambio di qualcosa che diversamente butterebbero. Tra le altre cose, noi fondamentalmente svolgiamo un'attività di servizio alle pubbliche amministrazioni, nessuna delle quali può dire di no alla bontà dell'iniziativa. Certamente, è per adesso più facile lavorare con i piccoli comuni, ma siamo ottimisti. E', inoltre, una formula con la quale si riesce a dare sollievo a quelle classi sociali che in questo momento stanno soffrendo, dando la possibilità alle persone bisognose di raccogliere in giro il materiale da riciclare. Ovviamente, da un punto di vista giuridico non si potrebbe fare, perché quello che tu porti deve essere ciò che produci per te stesso, ma come dirlo a chi ha problemi di sopravvivenza quotidiana? Affermo questo, perché è già capitato".

Al momento attuale in Sicilia ci sono in tutto 4 Ecopunto - Niscemi, Barcellona Pozzo di Gotto, Terrasini e Cinisi -, ma si sta già da tempo lavorando a molte altre aperture. Niscemi, per esempio, è il primo di tutti. Nasce il 30 gennaio del 2010 e, al momento attuale, su una realtà di 26mila abitanti, conta 3.000 tessere, ognuna delle quali corrisponde a una famiglia di 4 persone, ossia a più di 10mila persone. Va, però, detto, che l'Ecopunto è soltanto la punta dell'iceberg delle tante attività e dei servizi messi in campo da LiberAmbiente, network comprendente tutta una serie di altri soggetti imprenditoriali, ognuno dei quali con la propria specificità. Per fare un esempio, "LiberAmbiente comunicazione", il cui presidente è lo stesso Mario Meli, è stata creata per curare quanto attiene all'informazione e alla pubblicità degli Ecopunto, ma non solo. E', poi, in itinere la nascita di "LiberAmbiente editoria", che dovrebbe curare la parte editoriale.

Ma tornando all'Ecopunto, nonostante si sia agli inizi, le prospettive sono veramente ottime. I tanti contatti porteranno, infatti, nel giro di qualche mese a una presenza in buona parte del territorio siciliano, e forse anche oltre. Per esempio, ci sono previsioni di nuove aperture a Sant'Agata di Militello, Mussomeli, Gela, Ganci e in diversi comuni delle Madonie, quindi a Licata, Palma di Montechiaro, Canicatti, Capaci e Partinico. Entro la prossima estate, poi, a Ustica, mentre si spera veramente a breve anche a Bagheria. "Siamo stati recentemente a Napoli - conclude Meli - per incontrare il vicesindaco, e un ingegnere del Comune che ha la delega dei rifiuti. Sono molto interessati a lavorare con noi, e anche noi con loro". Un altro pezzo di percorso che si annuncia interessante ed emozionante, ma soprattutto che da fiducia e speranza rispetto al fatto che le cose possano veramente cambiare.

G.S.

Guerrilla Gardening a Palermo

Fiori, piante, pollici verdi contro il degrado

Sarà un'antivigliata di Natale tutta dedicata alla natura quella che li vedrà, dalle 22 di venerdì 23 dicembre, rifare il look di una piccola area di via Generale Astorino, nei pressi di via dei Quartieri, a San Lorenzo. Armati di rastrelli, secchi d'acqua e piante di ogni tipo, faranno rivivere un pezzetto di territorio, diversamente condannato all'eterno degrado. Loro fanno parte di una delle realtà più nuove e interessanti di riappropriazione e di ri-significazione dello spazio urbano, il "Guerrilla Gardening", movimento nato 30 anni fa a Manhattan, ma ormai diffuso a livello mondiale, i cui attivisti praticano una sorta di giardinaggio politico, trasformando in angoli verdi e fioriti le aree degradate e abbandonate della città. Agiscono solitamente di notte, sia perché possono lavorare in pace sia perché così la gente, svegliandosi, ha la piacevole sorpresa di trovare un'aiuola verde, pulita, piena di fiori, dimenticando la bruttura che la contraddistingueva solo qualche ora prima.

"Il gruppo di Palermo è nato a gennaio - spiega Margherita Caccarelli, guerrigliera doc, amante dei riflettori, ma solo di quelli che illuminano le aiuole durante il lavoro notturno - e il bello è che siamo persone molto eterogenee, sia per quel che riguarda l'età sia rispetto alle professioni e agli stili di vita. Ci unisce, però, qualcosa di profondo: l'amore per la natura e per la nostra città, ma soprattutto la voglia di partecipare e di fare qualcosa di concreto e visibile con le nostre mani. Il "giardinaggio d'assalto" che facciamo è contraddistinto da azioni che, come armi, utilizzano i rastrelli, le zappe, le vanghe. I nostri campi di conquista sono, invece, le aiuole".

Da quando il movimento ha preso corpo anche nel capoluogo siciliano, gli "attacchi verdi" sono stati più di una ventina, via via evolutisi nel tempo, visto che i primi erano solo per mettere qualche piantina. La crescita del gruppo, che a Palermo è al momento attuale composto da una quindicina di persone, è andata di pari passo con la partecipazione degli abitanti dei quartieri in cui si interviene volta per volta, praticamente le stesse persone che segnalano i punti dove potere intervenire, unendosi notte tempo al gruppo.

"Il messaggio che, infatti, lanciamo - aggiunge Antonella Tomasino - è che, una volta ripulite le aree e piantati fiori e alberelli, deve essere il cittadino a prendersene cura. E', infatti, capitato nel passato che, tornando dopo un po' di tempo sul posto per dare un'occhiata, non sempre abbiamo avuto la piacevole sorpresa di vedere che il lavoro era stato salvaguardato. Ecco perché diciamo che noi facciamo da madrine e padrini delle aiuole, ma poi i "genitori" devono essere coloro che abitano lì vicino e che ci chiamano per rendere più vivibile il loro pezzo di quartiere".

Una delle caratteristiche dei "guerriglieri" è quella di non rivelare la loro identità, per lasciare un alone di mistero su chi sono questi "angeli" notturni a tutela del verde e del bello della città. Anche perché, "mettere mano" a un'area pubblica non è proprio del tutto legale. Ovviamente, vista la finalità dell'iniziativa, non si può non chiudere un occhio. Dopo ogni "attacco", è prassi fare delle foto, a testimonianza del lavoro realizzato, coprendosi sempre il volto

per non farsi riconoscere. Un'idea la possono dare le immagini pubblicate sul profilo Facebook di "Guerrilla Gardening a Palermo", dove ogni giovedì viene resa nota la zona della città in cui la sera successiva si andrà a operare.

Importante ovviamente la collaborazione con quanti condividono gli stessi ideali. Per esempio, con "I Giardinieri di Santa Rosalia", il cui intervento sul territorio ha, però, una modalità diversa di azione perché, mentre i "guerriglieri" entrano in scena solitamente il venerdì notte, ogni volta in un luogo diverso della città, quest'altro movimento ha scelto l'Albergheria come sede operativa, ripulendo una area piena di detriti, carcasse di auto e spazzatura di ogni genere, per realizzare un "giardino mediterraneo", oggi curato dagli stessi abitanti del quartiere.

La formula di questo percorso è, dunque, molto semplice: pale, vanghe, fiori, pollici (verdi e non), per combattere un'unica guerra al degrado che, come uniche bombe per sconfiggere il nemico, utilizza i semi. Sembra, dunque veramente arrivata l'alba di un nuovo giorno, dove esperienze come quella di "Guerrilla Gardening" fanno capire molto bene che non ci vuole poi tanto per dare il proprio contributo e cambiare le cose. Basta cominciare dalla piccola aiuola sotto casa, dallo spazio una volta rigoglioso all'angolo della strada in cui viviamo. Pezzi di territorio che possono tornare a vivere, così come può e deve riprendere vigore la nostra voglia di rimettere in piedi un Paese, al quale è stata tolta la linfa vitale per emergere da uno stato di torpore e di letargo, voluto da chi non ha proprio idea di cosa voglia dire vivere in un contesto fatto di bellezza, armonia e amore per la natura.

g.s.



Terzani prima di diventare Terzani

L'inno alla gioventù dell'amico De Maio

Salvatore Lo Iacono

Pagine che profumano di entusiasmo, vitalità e audacia, che squarciano – tra memoria, tenerezza e goliardia – la gioventù di Tiziano Terzani, le idee che gli si agitavano chiarissime in petto fin dai tempi della scuola Normale Superiore di Pisa. Pagine agili e inedite, che piaceranno soprattutto agli “aficionados” dei libri del giornalista e scrittore toscano di nascita e asiatico d'adozione, ma che possono “presentarlo” anche a chi non lo conosce. Pagine scritte, a sette anni dalla scomparsa di Terzani, dal suo più caro amico e compagno di studi, Alberto De Maio, in un colloquio con un altro ex normalista, il giornalista Dino Satriani, pubblicate da Tea con il titolo “Il mio fratellone Tiziano Terzani” (209 pagine, 13 euro), con una premessa commossa e partecipata di Angela Staude, la vedova di Terzani. Gli ideali, le speranze e i sogni della generazione che si era messa alle spalle l'ennesimo orrore del secolo breve, la seconda guerra mondiale, sono riportati in vita con il ricordo di spaccati quotidiani nei corridoi e nelle aule del collegio medico-giuridico della Scuola Normale (frequentata in quegli anni, fra gli altri, anche da Giuliano Amato e Sabino Cassese), nella seconda metà degli anni Cinquanta. “Fotografati” in quel momento quei giovani, di modeste origini e non ricchi di mezzi, erano carichi di voglia di fare, volontà e determinazione, avevano una marcia in più e molti di loro si sono affermati nei rispettivi campi. Lì, durante gli anni giovanili e della formazione universitaria, è nata la leggenda di Terzani, reporter di fama mondiale, pensatore e “guru” pacifista (nel senso più vero e nobile del termine), accolto anche nel canone dei Meridiani Mondadori.

“Il mio fratellone Tiziano Terzani” è principalmente la storia dell'incontro di due mondi, di un'amicizia, quella fra Terzani e De Maio, che ha resistito nel tempo alla distanza fisica: il primo, un prestante ragazzo con le idee chiare, il secondo, un calabrese timido e piccolo («uno gnomo») lo definì l'amico al loro primo incontro), che a Pisa avrebbe gettato le basi di una brillante carriera da manager e consulente, anche per il ministero delle Attività produttive. Erano una strana coppia, l'articolo “il”, due ragazzi uniti dal sostegno reciproco, apparentemente diversi, ma con molti ideali comuni. Il ri-



trato di Terzani nella “palestra” della Normale che affiora da questo memoir è quello di un predestinato, ragazzo di multiforme ingegno e vasti interessi, già curioso del mondo, della spiritualità e della politica (in gioventù i suoi punti di riferimento erano Gandhi e Mao, nome quest'ultimo che voleva affibbiare al primogenito, chiamato poi Folco, per l'opposizione delle autorità statunitensi), appassionato di fotografia e cinema (spasiosa la recensione orale fatta agli amici di “Rocco e i suoi fratelli” di Luchino Visconti, un film definito «uno splendido

fungo velenoso. Che ti attrae, ma è nocivo»). Il giovane Tiziano era anche un generoso, pronto ad aiutare gli amici nei momenti di difficoltà – per De Maio soprattutto i primi tempi alla Normale – ottimista, forte e risoluto nelle difficoltà, ad esempio quando per tre mesi fu ricoverato in un sanatorio di Firenze a causa della tubercolosi. Mezzo secolo dopo viene ricordato come un ragazzo vorace nelle letture, ma anche autore di gag e scherzi memorabili, dedito alle conquiste femminili (fino a quando non conobbe la ragazza che sarebbe diventata sua moglie), ben predisposto per le lingue straniere, ma non “secchione”, tanto che spesso i bei voti agli esami erano frutto, più che dello studio, della sua personalità prorompente. È possibile affermare, con piccolissimi margini d'errore, che il Terzani dell'età adulta e della maturità nacque in quegli anni, tra speranze, discussioni, idee fertili. La sua famelica voglia di conoscere l'altro da sé, in nuce alla Normale, porterà Terzani a

girare il mondo, a imparare nuove lingue (il cinese negli States), a integrarsi in società lontanissime. I testi in appendice (oltre che ad alcune belle foto d'epoca al centro del volume) non sono meno interessanti del racconto di De Maio: comprendono lettere di Terzani e di sua moglie a De Maio, inviate soprattutto ai tempi del loro soggiorno negli Stati Uniti, e una bella intervista realizzata da Terzani nel 1996 con Giovannino Agnelli (allora trentaduenne erede di casa Fiat, poi morto prematuramente), pubblicata sul Sant'Anna News, il semestrale dell'associazione degli ex allievi della Normale e ripresa dal Corriere della Sera. Una lettura consigliatissima.

I padri e figli di Carbone in un elegante e malinconico romanzo postumo

Dinanzi a un romanzo postumo un sentimento polivalente – gioia per qualcosa d'inaspettato, sospetto per un testo magari non definito, rammarico per i libri che non vedranno mai la luce – è ineludibile. Dinanzi a un'opera di Rocco Carbone, scomparso nel 2008 a soli 46 anni in un incidente stradale, prevale il rammarico. Già nel 2009 era riemerso dalle sue carte un inedito (“Per il tuo bene”, per i tipi di Mondadori) e adesso la sorpresa si rinnova grazie alla casa editrice Cavallo di Ferro, che pubblica “Il padre americano” (251 pagine, 18 euro), romanzo con la prosa asciutta e inconfondibile di Carbone, arricchito da un ricordo personale dell'amica Romana Petri, scrittrice ed editrice della Cavallo di Ferro col marito Diogo Madre Deus. Nella storia del viaggio del docente universitario Antonio e della sua compagna Mirta in Ame-

rica (e nelle vicende che riguardano il padre e il nonno di Antonio in un ideale dialogo fra generazioni) ci sono un filo di malinconia, una misura ed un'eleganza che sono la cifra distintiva della narrativa di Carbone. Il romanzo è l'occasione per una riflessione sull'amicizia (Ernesto, un vecchio amico, è un po' il doppio di Antonio, ed entrambi hanno qualcosa dell'autore) e soprattutto sullo scorrere del tempo, sulla terza età e sulla decadenza del corpo, quello del padre di Antonio, vedovo, non più autonomo, ex magistrato che aveva spinto il figlio a lasciare la Calabria per scongiurare ritorsioni da parte della criminalità organizzata. Un addio, quello al padre, che è un nuovo inizio, alla riscoperta delle proprie radici.

S.L.I.

Madame, una ragazzina e le ali di babbo

Agus a caccia della felicità, nonostante tutto

Inattuale, fuori dal tempo, un po' come le donne e gli uomini che racconta, gente fuori dal mondo e fuori dal coro, lontana da certe logiche che nel mondo d'oggi sono spesso la normalità, la consuetudine. Scrittrice di garbo e grazia fuori dal comune che ormai ha poco bisogno di presentazioni, Milena Agus ha valicato i confini dell'Italia – è molto apprezzata in Francia – con i suoi romanzi esili e fiabeschi, pur vivendo la scrittura come una cosa segreta e intima, una virtù da non sbandierare. Presto sarà nelle librerie il suo nuovo romanzo, "Sottosopra", pubblicato come sempre dalla casa editrice Nottetempo alla quale la scrittrice sarda è fedelissima, ed un'ottima introduzione ai suoi temi e alla sua scrittura è leggere (o rileggere) il suo quarto romanzo, "Ali di babbo" (118 pagine, 7,50 euro), opera del 2008, che ritrova nuova vita editoriale come trentesimo titolo di Beat, la sinergia editoriale che rilancia in edizione tascabile i migliori titoli di Nottetempo, Cavallo di Ferro, La Nuova Frontiera, Minimum Fax, Nutrimenti e Neri Pozza. "Ali di babbo" è un racconto accattivante e molto gradevole, limpido e originale, con più di qualche spiraglio per le situazioni surreali, con la disincantata e ingenua voce narrante di una quattordicenne che registra tutto quello che di normale o di bizzarro le accade intorno, lasciando spazio anche a scene grottesche o involontariamente comiche. C'è una figura predominante su tutte, quella di Madame (chiamata così perché la Francia è il suo sogno, solo alla fine si scoprirà il suo vero nome, in coincidenza con una sorpresa), donna fuori dal comune, che gestisce un minuscolo albergo, bellezza sarda che consola gli altri e ama senza riserve (due amanti e un "ferito" che ospita nel suo hotel), ma con poca fortuna, guida un'auto vecchissima e indossa abiti ricavati da vecchie tovaglie o perfino da asciugamani; Madame si oppone alla speculazione edilizia nella costa sud-orientale della Sardegna, rifiutandosi di vendere le proprie terre con accesso al mare, per preservare un paradiso naturale contro il cemento selvaggio di certi insediamenti turistici: nella sua anima, insomma, non attecchisce il ritornello che il business è business e i vicini, strano a dirsi, la assecondano in questa sua impresa controcorrente. Il nonno della ragazzina che racconta la storia è un



buon amico di Madame e la difende sempre da attacchi e maldicenze, prevedendo che Madame sia «l'unico tipo umano che potrà sopravvivere a questa catastrofe in atto, perché sa distinguere la cianfrusaglia da ciò che nella vita è davvero importante. Madame deve salvare questa terra... E la salverà senza violenza. Con la sua gentile determinazione. Perché questa è l'arma del futuro». Il padre della quattordicenne è fuggito carico di debiti di gioco, lei ne sente la mancanza e immagina che la sera sia trasportato da grandi ali sotto il soffitto della camera o in cielo, vicino al mare – un'immagine che le rammenta la felicità possibile. C'è qualche spruzzata di realismo magico in questa come nelle altre opere (si leggono tutte in poco tempo, ma restano dentro a lungo) di Milena Agus, rappresentante femminile di una Sardegna letteraria, che negli ultimi anni ha sfoggiato esponenti di prim'ordine come Angioni, Fois, Niffoi e Todde. L'isola che Agus racconta e descrive non è arcaica o misteriosa, o almeno non più di tanto, ma è comunque incantevole e incontaminata, non è mitica o lontana nel tempo, ma contemporanea, ha toni da favola, ma anche i piedi per terra. In "ali di babbo", come in altri suoi titoli, la scrittrice sarda (nata a Genova, ma vissuta sempre a Cagliari, dove insegna in un istituto superiore) suscita stupore nella lettura partendo da individui bislacchi – su tutti forse la zia della ragazzina che è voce narrante, che tiene conferenze in giro per il mondo su Leibniz, ma non ha un impiego stabile – e piccole cose quotidiane, annotate apparentemente in modo distaccato, ma in realtà senza perdere di vista la passione; la lingua va di pari passo con quello che si racconta, senza particolari virtuosismi, lineare e chiara, eppure poetica. Il segreto di questo libro sembra essere quello di immaginare un mondo migliore, meno frenetico e meno ingeneroso, più semplice e umano; il segreto del romanzo sta in una visione del mondo che tende alla ricerca della felicità e della tenerezza, nonostante tutto – oltre la nostalgia e il dolore – e nel descrivere uno spaccato di vita in cui ogni individuo aspira al cambiamento della realtà, alla svolta dell'esistenza.

S.L.I.

Beethoven secondo Schmitt: la scuola dell'energia e dell'entusiasmo

Titolo chilometrico, libro insolito e – compreso nel prezzo, non guasta in tempi di recessione economica – un cd di musiche di Beethoven scelte dall'autore. L'ultima opera di Eric Emanuel Schmitt pubblicata dalle edizioni e/o è "Quando penso che Beethoven è morto mentre tanti cretini ancora vivono..." (128 pagine, 19,50 euro). Cittadino belga, nato vicino a Lione da genitori franco-irlandesi, Schmitt è universalmente noto per il romanzo breve "Monsieur Ibrahim e i fiori del corano" e per alcuni testi teatrali ma, assecondando la passione che nutre per la musica e gli studi fatti in conservatorio, ha scritto particolarissimi saggi sul mondo delle sette note. Dopo "La mia storia con Mozart" (sempre per i tipi di e/o), Schmitt si confronta con il genio tedesco e lo omaggia non con un approccio accademico o erudito né tanto-

meno in modo tedioso: racconta la sua passione adolescenziale per Beethoven, il suo esaurirsi e il suo riaccendersi, dopo i quarant'anni. «Beethoven – si legge – ci conduce alla scuola dell'energia. Ci spinge a essere entusiasti nel senso greco della parola, cioè a liberare gli dèi in noi, a liberarci dal negativo [...] E Dio lassù chino sul bordo di una nuvola, si dice che certo, questa Nona fa un bel fracasso, ma se gli uomini la capiscono lui può rimanere ancora un po' in vacanza». Al saggio Schmitt affianca anche un monologo teatrale, Kiki van Beethoven, in cui un'arzilla anziana, Christine, in una casa di riposo e la musica sono il sale della parabola di una svolta esistenziale, non solo individuale.

S.L.I.

Il lavoro, la protesta, i sorrisi nelle foto per i diritti delle donne

Margherita Gigliotta



È il volto fresco e ancora innocente di Franca Viola, immortalata dallo scatto del fotoreporter palermitano Nino La-bruzzo, ad aprire la galleria di: «Noi, utopia delle donne di ieri, memoria delle donne di domani». La mostra, allestita presso la Sala Rossa del teatro Politeama, che ripercorre attraverso una meticolosa e accurata documentazione fotografica e correlata da articoli, manifesti, libri e volantini di denuncia, quarant'anni di storia del movimento delle donne.

Su quei grandi pannelli sostenuti da semplici mollette che, come panni stesi al sole, raccontano la vita di chi li indossa, si sviluppa in forma cronologica (dal 1965 fino al 2006) la battaglia che le donne hanno dovuto affrontare per affermare i propri diritti. Un contributo prezioso troppo spesso osteggiato, non compreso, ignorato, una lotta al limite della fatica fisica e psicologica ma necessaria per raggiungere l'obiettivo, e cioè: cambiare il corso della storia in Italia. Ogni anno si conclude con lo Scaffale, una bibliografia parziale ma significativa su libri, articoli e film relativi ad ar-

gomenti che hanno segnato e affermato l'impegno delle donne nella vita politica e nel costume italiano.

Volti noti o meno noti sfilano davanti agli occhi di chi li guarda, come la diciassettenne Franca Viola che, nella Sicilia del 1965, si ribellò al sequestro e alla violenza subita, denunciando Filippo Melodia e i suoi complici. La ragazza alcamese, che in Tribunale fu difesa da un appassionato Ludovico Corrao, fu la prima donna ad opporsi al matrimonio riparatore, che secondo l'articolo 544 del codice penale, avrebbe estinto il reato di violenza carnale. I balordi furono condannati, una rivoluzione per quei tempi.

L'esposizione raccoglie, come gocce di miele, varie tappe della memoria, le donne che finalmente prendono coscienza di sé stesse e del mondo, forza, idee e nuovi linguaggi diventano così fertile semina per le generazioni future. È Milano a dare la scossa. Nasce il gruppo Demau, con cui inizia la critica alla cultura patriarcale, e i colpi di piccone si avvertono subito con l'ammissione delle donne ai pubblici uffici e alle professioni, con la tutela delle lavoratrici madri, con il nuovo diritto di famiglia, con la parità tra uomini e donne sul lavoro, partono le lotte a favore del divorzio, dell'aborto fino alla fecondazione assistita. Il loro è, comunque, un piccone pacifista utilizzato per demolire pregiudizi e iniquità, le donne fanno fronte comune contro il nucleare, durante il conflitto israelo-palestinese decidono di indossare abiti neri per denunciare l'orrore della guerra, si battono per cambiare la legge sulla violenza sessuale (che solo nel 1996 da delitto contro la morale diventa delitto contro la persona), danno vita al comitato dei lenzuoli per gridare il loro sdegno nei giorni delle stragi mafiose, puntano il dito contro la mercificazione e le mutilazioni sul corpo delle donne, e sono sempre loro che riescono a portare nelle piazze d'Italia milioni di facce al coro di: «Se non ora quando». Insomma, il Politeama mette in scena uno spettacolo della memoria e per la memoria, una storia collettiva raccontata sotto vari aspetti: diritti, libertà e soprattutto voglia di dignità. La mostra (c'è anche un catalogo), organizzata dall'Associazione DonnaMostra e dalla Biblioteca delle donne Udi Palermo, promossa dal coordinamento donne della Cgil e dal Laboratorio delle differenze della facoltà di Scienze Politiche, con il patrocinio dell'Ufficio scolastico regionale, rimarrà aperta fino al 20 dicembre.

Una mostra benefica in favore dei bambini del Burundi

Saranno interamente destinate ai progetti sostenuti dall'associazione "Jus Vitae" in favore dei bambini del Burundi, le offerte che verranno raccolte mercoledì 21 dicembre in occasione della mostra mercato di beneficenza, durante la quale verranno esposti alla cittadinanza i prodotti realizzati dai ragazzi che frequentano i centri aggregativi della settima circoscrizione. È proprio in tale contesto che opera l'associazione guidata da padre Antonio Garau che, neanche una settimana fa, ha celebrato la settima edizione del Premio Internazionale "Padre Pino Puglisi", mettendo al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica la miseria e la voglia di riscatto dei bambini delle favelas di Rio De Janeiro.

Grazie a quanto raccolto in occasione della passata serata, ma anche in seguito, sarà realizzata per questi piccoli brasiliani una ludoteca, intitolata proprio al parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia il 15 settembre del '93, a testimonianza di un impegno concreto nel mondo della solidarietà.

Per sapere di più sull'associazione, si può visitare il sito Internet www.jusvitae.org. Per dare una mano di aiuto, invece, sarà bene fare un salto alla mostra mercato, aperta dalle 16 alle 21 nei locali dell'associazione "Shalom", in via Ludovico Bianchini 30/40.

G.S.

Il conte Dracula è nato a Bisanzio

Massimiliano Panarari

I vampiri tornano in queste settimane a invadere in grande stile le sale cinematografiche, in versioni diverse: da quella, adolescenzial-belloccia, dei protagonisti di *Twilight* (arrivato al terzo film della saga) al prossimo *Dracula* in 3D di Dario Argento. Per chiarirci le idee sulle loro origini storiche arriva in libreria Prima di *Dracula* (il Mulino, pp. 270, 18) dell'antropologo dell'Università di Siena Tommaso Braccini, che delinea l'archeologia di queste creature delle tenebre. E di archeologia in senso proprio si tratta, poiché Braccini va alla ricerca delle testimonianze storiche che ne attestano la «comparsa» in Europa, sfatando tutta una serie di leggende (visto il tema, è proprio il caso di dirlo...), a cominciare dal luogo di origine dei presunti succhiasangue - che non è la Transilvania, come generalmente si pensa - per arrivare fino al connotato numero uno dei suddetti non morti che, al loro debutto, nulla aveva a che fare con il prelievo forzoso dei globuli rossi di qualche malcapitato.

Ben prima che l'inquietante castello del conte Dracula di Bram Stoker occupasse, manu militari, l'immaginario degli europei civilizzati, tra Sei e Settecento si erano infittite le testimonianze di viaggiatori occidentali (scienziati e religiosi), diretti verso Costantinopoli, che parlavano di episodi di morti rianimati impegnati a terrorizzare le popolazioni delle varie isole dell'Egeo. Posti arretratissimi, da Mykonos a Santorini, che all'epoca conoscevano come unica movida quella di supposti revenants di ritorno dall'aldilà, chiamati col nome di *vrykolakes*, che imperversavano tra i vivi seminando il panico. Nel libro, basato su un impressionante materiale documentario (e che - termine abusato, ma nondimeno, in questo caso, veritiero - si legge proprio come un romanzo), Braccini sostiene così la tesi che la genesi delle credenze vampiriche vada collocata nel Medioevo bizantino, da cui sarebbero dilagate nell'area balcanica in seguito unificata dalla dominazione ottomana.

A menzionare per la prima volta il *vrykolakas*, difatti, è un rarissimo trattato composto tra il XIV e il XV secolo (la datazione rimane incerta) dal monaco Marco di Serre, un «vampirologo» (diciamo così) bizantino, assai scettico nei confronti di tali credenze, in conformità con la linea ufficiale della Chiesa ortodossa che ne negava l'attendibilità, ma le studiava attentamente. Il monaco riferiva degli strani fenomeni che tormentavano gli abitanti di vari villaggi, i quali, dissotterrando i cadaveri al termine di qualche pestilenza (in omaggio a un'usanza greca che prevedeva la riesumazione del corpo dopo la morte per conservarne i resti in un osario), ne ritrovavano alcuni inspiegabilmente scomposti rispetto al momento della sepoltura, gonfi di sangue e con tanto di unghie e capelli allungati. Una vera galleria dell'orrore che alimentava l'isteria collettiva e propagava l'idea che si trattasse, giustappunto, di vampiri, rianimati dal demonio. E ad aggravare ulteriormente la situazione ci si era messo pure il diritto canonico dell'epoca, il quale stabiliva nel dettaglio le caratteristiche anatomiche del corpo di un defunto. Solo che quegli aspetti tanto «anomali» da far sorgere l'idea vampiresca si sono rivelati, come la scienza ha accertato col tempo, tra le possibili «normalissime» conseguenze della fisiologia della decomposizione dei cadaveri (e l'autore lo spiega doviziosamente in un'appendice finale che suggeriamo soltanto ai lettori con stomaci forti, o propensioni splatter).

Il vampiro degli albori tardobizantini, quindi, è sì una creatura diabolica e con denti giganteschi, ma non un longilineo aristocratico



che si attacca alla giugolare della vittima, quanto piuttosto una sorta di orco deforme (e di umili origini) che, talvolta, ammazza lo sfortunato di turno a colpi di alito (davvero mortale, in questo caso...). Si aggiunga poi che, in quel calderone in perenne fibrillazione politica e religiosa che era Bisanzio, la Chiesa ortodossa risultava impegnata in una strenua lotta contro un'eresia molto in voga nei decenni successivi all'anno Mille, quella dei bogomili, convinti che i demoni potessero infestare i cadaveri dei peccatori anche da morti e, quindi, ferventi promotori delle esumazioni e dei roghi dei cadaveri; una pratica che si imparentava molto con i fatti all'origine della credenza nel vampirismo. Siamo, così, decisamente, dalle parti degli archetipi della paura che agitavano i sonni degli uomini dell'Europa orientale del Medioevo, in una sorta di melting pot folklorico che vede gli incubi (e i termini che le designano) passare da una lingua all'altra, segnalando la matrice comune degli esseri mostruosi più noti. Braccini mostra che l'etimologia originaria della parola greca *vrykolakas* viene dallo slavo, dove significa sostanzialmente «lupo mannaro». E, infatti, se nell'Elide greca si riteneva che si tramutasse in *vrykolakas* colui che aveva mangiato carne di pecora sbranata da un lupo, in Ucraina si considerava il vampiro come il parto demoniaco della fornicazione tra una strega e un lupo mannaro e, più in generale, nel mondo slavo si credeva che chi era stato un lupo mannaro in vita diventasse dopo la morte un vampiro. Per chiudere il cerchio, nella Grecia del XVI secolo a succhiare il sangue è la strega, la cui ematofagia, al pari del rimedio per combatterla (consistente, guarda un po', nell'aglio), finiranno così per trasferirsi a quel *vrykolakas* che stava irresistibilmente scalando la hit parade delle superstizioni horror.

Insomma, nei Balcani indiscutibile koiné dei mostri, a proposito di streghe, vampiri, licantropi e revenants (premoderni antenati degli zombi postmoderni) si può davvero dire «stessa faccia, stessa razza» (dannata). E tutto questo mentre, in Occidente, si diffondevano le luci dell'Umanesimo e del Rinascimento, antenate di altri, successivi, Lumi che, nel romanzo di Stoker, si troveranno a fronteggiare il conte transilvano dai canini molto pronunciati. (LaStampa.it)

Scambio giornalistico Sicilia-Russia

Cinque studentesse nelle redazioni siciliane

Salvo Butera



Conoscere il mondo dell'informazione siciliana, confrontandolo con quello russo, ma anche affrontare le tematiche etiche della professione e realizzare un interscambio sui temi della comunicazione e della stampa internazionale. Questi gli obiettivi dello study tour internazionale sul giornalismo che ha visto per una settimana cinque studentesse russe impegnate in un percorso formativo nelle principali redazioni della Sicilia.

Diverse le esperienze vissute dalla delegazione di laureande alla facoltà di Giornalismo di Mosca dell'Università Statale di Lomonosov, composta da Anastasia Volosatova, Ekaterina Frolova, Anastasia Kopernik, Anna Albova, Elena Attikova e assistite da Daria Klimenko ed Ester Centineo. La prima tappa del tour (organizzato da Ethyca, presieduta da Francesca Spataro, in collaborazione con il Ministero degli Affari esteri, rappresentato per l'occasione da Sebastiana Andolina) l'incontro con l'ufficio stampa dell'assessorato regionale all'Economia, coordinato da Francesco

Inguanti, dove è stato affrontato il tema "La comunicazione istituzionale e il dialogo Italia-Russia". Di "Stampa e Mediterraneo", ma anche delle tecniche di realizzazione di un giornale si è parlato nel corso della visita alla redazione del Giornale di Sicilia, uno dei quotidiani più antichi d'Italia, dove le studentesse hanno potuto visitare anche l'area della tipografia apprezzando le moderne tecnologie di stampa dei quotidiani. A seguire la visita a Tgs, una delle principali realtà televisive della regione. Altre due tappe hanno riguardato la tv: a Telerent si è svolto l'incontro con gli operatori della produzione, con una simulazione di un programma, mentre nella sede regionale Rai - Tgr il capo della redazione Vincenzo Morgante ha mostrato il ruolo della tv pubblica in Sicilia e le studentesse hanno anche potuto assistere alla messa in onda del tg.

Le altre tappe hanno permesso l'incontro con il presidente dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia, Vittorio Corradino, e con il consigliere dell'Ordine, Salvatore Li Castri, con l'ufficio stampa del Comune di Monreale, diretto da Ina Modica, con l'agenzia giornalistica Itapress, diretta da Gaspare Borsellino, con il conduttore televisivo Massimo Minutella. Per quanto riguarda gli incontri istituzionali la delegazione ha incontrato i rappresentanti dell'Università di Palermo, e visitato la Scuola nazionale di cinema, Film Commission - Cinesicilia, il Cerisdi (Centro ricerche e studi direzionali), e il conservatorio "Vincenzo Bellini" di Palermo dove è stato realizzato uno stage sulla musica elettronica.

Spazio anche alla cultura con la visita alla mostra "Avanguardie Russe", all'Orto Botanico, al Teatro Massimo, a Palazzo Steri, Galleria d'arte moderna e al Duomo di Monreale.

Secondo la presidente di Ethyca, Francesca Spataro, «gli scambi giovanili internazionali si confermano un'esperienza di formazione altamente qualificata e utile sia sul piano della conoscenza reciproca dei Paesi sia come vero e proprio "ponte" di integrazione socio-culturale».

"Dona un pasto" agli amici a quattro zampe

Si conclude con "Dona un pasto" la prima campagna "Love Food 2011", promossa da Almo Nature per fornire un aiuto concreto e immediato a tutti i gatti e cani poveri del nostro Paese, e non solo. Un'azione che si è, infatti, svolta per tutto l'anno in Italia, Germania e Inghilterra, arrivando a donare ben oltre un milione di pasti. Registrandosi sino al 25 dicembre al sito www.almonature.eu si potrà andare in aiuto dei quattro zampe senza famiglia che, grazie ad Almo Nature, tra gennaio e marzo 2012 riceveranno il cibo donato attraverso le sezioni dell'OIPA, della Lega del Cane e di Gaia Italia Onlus. Realtà, queste, che collaborano da tempo con questa importante marca amica di tutti gli animali, accanto alla cui attività principale hanno acquisito sempre più importanza i progetti di marketing solidale, volti a offrire un aiuto concreto agli animali meno fortunati.

Per fare qualche esempio, nel solo mese di maggio del 2009, in

Italia si sono donati 630mila razioni giornaliere di cibo ai gatti di oltre 150 associazioni di volontariato presenti sul territorio nazionale, mentre a settembre e ottobre dello stesso anno altri 370mila pasti sono andati direttamente ai rifugi gestiti dalla Lega Nazionale per la Difesa del Cane. Nel 2010, sono stati realizzati diversi progetti solidali anche in altri paesi: per esempio, a maggio, circa 3.700 razioni giornaliere sono andate agli ospiti del rifugio "La Conca", gestito dalla "Société de Défense des Animaux de Nice" in Francia. Nel Regno Unito, i cani e gatti di cui si prende cura il "Raystede Centre for Animal Welfare" ricevono 1.500 razioni giornaliere di prodotti.

Tutti risultati, che possono far comprendere quanto possa essere importante il nostro contributo, tra le altre cose del tutto gratuito, per salvare la vita di tanti nostri amici pelosi.

G.S.

“Los Politicos” e i mali della politica

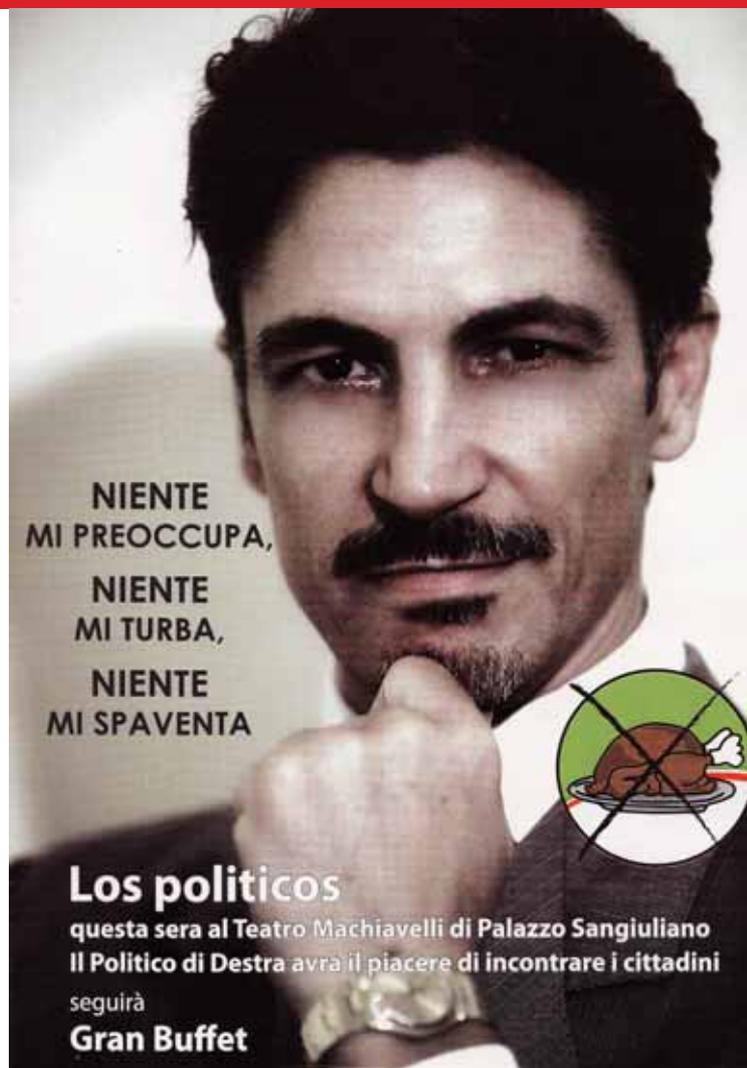
Elio Sofia

Fino al 30 dicembre è di scena, al Teatro Machiavelli di Palazzo Sangiuliano a Catania, la più interessante e accesa disputa tra “Los Politicos” scritto dallo spagnolo José Ovejero per la regia di Emanuela Pistone. Un testo quanto mai attuale e divertente da vedere, per meglio comprendere quel teatrino che la politica offre di se stesso sempre più spesso.

Il palco è un vero ring nel quale i contendenti non si risparmiano un sol colpo basso, dispensano sorrisi, speranze e promesse e se le parole non dovessero bastare ecco pronto e offerto a fine comizio un rinfresco: un “Gran Buffet” conservatore offerto dallo sfidante di destra e una “Porchetta” democratica preparata dallo sfidante di sinistra, nessuno deve rimanere a bocca asciutta, peccato che si riveli essere la solita promessa politica disattesa.

Los Politicos entrano in scena tra ali di folla, costituita dal pubblico in sala, mentre sono intenti a rapporti telefonici d’illimitato credito: c’è sempre un amico da accontentare, un potente da incontrare, un’amante da consolare e una “manovrina” da aggiustare. L’uno in completo di velluto a coste larghe si presenta come il rivoluzionario salvatore dell’elettorato di sinistra; l’altro in completo grigio è l’animatore del senso patriottico e moralizzatore dei costumi del popolo di destra. Entrambi, sanno come si tiene in pugno l’elettorato, come si parla alle folle, sanno cosa la gente vuol sentirsi dire. L’elettorato è un gregge che cerca solo un buon pastore che lo indirizzi verso il voto giusto e loro, Los Politicos sanno ormai come si gioca alla politica, nulla li spaventa. Sono diversi e uguali destra e sinistra, sono facce di una stessa moneta che ha lo stesso valore qualsiasi faccia esponga. La vita da politici con il lungo andare invece di aumentare divisioni, tra i suoi opposti interpreti, crea per assurdo comunanza diabolica, solidarietà d’intenti malevoli e di “vizietti” più o meno celati alla stampa e quindi all’opinione pubblica. Tutto questo è quello che i due protagonisti Francesco Foti e Salvo Piro mettono in scena con intensità e bravura eccelsa: s’insultano, si diffamano e poi dinanzi ai flash sfoggiano il solito sorriso d’ordinanza in campagna elettorale suggellato da una stretta di mano “sudata” che non si nega neppure al nemico/amico politico; bravissimi interpreti di un mondo, quello della politica sempre più scollato dalla realtà umana in cui tutti noi viviamo.

Los Politicos è quindi uno spettacolo che nonostante sia stato scritto da un autore spagnolo racchiude in se tutti i mali della politica a livello globale, superando i confini territoriali delle varie nazioni e facendoci sentire meno succubi di quel disagio di essere a livello politico un “Caso Italia” e diventando quindi più globalmente un “Caso Politicos”. Sono tanti gli interrogativi che ci si pone su chi è chiamato a rappresentarci ma le risposte in tal senso eludono sempre la domanda. In un passo dello spettacolo molto intenso uno dei due interpreti svela forse una realtà amara: “La gente non vuole essere felice, senno’ s’impegnerebbe in prima persona, vuole essere soltanto non triste”.



Il foglio di sala presenta una frase di Einstein sulle brutture del mondo e l’inerzia dei giusti che se ne accorgono e rimangono a guardare, proprio questo è il senso dello spettacolo, non rimaniamo a guardare quello che di brutto viene fatto, l’impegno di tutti deve essere fondamentale senza farsi attirare dalle malevoli sirene del delirio di potere.

Lo spettacolo rientra all’interno del progetto di associazione e promozione sociale costituito da “Ingresso Libero”, nato dall’idea del noto regista Lamberto Puggelli con l’intento di formulare proposte creative alternative e innovative senza richiesta di contributi pubblici istituzionali o sponsor privati. Unico produttore è il cuore del pubblico che ogni sera a fine rappresentazione è invitato a lasciare un’offerta per il gradimento dello spettacolo, rinverdendo così quella pratica tanto nobile e genuina degli artisti di strada; è possibile così contribuire alla rinascita del Teatro Machiavelli come piccolo gioiello riconsegnato alla città e al suo naturale utilizzo oltre alla scoperta di nuovi testi teatrali e forme nuove di teatro civile.

Paolo Poli e il trasformismo sentimentale

Angelo Pizzuto



Probabilmente sono italiani i maggiori trasformisti, i personaggi-spettacolo della scena europea. Paolo Poli ed Arturo Brachetti, entrambi eredi, con i dovuti “distinguo”, di una tradizione che inizia dalla commedia dell’arte attraverso l’epoca elisabettiana, dalla cui scena era bandita la presenza femminile, e si esalta in quel capitolo di storia del teatro, tutto da riscoprire, che va sotto il titolo di “fregolismo”, dal nome del suo “avente diritto”, Leopoldo Fregoli (1867-1936), illustre misconosciuto in alcuni film di Meliès, dei fratelli Lumière, ma celebrato in “Protean artist” di Robert William Paul (1932) e preziosamente impresso nella “Serie Fregoli”, ovvero una quindicina di brevi film muti custoditi dalla Cinematheque Française, mai esportata (salvo smentite) da Parigi in Italia.

Nessuna voglia di sfoggiare rimembranze, solo la critica necessità di contestualizzare la lunga militanza scenica (ed intellettuale) di Paolo Poli nell’ambito della teatralità che più gli è congeniale, e di cui rappresenta un “classico” vivo, vegeto e festeggiato. Perché, se in Brachetti, a prevalere, è il piacere dell’illusionismo, dell’esotismo circense, di una certa visionarietà hollywoodiana (che va da Ester Williams ai cartoni animati di Disney a Tim Burton), in Paolo Poli quel che “travolge” è la inossidabile giovinezza di corpo e spirito, la vocazione allo sberleffo, alla satira “calandrina”. E inoltre, l’elegante toscaneità di “patinato vetriolo” che ha radice nelle letture di Palazzeschi, Diderot, Voltaire, Martinetti.

Come dire? Paolo Poli è stato il primo, vero “illuminista” del teatro italiano, il primo “one show man” capace di coniugare kitch e derisione, burla e scettica miniera di conoscenze, ribaltando queste

ultime in “svendita” d’ogni supponenza accademica, forse aspirando a “dissolversi” nel confortevole nucleo di un “nulla” cui affidare il piacere di una sensibilità artistica volatile, meticolosa, polimorfica. Con lo scopo di “rivelare e poi celare”, per brevi accensioni, il lato più remoto, bistrattato di una “femminilità italiana” circoscritta in stereotipi da galera (come già si scopriva negli storici “Rita da Cascia”, “Le due orfanelle”, “Il coturno e la ciabatta”). E come in parte torna ad essere in “Il mare”, nuova addizione di una carriera raffinata, colta, cesellata, i cui bersagli sono stati, e permangono, la retorica, la miopia, il pregiudizio della piccola borghesia italiota, connotata di ostentate smancerie e luoghi comuni spacciati per giudizi di merito.

Il rischio, semmai, è quello di “altre” atmosfere ostinatamente retrò (questa volta dalla parte degli “ultimi”), alimentate da una certa nostalgia del teatro di rivista- di cui questo spettacolo ha molte peculiarità: a iniziare dalla commistione tra recitazione, musica, danza, in una sorta di “reverie” ispirata ai racconti “Il mare non bagna Napoli” e “Angelici dolori” di Anna Maria Ortese, scrittrice italiana del secolo scorso non meno schiva, appartata, affettuosamente scontrosa del suo interprete ed esegeta di oggi.

Nell’ambito dei racconti che Poli seleziona e riadatta per la scena (in forma di monologhi tesi a catturare sensazioni o di brevi scenette che restituiscono una fotografia d’ambiente) il filo conduttore è dato da alcuni nuclei tematici rintracciabili in certa prosa ridondante, ma dotata di fascino prismatico, elusivo, spiraliforme. Derivanti da certo stile di scrittura ipotattica, tipica della Ortese, quando indigenza e provvisorietà sono vissuta con slancio, simpatia, orgogliosa rassegnazione. E il mito dell’America, terra ingannevole di “tutte le possibilità” (secondo la lezione di Kafka), è fuga nel sogno, “luogo aspro e selvaggio dei pellerossa dipinti da mani infantili su carta d’imballaggio” o sirena della perdizione che seduce i poveri-di-spirito con la strabiliante presenza di immensi piroscafi nel porto, intravisti da finestre che “non sono più” Napoli né l’Ellis Island.

Pur se, infine, il mare è “bello ovunque”, attraente e simbolico, in ogni luogo e latitudine, azzurro o salmastro, come una tradita promessa d’amore, consolatore e accogliente “come il grembo materno” dove puoi crogiolarti non più di nove mesi.

Il resto è vita, con le sue incognite, disillusioni, vere infamità.

Paolo Poli in “Il mare” da Anna Maria Ortese. Di scena alla Sala Umberto di Roma, e successiva tournée



Retrospectiva su Altman al Torino Film Festival

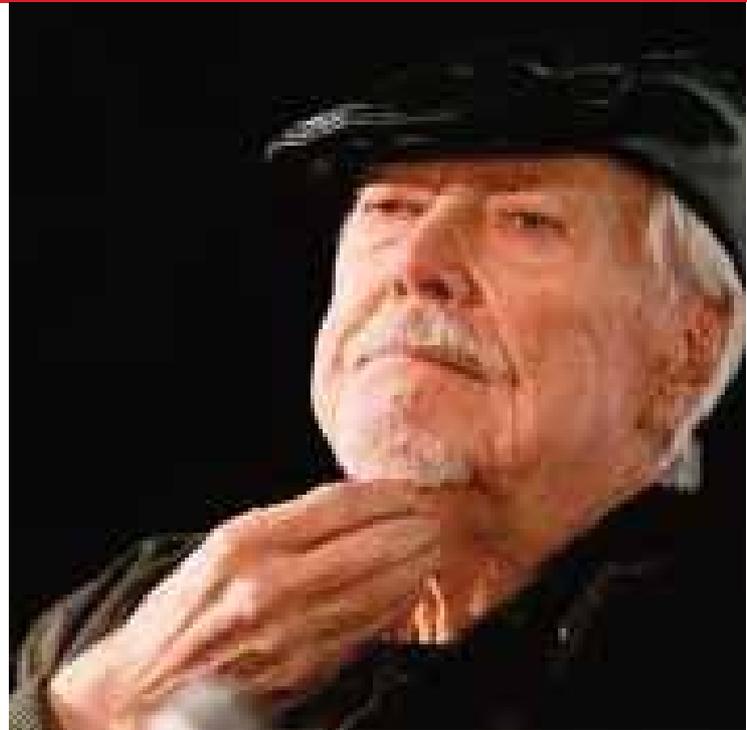
Franco La Magna

È stata dedicata a Robert Altman (Molto nel 2006) la grandiosa retrospectiva della 29.a edizione del Torino Film Festival, da poco conclusosi nel capoluogo piemontese, a cui è stato inoltre riservato il volume monografico "Robert Altman" (curato da Emanuela Martini, ed. "Il castoro") e una mostra allestita sulla rampa della mole (sede del Museo del Cinema), che sarà visibile fino a gennaio.

Di "Bob" si è parlato anche durante un'affollata conferenza stampa, ospiti un team di partecipanti d'eccezione: la moglie del regista, Kathryn, gli attori Michael Murphy (protagonista di "Quel freddo giorno nel parco", primo lungometraggio del regista di Kansas City e dei mitici cult-movies "M.A.S.H" e "Nashville"), Keith Carradine ("I comparì", "Gang", "Nashville", dove si esibisce nella sua celeberrima "I'm easy", originariamente scritta per un film di Aldrich), Stephen Altman e il produttore Matthew Seig. Primo ad intervenire il loquace Murphy, ha confermato (se mai ce ne fosse bisogno) l'indomita e poliedrica personalità del regista di Kansas City: "Era sempre sabotato, faceva i film e puntualmente veniva licenziato. Non gli consentivano di portare avanti altri progetti, ma lui - ha detto l'anziano attore - trovava sempre la forza di rialzarsi". E "Sapeva creare un'atmosfera di grande libertà con gli attori, come è accaduto sul set di 'Nashville', dove io non mi sentivo a mio agio per la parte affidatami, perché era contraria al mio carattere. Lui, però, aveva già capito che proprio per questo motivo il ruolo era quello giusto per me", ha proseguito Carradine, divenuto un sex-symbol dopo l'interpretazione di "Nashville", dove interpreta la sua "I'm easy", scritta però per un film di Aldrich, ma poi usata da Altman.

"Era disposto ad ascoltare tutti, anzi a tutti chiedeva un contributo, convinto che il film fosse un prodotto 'totale', frutto della partecipazione di tutti", parole con cui Stephen Altman dà contezza della consapevolezza acquisita dal regista del suo ruolo "unificante" per la creazione d'un'opera collettiva (il film).

Sulla famiglia "allargata" (6 figli, fusi in un unico nucleo familiare, sebbene nati da precedenti unioni) e della propria identità raggiunta standogli accanto, ha "ovviamente" riferito la moglie: "Credeva profondamente in quel che faceva e questo gli consentiva di



riuscire, non sempre ma quasi. Ritrovava sempre fiducia ed entusiasmo e sapeva sedurre". Il produttore Matthew Seig ha invece raccontato di come Bob fosse testardamente "un venditore nato, che sapeva parlare con chi doveva finanziare il suo lavoro" e come per vivere avesse fatto di tutto, perfino i tatuaggi ai cani.

Sollecitato dalle domande a proposito del cinema indipendente (esploso negli USA negli anni '70) Michael Murphy non ha lesinato una risposta demoralizzante: "Adesso quella libertà è solo un sogno, al contrario di oggi dove tutto dev'essere rigorosamente programmato e rispettato (battute precise, tempi precisi). Non è più assolutamente come si lavorava con Altman. E questo si vede dai prodotti realizzati, privi di finezza e di espressività. Io sono stato fortunato ad aver lavorato con lui, intendendo dire sotto il controllo del solo regista. Ma siete stati voi europei a darci questa apertura".

"Altman diceva: 'Hollywood produce le scarpe ed io i guanti' ". Chiude così l'incontro con una battuta "anti Hollywood" Seig che licenzia critici e giornalisti inneggiando al cinema italiano: "I suoi capolavori sono i film corali, nei quali indubbiamente si riconosce l'influenza del vostro grande Federico Fellini".

Miracoli e favole chiudono il cinema 2011



Forse è solo una banale casualità. Ma è difficile crederlo nel mondo programmatico della produzione cinematografica. Il 2011 chiude la stagione solare (ma in Italia, e solo in Italia, siamo ancora a metà percorso) in crescendo miracolistico-favolistico, difficilmente valutabile come sintomo avulso dalla crisi. Recessione e disincanto stanno lasciando un segno profondo e il cinema reagisce a suo modo. E si vede.

L'etilico Aki Kaurismäki, che al Torino Film Fest ha affrontato critici e giornalisti con le armi affilate d'una straripante ironia (oltre ad una bottiglietta di birra e una sigaretta al vapore), il miracolo lo mette addirittura nel titolo ("Miracolo a Le Havre") e conquista il viatico della critica scampando alla fatal dea matura signora, sposa d'un generoso vecchio lustrascarpe che accoglie e nasconde in casa un giovane immigrato e lo aiuta a raggiungere la madre in Gran Bretagna, a sua volta soccorso da un ispettore di polizia e amorevoli vicini di casa. Un presepio d'armonia e buoni sentimenti, descritto nello stile asciutto e minimalista del regista finlandese, cui piace atteggiarsi a burbero babau ma poi crea opere di struggente delicatezza. Un mondo dove zavattinariamente "buongiorno, vuol dire davvero buongiorno". Attori semi (o del tutto) sconosciuti, all'infuori di Jean Pierre Léaud (già fetish di Truffaut), pingue e irricognoscibile delatore, già scelto da Kaurismäki in due film precedenti.

Anche l'immane ed inesauribile estro di Woody Allen costruisce nella capitale francese lo squisito "Midnight in Paris", protagonista uno scrittore esordiente, in vacanza con la più sbagliata delle compagne, che per incanto ogni sera a mezzanotte, trascinato su un taxi-macchina del tempo, piomba stranito ed esaltato

nella Parigi della "Belle Époque" e poi, en passant, in quella di fine '800, dove l'attendono Incontri mozzafiato: Picasso e Gertrud Stein, Dalí, Bunuel (a cui suggerisce, sbalordendolo, il soggetto de "L'angelo sterminatore"), Loutrec, Degas, Gauguin, Scott Fitzgerald e Hemingway. Fisicizzando con sarcasmo vagamente irriverente alcuni mostri sacri della cultura novecentesca, ma non rinunciando alla consueta rappresentazione delle gioie e pene d'amore, Allen racconta con magistrale lievità una deliziosa favola metropolitana, smitizzando la nostalgia del passato (c'è sempre qualcuno che vorrebbe andare sempre più indietro), attraversando fermenti e bollori culturali di quell'età straordinaria. Rientrato definitivamente nell'oggi il giovane scrittore, finalmente libero da un amore sbagliato, magicamente incontrerà quello vero. Intelligente divertimento ad alta quota. Utile (commercialmente) cameo per Carla Bruni, nei panni d'una guida turistica.

E di vero e proprio, quantunque duro e sofferto, "realismo della speranza", si può dire del solidaristico e umanissimo "Le nevi del Kilimangiaro" di Robert Guédiguian, dichiarato cantore della classe operaia francese (ma per lui ora "povera gente"), che tornato nella sua Marsiglia (addirittura nel suo quartiere, l'"Estaque"), modifica e attualizza "Le pauvres gens" di Victor Hugo e ne ricava un canto tanto dolente quanto toccante, dove tutti i personaggi (dall'operaio-sindacalista "imborghesito" onusto di dubbi, alla moglie "alma mater", al rapinatore "coatto" che lancia accuse di corruzione al sindacato, alla "madre snaturata"...) accampano ragioni legittime, giustificando comportamenti abominevoli. Un mondo smarrito, percorso da un barlume di salvezza possibile solo con il ricorso ad una "pietas" dimenticata e la piena assunzione del gravoso carico delle conseguenze delle proprie azioni (nella fattispecie l'incolpevole coinvolgimento di due bimbi, alla fine oggetto d'un insperato salvataggio).

Alla sconvolgente Francia, momentaneamente prescelta come terra d'elezione di favole, miracoli e l'eterna speranza d'un modo migliore, flebilmente risponde il colosso USA con il mediocre "Cambio vita" di David Dobkin, stramba vicenda alla Frank Capra con scambio d'identità. In abbinamento i consueti cartoons ("Happy Feet 2", "Il gatto con gli stivali" & C., ecc...), che generalmente infischiosene d'ogni critica contingenza hanno eletto il mondo delle favole a stabile residenza. Sperando che tutti resistano alla consueta valanga in arrivo dei cinepanettoni, la più avvilente delle "fughe".

F.L.M.

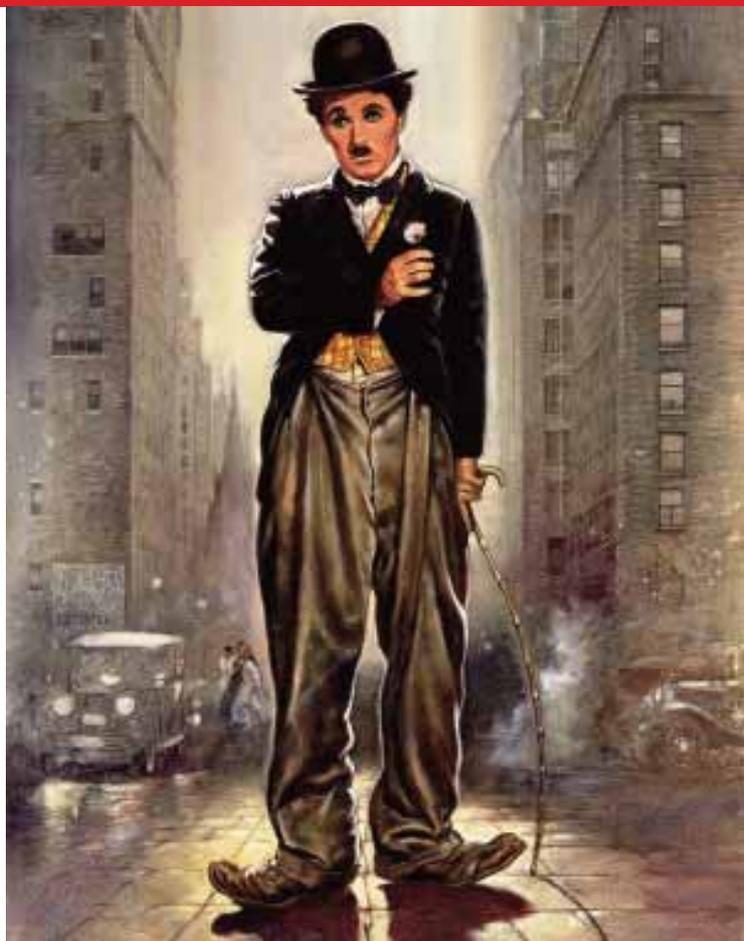
Ecco Charlie Chaplin, genio del cinema muto

A Evian retrospettiva di foto, film e cimeli

«Un mondo senza Charlot? Inimmaginabile». Così è nata l'idea di una mostra omaggio al genio Charlie Chaplin, mostro sacro del cinema muto, inaugurata venerdì al Palais Lumiere di Evian-les-Bains, nell'est della Francia al confine con la Svizzera.

«Chaplin fa parte della nostra eredità culturale ma cosa sappiamo in realtà del vagabondò più celebre della storia della settima arte?», si chiede il curatore Sam Stourdè, direttore del Musée de l'Elysee di Losanna. In mostra fino al 20 maggio c'è la vita e l'opera di Charles Spencer Chaplin, attraverso oltre 200 fotografie provenienti dagli archivi personali della famiglia Chaplin, estratti di film e cimeli. Dall'infanzia in orfanotrofio - era nato nel 1889 nei quartieri poveri di Londra, suo padre era cantante e sua madre attrice - agli inizi della carriera nei music hall dall'età di 9 anni. Quindi la tournée negli Stati Uniti con la troupe dell'impresario Fred Karno e la notorietà grazie alla serie comica della Keystone Film Company. La sua prima apparizione sul grande schermo fu nel 1914 in 'Making a living' e 'Kid auto racer at Venice'. Quattro anni dopo inventa il suo personaggio mitico, Charlot, il vagabondo malinconico e sentimentale, con i baffuti e l'andatura ondeggiante, vestito con bombetta e cappello, larghi pantaloni e scarpe troppo grandi. A soli 28 anni Chaplin è l'uomo più pagato degli Stati Uniti e tra le personalità più celebri al mondo. Nel 1921 esce 'Il monello ('Kid') il suo film più autobiografico, ma la sua consacrazione arriva con "La febbre dell'oro" nel 1925 e poi con 'Luci della città' (1931). I tempi moderni (1936) - in esposizione ci sono il gilè, la redingote, la camicia, i pantaloni e le scarpe che Chaplin indossava durante le riprese - capolavoro sui ritmi disumani e spersonalizzanti della catena di montaggio, è il primo film dove si sente la voce di Charlot che intona la famosa canzoncina 'Je cherche apres Tintin' con testo improvvisato in una lingua inventata. Ma il suo primo vero film parlato è 'Il dittatore' di cui è qui presentato il 'making of' a colori girato da Sydney Chaplin, il fratello di Charlie.

«Il rapporto al parlato che rivoluziona la storia del cinema a partire dal 1927 è per Chaplin molto problematico - spiega il curatore - Per questo è molto interessante fare un'esposizione che giochi sulla relazione tra fotografie e estratti di film. Chaplin si era presto reso conto che doveva la sua notorietà a un'immagine, l'immagine di Charlot. Sapeva che aveva raggiunto la fama mondiale attraverso il suo linguaggio, quello della pantomima. Credeva che l'ar-



rivo del parlato nei film, che molti consideravano l'età adulta del cinema, sarebbe stato per lui un dramma». Tra le chicche della mostra c'è anche un filmato di 8 minuti realizzato da Oona O'Neill, terza e ultima moglie del cineasta (dopo Mildred Harris e l'attrice Paulette Goddard), figlia del drammaturgo Eugene O'Neill, che ritrae Chaplin mentre gioca con i figli nella sua residenza in Svizzera, a Corsier-sur-Vevey, dove morì nel 1977, il giorno di Natale.

Diario di una cassiera, da blog a libro e ora film

“Non siamo dei robot”: quando nel 2008 Anna Sam, la cassiera bretone laureata in letteratura, aveva denunciato i disagi quotidiani e gli aspetti disumani del suo lavoro, la sua storia era diventata un caso in Francia ed il suo blog un bestseller tradotto in tutto il mondo (in Italia era uscito un anno dopo, edito da Corbaccio).

Oggi 'Le tribolazioni di una cassiera' diventa anche un film, opera prima di Pierre Rambaldi, produttore passato dietro la cinepresa, da mercoledì nelle sale francesi. Prima per pagarsi gli studi, poi per necessità, Anna (che nel film si chiama Solweig ed è interpretata da Deborah Francois) ha trascorso otto anni della sua vita dietro la cassa di un supermercato di Rennes, in Bretagna, tra i bip dei codici a barre, i gesti automatici e i volti scuri del superiore e

dei clienti che raramente le rivolgevano anche un semplice sorriso. «In media al giorno si dicono 250 Buongiorno, 500 Grazie e 200 Ha la Fidelity Card?», sostiene Anna. Un episodio della sua storia è diventato cult: una mamma che mentre è in cassa dice al figlio «guarda amore che se non studi bene, farai la fine della signorina». La signorina in questione è Anna, appunto, laureata in letteratura.

Con quella denuncia lucida ed autoironica della vita nella grande distribuzione, Anna è diventata l'eroina e la portavoce involontaria di una categoria di lavoratrici precarie che, per la prima volta, nel 2008, grazie proprio al blog e al libro della Sam, con più di 100 mila copie vendute, erano scese nelle piazze per protestare.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana.
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana